Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

INTERNATI MILITARI ITALIANI
Maria Immacolata Macioti (a cura di)

M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

INTRODUZIONE

Militari italiani prigionieri nella Seconda Guerra Mondiale

Maria Immacolata Macioti

I testi che qui vengono proposti affrontano la tematica dei militari italiani prigionieri, durante la Seconda Guerra Mondiale, in diversi modi: raccontando una tragedia a più voci, e sono la maggioranza. Oppure, raccontando di un caso singolo, rappresentativo però, per più versi, di una vicenda convissuta da molti. Numericamente meno numerosi, questi interventi sono di grande interesse per le memorie riportate, per i particolari emergenti, per gli spunti che ne derivano. Si parla in genere di militari italiani fatti prigionieri, anche se uno spazio a sé è lasciato agli IMI, gli Internati Militari Italiani finiti nei campi nazisti, in situazioni quindi particolarmente difficili, trattandosi di ex alleati che considerano ormai gli italiani dei traditori. Che trattano i prigionieri con evidente disprezzo. Le parole IMI e ANRP, Associazione nazionale Reduci dalla Prigionia, sono tra quelle indicate a ragione, come parole chiave, dal presidente Enzo Orlanducci, che già da anni si era occupato, come segretario generale, dell'associazione, promuovendo ricerche e studi, comunicando in più modi le dolorose vicende intercorse, facendo sì che oggi la consapevolezza in merito sia più diffusa, la storia di questi sfortunati militari italiani, più nota. Che, sia pure in ritardo e tra molte difficoltà, le istituzioni stesse se ne siano, sia pure con parsimonia, fatte carico, laddove al ritorno dei reduci dai campi avevano semmai mostrato chiusura e diffidenza.

PRIGIONIERI IN VARIE PARTI DEL MONDO

I reduci della Seconda guerra mondiale e il ruolo dell'Anrp

Enzo Orlanducci

Con questo breve scritto si intende ricordare per grandi linee quanto accaduto a troppi militari italiani finiti prigionieri in diversi campi e situazioni e accennare anche alle tante difficoltà, poi, dei reduci. Ci si richiama quindi alle Convenzioni di Ginevra riguardanti i militari o omologati, Convenzioni che garantivano ai prigionieri alcuni diritti fondamentali. Si offrono sinteticamente notizie circa diverse situazioni, in diverse parti del mondo, dalla G.B. al Medio Oriente, dal Sudafrica all'India, dall'Australia al Canada. Si accenna anche alle tante difficoltà dei rientri. Inoltre si dà conto della nascita e degli sviluppi dell'ANRP, delle sue principali, odierne attività in campo non solo storico ma anche sociale, ad oggi.

I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti d'America: una "buona" prigionia?

Potito Genova

Chi si occupa di memoria sa che essa può essere uno strumento per apprendere dal passato. La lettura di varie corrispondenze formali (telespressi e lettere) tra autorità italiane e statunitensi, e in particolare tra il Ministero Affari Esteri e l'Ambasciata italiana a Washington nel periodo 1943-1945, sulla complessa questione dei prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, ha dato ragione a questo uso della memoria. Dal drammatico contesto storico-culturale del periodo in esame al lettore è apparsa la stessa contraddizione e la stessa rabbia che tutti noi, nonostante gli affanni quotidiani, la voglia di emergere, di andare oltre il muro di gomma che ci imprigiona, ci troviamo nel dover accettare ciò che non abbiamo scelto: anzi, avessimo potuto, avremmo scelto proprio il contrario. La storia d'altra parte rappresenta l'intera umanità e spesso la viviamo da contemporanei degli eventi, ma non la influenziamo: partecipiamo da comparse, quasi da ignari spettatori, da cui frustrazione e insicurezza. Siamo parte di qualcosa, di situazioni determinate da altri che non comprendiamo; vorremmo agire ma non ci riusciamo, altri lo fanno ma è qualcosa di diverso che non ci piace perché quasi sempre segue la logica del più forte. Quest'ansia ci divide e ci fa perdere la fragile solidarietà che ci unisce, vivendo emozioni diverse e molte volte opposte; proprio come fecero i militari italiani prigionieri in America che, secondo l'opinione degli storici, ebbero un trattamento migliore rispetto ai militari prigionieri degli altri alleati.

L'affermazione è vera se la consideriamo nel suo aspetto organizzativo logistico complessivo, falsa o parzialmente falsa se ci concentriamo sull'aspetto psicologico e morale delle singole esperienze della diversa tipologia dei prigionieri, in relazione al loro livello di collaborazione con l'offerta organizzativa americana, che comunque non teneva in nessun conto la situazione morale dei prigionieri; ciò che era importante per il Governo statunitense era imporre i propri interessi, il proprio modello organizzativo. Varia la reazione degli italiani: la maggior parte scelse di collaborare, altri si rifiutarono di farlo, ispirati dagli stessi principi di coerenza, naturalmente a differenti valori. Comune il senso di delusione verso una patria che avevano servito in armi, dalla quale si sentivano abbandonati. L'Italia subiva un'ulteriore sconfitta da parte dei suoi stessi militari prigionieri in America.

Dall'altra parte emerge chiaro il modello politico-militare americano, fondato su valori democratici che vanno accettati, magari dopo lunghi confronti che comunque portano sempre alla ragione del più forte. Dai campi di prigionia americani emerge una dipendenza politico-culturale dell'Italia verso gli Stati Uniti, che ancora oggi, con diversi sentimenti, viviamo tra chi condivide e sposa senza condizioni il modello culturale e una democrazia da "commercializzare" e chi invece li subisce, senza capacità di cambiare né di partecipare. C'è però una novità: l'attuale leadership politica degli Stati Uniti, con il suo ostentato neonazionalismo, porterà probabilmente ad un nuovo loro isolazionismo, che potrebbe favorire una maggiore consapevolezza delle nostre capacità nazionali. Tutto questo è emerso dalla memoria, riportando alla luce le vicissitudini dei prigionieri militari italiani con le loro aspettative, realizzate e deluse, le loro contraddizioni e il loro sacrificio. Sono stati elaborati i ricordi con l'intento di migliorare le nostre prospettive future.

Porte spalancate in una casa senza mura

AnnaMaria Calore

Dove si trova nascosta la forza di archetipi universali quali la fiducia, la speranza, l'amore la paura e il coraggio tra le righe delle narrazioni e delle testimonianze di coloro che, quali soldati italiani nell'ultimo conflitto mondiale, furono fatti prigionieri? E dove rintracciare quella forza tra le righe delle lettere dei loro familiari in attesa del ritorno dei propri cari? E in quali testimonianze raccolte tra coloro che, in quanto civili inermi, hanno subito eventi traumatici durante quel conflitto? L'articolo contiene sia testi riportati integralmente dalle testimonianze orali raccolte dai diretti interessati che testi recuperati da documenti quali lettere, taccuini e diari, ritrovati da figli e nipoti di quella generazione che ha attraversato il periodo della Seconda Guerra Mondiale e che ha saputo elaborare, oppure ha seppellito in fondo a cassetti e bauli le tracce di quell'esperienza dolorosa. Perché a guerra terminata c'era, tra la popolazione italiana, un imperativo collettivo predominante: ricostruire una Italia martoriata dai bombardamenti, con paesi e città distrutti, con campi da coltivare e fabbriche senza le braccia degli uomini partiti per la guerra, campi e fabbriche lasciate in cura a donne e ragazzi. Si mise al mondo una nuova generazione, quella che avrebbe rappresentato, agli occhi di una Nazione Libera e Repubblicana, la generazione della ricostruzione e della speranza alla quale nessuna altra guerra avrebbe dovuto insidiare la Pace così duramente riconquistata ad un prezzo altissimo.

Il perché del titolo "Porte spalancate in casa senza mura"? Per cercare di mettere a fuoco una immagine mentale neppure lontanamente paragonabile al baratro spalancato sull'orlo del quale ci si potrebbe trovare all'improvviso, nel momento in cui si potrebbe essere costretti a vivere la perdita di tutti i propri riferimenti di interpretazione della realtà. Come, ad esempio, subito dopo un evento traumatico sino al punto da causare un vero e proprio shock emotivo, come quello vissuto da troppe persone (uomini, donne, adulti, anziani e bambini) durante gli eventi bellici, tra i quali e in particolare, l'ultimo. Perché le testimonianze che vengono raccontate in questo articolo si riferiscono proprio al periodo della seconda guerra mondiale e dei suoi devastanti effetti.

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

PRIGIONIERI NEI CAMPI NAZISTI

Lettere dagli stalag: pensieri, sentimenti, emozioni che si fanno storia

Maria Elena Ciccarello

Parlare di lettere nell'era di Internet potrebbe sembrare anacronistico. Oggi la comunicazione è immediata, avviene in tempo reale. La tecnologia offre mezzi per poter veicolare informazioni nell'hic et nunc. Carta, penna e calamaio comportano un ricordo nostalgico del passato. Eppure le lettere consentivano di trasmettere meglio il proprio stato d'animo, le proprie emozioni. Alle lettere si dedicava tempo per scriverle, leggerle, rileggerle, evocando ricordi e rinnovando sentimenti. Era possibile scorrere con gli occhi tra le righe per cogliervi non solo il suono e il senso delle parole, ma anche lo stato d'animo di chi le scriveva. Oggi, abituati ad un aggiornamento continuo delle cronache dall'Italia e dal mondo, potrebbe sembrare impensabile l'idea di vedere nella lettera l'unica fonte di informazione per dare e ricevere notizie, trovandosi in un paese straniero.

Eppure questo è quanto accaduto ai militari italiani internati nel Terzo Reich. Tra il 1943 ed il 1945 si è assistito, infatti, ad una fitta corrispondenza tra l'Italia e la Germania. Tra i documenti d'archivio dell'Anrp sono emerse centinaia di lettere inviate dai campi di internamento e conseguenti risposte dei familiari. Speranze, notizie, preghiere, poche righe affidate ad una busta indirizzata ad una famiglia tanto lontana quanto moralmente vicina e fonte di forza interiore per andare avanti. Nel loro insieme le lettere costituiscono una fonte di informazioni, una raccolta di «frammenti», rappresentano uno spaccato delle vicende storiche dalla voce dei diretti protagonisti, ma sono anche lo specchio della società italiana dell'epoca, riflesso di un'Italia controversa, provata dalla guerra, dalla debole struttura economica e sociale. Per quanto fossero sottoposte a censura, tra le righe è nascosto un vissuto. Dalle storie personali emerge il duro trattamento rivolto agli IMI, costretti non ad una, ma a tante resistenze: resistenza alla fame, al freddo, ai soprusi, alle umiliazioni. Minati nel corpo e nell'anima, ma non nella dignità di Italiani, in tanti hanno resistito fino alla liberazione nella primavera del 1945.

Rievocare diventa un dovere per imparare dal passato, perché si mantenga vivo e non vada perduto il ricordo del sacrificio di tanti giovani, che avevano nutrito la loro adolescenza di entusiasmi e certezze, allevati all'obbedienza al Duce, alla devozione al Re, all'amore incondizionato per la Patria, a quei valori di famiglia e di fede oggi sempre più messi in ombra. Il presente lavoro mira a dar voce a coloro i cui nomi non compaiono e non compariranno mai sui libri di storia, ma che inconsapevolmente sono diventati i diretti protagonisti di uno dei periodi più bui della storia italiana. La grande storia è fatta anche di piccoli eroismi quotidiani. L'attenzione non è riposta sugli aspetti storici o militari della vicenda degli IMI, ma si focalizza su quelli psicosociali, guardando oltre le divise e i gradi militari per far affiorare la dimensione umana ed emozionale.

Il violino del lager

Gemma Manoni

Dopo l'8 settembre del 1943 più di 650.000 soldati italiani furono fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania. Posti di fronte alla drammatica scelta tra l'adesione a combattere nelle file del terzo Reich o l'internamento nei campi nazisti e il lavoro coatto, la quasi totalità dei prigionieri rifiutò di continuare la guerra con la repubblica di Salò al fianco dei tedeschi, dicendo il primo NO di massa al fascismo. Divennero così "schiavi di Hitler" e rimasero nei lager nazisti sino alla fine della guerra, per quasi due anni; non come prigionieri di guerra, ma come IMI (Internati Militari Italiani), per i quali non valevano né le tutele della convenzione di Ginevra né l'assistenza della Croce Rossa Internazionale, perché i tedeschi li consideravano traditori. Circa 60.000 perirono in Germania.

Mio padre, allora poco più che ventenne, è stato un IMI ed ha vissuto esperienze atroci; ricordo che, quando in famiglia provavamo a fargli raccontare la sua vicenda nei lager si turbava, si commuoveva e noi per rispetto non insistevamo oltre. Mio padre, nonostante quelle drammatiche sofferenze, riesce a resistere per 20 lunghissimi mesi e a tornare a casa perché ha un alleato: un violino, da lui trovato sotto le macerie mentre lavora allo sgombero delle rovine dei bombardamenti. Lui lo sa suonare, lo ha studiato finché non è scoppiata la guerra e ora lo raccoglie e lo rimette in sesto. riesce a formare una orchestrina nel lager e quando si mette a suonare il violino mio padre dimentica l'orrore in cui è immerso e ritrova la speranza di salvarsi e di sopravvivere; amava dire a noi figli che era riuscito "a portare la pelle a casa" perché sapeva suonare il violino. Alla fine della guerra mio padre torna dalla Germania con un leggio, con il violino che gli ha salvato la vita e con alcuni spartiti con il timbro del lager. Quel violino, che era stato il suo talismano, mio padre lo ha conservato per più di 60 anni come una reliquia, non lo ha mai più suonato; ne suonava un altro. L'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia) ha dedicato una intera teca del suo museo alla storia di mio padre e del suo violino.

Nu piezz' 'i stoffa , ianca, r' 'a bannera - Storia di una trasformazione nella continuità

Mariella Eboli

Questa è la storia di una trasformazione: un giovane ufficiale fascista, entusiasta della guerra, si trova, l'indomani dell'8 settembre, a dover decidere se il giuramento di fedeltà al re e alla patria, prestato nel corso del suo arruolamento volontario, dovesse implicare la sottomissione ai tedeschi, ormai alleati di Mussolini. Al suo diniego, assieme ad altri ufficiali è caricato su un treno con destinazione i campi di

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

detenzione per internati militari. Porta con sé nascosta una bandiera con lo stemma sabaudo, che conserverà durante le peregrinazioni nei vari campi in Polonia e Germania, come simbolo di patriottismo e di fedeltà, quindi simbolo di continuità con la sua vicenda precedente, ma a cui arriverà ad attribuire un significato molto diverso, un'idea di patria e di Italia assai lontana da quella con cui era partito per l'Albania e per la Francia solo pochi mesi prima.

Ed è la storia della forza di volontà, della capacità di immaginare soluzioni, di non farsi confinare nella prigione di un presente oscuro, di farsi sorreggere dal pensiero di un futuro tutto da riconquistare grazie a quell'intreccio fra fede nella fortuna e ostinata determinazione che gli ha reso possibile di sopravvivere in condizioni di detenzione, fame e umiliazioni continue, senza soccombere né fisicamente né moralmente.

Questa storia è ricostruita a partire dall'epistolario familiare, prima, durante e dopo la prigionia, soprattutto con la sua futura moglie Rosetta Vomero, e dalle poesie scritte anni dopo da Mario Eboli in dialetto cilentano raccolte nel volume E mo' currite, di cui la più lunga e suggestiva, "'A priggionia", racconta i due lunghi anni tra la sua cattura il 9 settembre del 1943 e il ritorno in Italia nel settembre del '45.

IL RUOLO DELL'ANRP

La rielaborazione dell'identità individuale e collettiva degli Internati Militari Italiani nelle ricerche promosse dall'Anrp

Rosina Zucco

Alla storia dei militari italiani internati nei lager nazisti tra il 1943 e il 1945, l'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia ha dedicato in questi ultimi anni progetti e iniziative ad ampio raggio. Per ricostruire questa complessa vicenda, il lavoro si è articolato su due direttive principali: la raccolta delle dirette testimonianze orali e scritte e la ricerca su una ricca documentazione d'archivio che ha consentito di integrarle. Il presente articolo sintetizza le fasi di questo percorso operato dall'ANRP, a partire da una breve premessa storica sulle tappe più importanti di quella che fu definita una vera e propria "resistenza senza armi". A seguire, vengono illustrate le iniziative promosse dall'ANRP.

Una prima ricerca ha consentito di conoscere, attraverso le interviste ai figli di reduci, le ripercussioni a posteriori sull'ambiente familiare di quanto vissuto dai propri padri. Successivamente i protagonisti sono stati proprio gli ex IMI, le cui audio e video interviste costituiscono uno spaccato di notevole interesse, anche a livello regionale. Altri spunti di riflessione sulle "rappresentazioni della memoria" sono offerte dalla pubblicazione di diari e memoriali, corredate di saggi critici.

Di fondamentale importanza è stato il lavoro su documentazione d'archivio, che ha portato alla pubblicazione di due database: l'Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945 e il Lessico biografico degli IMI 1943-1945. Reperti e altra documentazione sono stati raccolti dall'ANRP ed esposti nel Museo "Vite di IMI". Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945, un percorso cronologico tematico, ricco di sollecitazioni grazie anche alla presenza di supporti multimediali interattivi.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

MILITARI ITALIANI PRIGIONIERI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Maria Immacolata Macioti

mariaimmacolatamacioti@gmail.com

Già professore ordinario di Processi Culturali alla Sapienza, dove ha insegnato per oltre trent'anni, soprattutto Sociologia della religione e Istituzioni di sociologia, ma anche Sociologia della comunicazione e altro. Si è interessata, al di là di queste materie, di processi migratori e di rifugiati e richiedenti asilo, di periferie urbane e di esclusione sociale, di memoria e di sociologia qualitativa. Negli anni 2009 e 2010 è stata vicepresidente del SUAA, Ateneo Federato di Scienze Umane, Arti e Ambienti. Attualmente, oltre ad occuparsi del trimestrale «La critica sociologica», è responsabile dell'Osservatorio Permanente Rifugiati Vittime di Guerra dell'ANRP. Inoltre, è professore straordinario in Sociologia presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università telematica internazionale Uninettuno.

Aniello Eco, Fallingbostel, acquerello

Introduzione

I testi che qui vengono proposti affrontano la tematica dei militari italiani prigionieri, durante la Seconda Guerra Mondiale, in diversi modi: raccontando una tragedia a più voci, e sono la maggioranza. Oppure, raccontando di un caso singolo, rappresentativo però, per più versi, di una vicenda convissuta da molti. Numericamente meno numerosi, questi interventi sono di grande interesse per le memorie riportate, per i particolari emergenti, per gli spunti che ne derivano (Gemma Manoni, Mariella Eboli).

Si parla in genere di militari italiani fatti prigionieri, anche se uno spazio a sé è lasciato agli IMI, gli Internati Militari Italiani [1] finiti nei campi nazisti, in situazioni quindi particolarmente difficili, trattandosi di ex alleati che considerano ormai gli italiani dei traditori. Che trattano i prigionieri con evidente disprezzo (IMI, i padri di M. Eboli e di G. Manoni).

Le parole IMI e ANRP, Associazione nazionale Reduci dalla Prigionia, sono tra quelle indicate a ragione, come parole chiave, dal presidente Enzo Orlanducci, che già da anni si era occupato, come segretario generale, dell'associazione, promuovendo ricerche e studi, comunicando in più modi le dolorose vicende intercorse, facendo sì che oggi la consapevolezza in merito sia più diffusa, la storia di questi sfortunati militari italiani, più nota. Che, sia pure in ritardo e tra molte difficoltà, le istituzioni stesse se ne siano, sia pure con parsimonia, fatte carico, laddove al ritorno dei reduci dai campi avevano semmai mostrato chiusura e diffidenza.

Esperienze di famiglia

Quasi tutti gli scriventi, uomini e donne, vengono da famiglie in cui un familiare, spesso il padre, aveva vissuto questa difficile esperienza, che ha caratteri ricorrenti. Un uomo quindi - un marito, un fratello, un figlio - che viene preso dai tedeschi; di cui a lungo si perdono le tracce. Che riesce poi a dare frammentarie notizie di sé, senza poter spiegare troppo come stia vivendo, cosa stia facendo, come sia finito in cattività in Polonia, in Germania: per via della censura. Anche se è chiaro, ai familiari lontani, che vi è, tra i tanti (ma all'epoca le famiglie non sanno tutto. Non sanno, ad es., delle angherie, delle botte subite), un problema di fame: pacchi viaggiano da un'Italia in difficoltà verso mete lontane, non certe: da un campo un italiano può essere stato spostato in un altro. Possono, questi pacchi molto attesi, molto concupiti, arrivare: e vi saranno brevi momenti di festa e condivisione. I pacchi possono però anche perdersi. A volte, si perdono. Da qui interrogativi, dubbi, angosce.

Poi, la fine della guerra. I prigionieri italiani, i giovani e i meno giovani militari, potranno ora tornare a casa, immaginano i familiari, pensano gli interessati. Ma questo in realtà non avviene. Almeno, non nell'immediato. E, ancora, vi sono attese e silenzi. Silenzi e attese. Aspettative frustrate, incertezze: cosa accade? Perché questi ritardi? Perché gli Alleati non sanno bene cosa fare dei tanti militari italiani internati. Non riescono a capire, in un primo momento, cosa ci facciano loro nei campi da poco liberati, aperti. Aperti? Entro certi limiti, naturalmente. La struttura è sempre quella, il personale a volte è quello che già era in funzione in precedenza. Si è liberi sì, ma non poi troppo.

Gli Alleati si occuperanno, in precedenza, di altri rientri. Comunque difficili: in certi casi non ci sono più le precedenti patrie. Solo in ultimo, dopo mesi, partiranno verso l'Italia gli IMI. Che non giungeranno, purtroppo, tutti a casa, poiché ancora vi saranno incidenti, problemi pure nei rientri. Ma in buona parte, sia pure malati, stremati, denutriti, spesso irriconoscibili, potranno rientrare. Come? Con difficoltà. Con qualche tratto in treno, poi chiedendo magari un passaggio a qualche contadino (v. il racconto di G. Manoni), e ancora, camminando. Quanto ci si mette, a tornare? Anche un mese (v. G. Manoni). Dove si arriva? In famiglie che non sono più quelle che avevano lasciato. Che, nelle lunghe notti, nei giorni desolati trascorsi in cattività, avevano probabilmente mitizzato. I familiari hanno a loro volta subito le vicende belliche, la paura, la fame. Le vicende dei militari che sono stati fatti prigionieri e costretti alla cattività non sempre vengono ben comprese.

Sarà difficile per tutti trovare nuovi equilibri, ricostruire rapporti già duramente lacerati. Una tragedia tutta al maschile, questa dei militari italiani prigionieri in varie parti del mondo: qui riproposta da due uomini (Orlanducci e Potito Genova) e da varie donne. Forse oggi l'universo femminile è più attento, più sensibile nei confronti di questa storia, di queste storie? Forse è così. Tuttavia c'è da rallegrarsi delle due presenze significative maschili, del fatto che il direttore della rivista M@gm@ sia Orazio Maria Valastro: non è mai un bene, quando gli uomini lasciano un certo tipo di lavoro, di impegno. Non è, in genere, un buon segno.

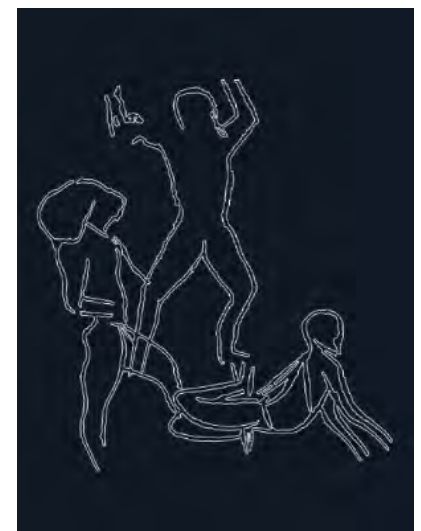
Prigionieri, dove?

Troviamo qui ricordati i militari italiani finiti prigionieri non solo in Germania ma in tante parti del mondo. Ad esempio, nell'URSS. È ancora Orlanducci che ce ne parla nel suo pezzo introduttivo, sottolineando come uno dei tratti intollerabili quello dei continui tentativi di rieducazione ideologica dei prigionieri. Orlanducci sottolinea, in questo come in altri casi, il ruolo positivo svolto invece da varie iniziative di aggregazione, fino alla nascita dell'associazionismo: positivo allora, per i prigionieri stessi. E dopo, per la memoria e la conoscenza. Si parla quindi, in questo numero, sia pur brevemente, del Giappone, del Sudafrica [2], dell'India, dell'Australia e del Canada. Compare in queste pagine, più in dettaglio, l'Inghilterra (AnnaMaria Calore). Ci sono poi ricordi che derivano dai prigionieri finiti nei campi nazisti. Diversi luoghi, diverse situazioni.

Deve essere stato, potremmo pensare noi oggi, deve essere stato ben diverso essere in un campo nazista o ad esempio, in un campo negli Usa: ma prima Orlanducci e poi Potito Genova smentiscono subito questa ipotesi. Orlanducci parla dell'utilizzo dei militari italiani come manodopera a basso prezzo, in campi in cui vigevano dure condizioni di vita. E indica come uno dei più duri campi quello di Hereford. Il generale Genova ci spiega a sua volta, più in dettaglio, come sia stata difficile e tormentosa la situazione degli italiani prigionieri negli Stati Uniti. O

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

meglio, spiega che la situazione poteva dirsi migliore da un punto di vista organizzativo e logistico. Ma che non lo era certamente per gli aspetti psicologici e morali. E chiarisce: *«Varia la reazione degli italiani: la maggior parte scelse di collaborare, altri si rifiutarono di farlo, ispirati dagli stessi principi di coerenza naturalmente a differenti valori. Comune il senso di delusione verso una patria che avevano servito in armi, dalla quale si sentivano abbandonati. L'Italia subiva un'ulteriore sconfitta da parte dei suoi stessi militari prigionieri in America»*.

Ogni autore ha indicato, come previsto dalle norme editoriali, cinque parole chiave. In questo caso, un esame sia pur rapido di queste *key words* ci offrirà ulteriori chiavi di lettura.

Cosa ci dicono le parole chiave?

Prigionieri, prigionieri di guerra

Cosa ci dicono le parole chiave proposte dagli autori? Inevitabilmente, si parla, in prevalenza, di prigionieri (Calore, Potito Genova), di prigionieri di guerra (Orlanducci). Di Seconda Guerra Mondiale (Ciccarello), di guerra (Calore), di bombardamenti (Calore). Cosa comprensibile oltre che inevitabile, visto che l'ambientazione è sempre importante: in queste vicende, poi, decisamente ineludibile. Si parla dei protagonisti, dei prigionieri italiani in genere. Delle loro difficili condizioni: di freddo, di fame, di violenza (Ciccarello). Che colpiscono tutti i prigionieri. Anche se poi ci si sofferma sugli IMI, gli Internati Militari italiani (Manoni, Ciccarello, Orlanducci).L'Anrp (Orlanducci, Manoni ecc.) sta infatti studiando da anni la tematica dei prigionieri italiani in generale. Ma poi, in particolare da qualche anno sta cercando di ricostruire per quanto possibile un prospetto completo degli IMI: di coloro che nei campi nazisti sono morti; di quelli che invece sono tornati: un lavoro faticoso e difficile, che si è avvalso di aiuti anche finanziari da parte della Germania. Che ci si augura - ma non è affatto detto - di poter portare avanti, ora che i problemi economici si fanno sempre più sentire.

I campi, gli stalag, i lager, l'internamento

E quindi si parla di campi. Di quel particolare tipo di campi, poiché l'istituzione campo precede il nazismo [3] e non è certo terminata con il nazismo (basti pensare a quanto accaduto nei Balcani negli anni '90) ma si sviluppa ancora oggi, anche se con evidenti diversità, come ben sa chiunque tenga presenti le vicende dei rom, l'abbattimento di alcuni loro campi; per alcuni, non per la prima volta. Per non parlare poi dei campi in cui vengono relegati i migranti, tra cui anche potenziali richiedenti asilo: con una politica discutibile e discussa, oggi dominante purtroppo a livello non solo italiano ma europeo [4].

Qui si parla di campi in cui sono costretti a vivere (a sopravvivere) i militari italiani prigionieri. Si parla quindi di strutture chiuse, da cui non si esce se non per volontà dei vincitori. Chi ci dovesse provare, o desse anche solo l'idea di volerci provare, viene ucciso: come ha raccontato in un suo lavoro teatrale, *Smemorando,* uno degli ex IMI, Gianrico Tedeschi. Nei campi si è confinati, si vive da reclusi. Si è internati (Mariella Eboli). Chiusi dentro, senza possibilità di uscire. Un po' come avviene, all'epoca, anche per chi ha avuto la sventura di finire in un ospedale psichiatrico. Difficile prevedere di poterne uscire.

Hanno, i campi, oltre a una funzione di isolamento, un evidente ruolo di logoramento. In certi casi, di preludio a una morte già ipotizzata e prevista. Strutture chiuse, i campi che racchiudono i prigionieri di guerra. Con filo spinato. Magari, con una doppia recinzione. E, fuori, torrette con militari con fucili imbracciati, pronti a stroncare qualsiasi velleità di fuga: almeno, nei campi nazisti. Quasi ovunque, i campi vogliono dire angoscia e oppressione, ma anche fame (le razioni alimentari vengono sempre più ridotte), freddo. Sporcizia e parassiti. Botte. Non solo: la cosa più difficile da sopportare, per molti, sono i processi di spersonalizzazione. Non si hanno più dei nomi. Si è ormai un numero. Per non parlare della violenza fisica subita (v. Elena Ciccarello e Rosina Zucco, Gemma Manoni): in Germania e altrove. Di campi parla Orlanducci, mentre Gemma Manoni usa la parola *lager.*

La dizione *stalag* viene mantenuta dalla Ciccarello, a ragione, perché lei esamina un'ampia corrispondenza, in cui gli scriventi indicano lo stalag con il numero apposito in cui al momento si trovano, in calce alle lettere che inviano a casa. Ma di questo parleremo più avanti.

Fame, violenze

Fa parte dell'internamento, almeno nella seconda guerra mondiale, almeno nei campi nazisti, la fame. Una presenza costante, che riguarda tutti, ufficiali e soldati semplici. Gli ufficiali sembrano essere, da un lato, dei privilegiati, perché non sono obbligati a lavorare, almeno non fino agli ultimi tempi. In cambio, vengono nutriti sempre meno, magari con dosi minime di cibo dato due o tre volte a settimana. I soldati semplici invece non possono rifiutarsi al lavoro coatto, come sa il padre della Manoni. Loro in teoria vengono più nutriti rispetto agli ufficiali proprio perché possano dare risultati. Ma in realtà il cibo è poco, anche per loro; non basta affatto. E grande invece è il disagio di essere costretti a lavorare per i tedeschi: quindi, contro l'Italia e gli italiani. Indicativo, un verso di Mario Eboli, qui riportato dalla figlia Mariella: *«Peggio d' 'a famme chesta 'nfamità»*. Scarso cibo, per cui quando i campi saranno aperti ne emergeranno individui scheletrici e denutriti. Uomini adulti, alti, pesano sui 40 chili circa.

Né solo di fame si tratta. La fame va insieme alle botte. Un argomento questo davvero difficile, di cui non si parla. Come se ne potrebbe parlare con una moglie, con dei figli? Meglio passare sotto silenzio. Per uomini adulti, per dei militari, l'umiliazione deve essere stata viva, forte. Difficilmente superabile. Non comunicabile.

Eppure questi italiani sono così brave persone che in genere ci tengono a dire che non tutti i tedeschi sono stati però cattivi. C'era chi elargiva due fette di pane, chi cercava di evitare il

peggio: e lo dice Manoni, in primo luogo. Lui che essendo soldato semplice, era particolarmente vessato.

I reduci

E poi si parla di reduci. Una parola, 'reduce', che sembra semplice, breve. Che implica, che richiama un ritorno: ma può trattarsi di un qualsiasi ritorno, anche da un viaggio di piacere, da un incontro voluto, gradito. Si può pure, ci ricorda il *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli [5], essere reduci da una brutta influenza: un significato che è ancora ben lontano dalla realtà che ci interessa, ma che se non altro introduce un *prius* negativo.

Lo Zingarelli propone anche altro: vi si parla di ritorni da una situazione difficile, dalla prigionia o dall'esilio, da una guerra: un significato, quindi, più vicino a quello che ci interessa. In questo, la lingua italiana si rivela forse inadeguata: non esiste una parola specifica per un fenomeno così a se stante, che implica dolore, lontananza, estraneità. Forse qualche linguista troverà in futuro una parola più consona, dato che una lingua è una realtà viva, in grado di cambiare, di cancellare certi modi di dire, certe parole, di proporne altre.

Qui la parola 'reduce' implica in effetti molta sofferenza, protratti silenzi. Evoca, a volte, difficoltà di comunicazione. In Italia, i reduci non trovano alcuna udienza da parte delle istituzioni.

Molti italiani già prigionieri, per fortuna, infatti, tornano. Ma come tornano? Subito dopo l'apertura dei campi da parte degli alleati? No. Tornano dopo mesi e mesi. Per ultimi, rispetto agli altri prigionieri [6]. Tornano con un convoglio apposito, pieno di bandiere, accolto con bande musicali, con squilli di trombe, con suoni di tamburi? Con le autorità che li attendono con tanto di sciarpa tricolore, nelle varie stazioni? Con medaglie in mano, da appuntare tra gli applausi sui loro petti?

No. I reduci arrivano alla spicciolata. Silenziosi. Cercando di passare inosservati. Sono, in genere, uomini stanchi, denutriti, malati, amareggiati, quelli che dopo mesi o anni di prigionia, rientrano [7]. Silenziosi, vergognosi. Chiusi in un mutismo che sembra difficile infrangere. Giungono del resto in un paese vinto, saccheggiato. Impoverito. Taceranno a lungo, gli IMI. Con poche eccezioni, preferiranno tacere e non raccontare. Non alle mogli. Non, in genere, o almeno non subito, ai figli. Semmai, a qualche nipote, a distanza di anni e anni. Le proprie vicissitudini sembrano difficili da comunicare, in famiglie stremate dalla guerra, in un paese vinto. Povero, depredato.

I più lasceranno quaderni, foglietti, appunti. Che, ritrovati dopo anni in qualche scatolone in soffitta o in cantina, sveleranno ai figli, ai familiari tutti qualcosa delle sofferenze patite, delle vicende vissute. Dei ricordi che non si volevano avere né conservare (e infatti erano stati allontanati, relegati lontano), che non si volevano cancellare (e infatti sono stati conservati). Gemma Manoni parla del diario del padre, di altre poche carte ritrovate solo dopo la morte della mamma, nel 2012. Più di mezzo secolo dopo. La poesia qui ampiamente citata di Eboli sembra sia stata scritta ben dopo questi accadimenti, negli anni '90.

Non solo: alcuni, al rientro, verranno costretti a cure in strutture non sempre vicino casa, per mesi. Altri verranno costretti a ripartire: mancava loro qualche mese al termine del periodo previsto per il servizio militare. Le istituzioni sono e appaiono distratte, lontane. Non hanno interesse a raccogliere le istanze di questi reduci: il tentativo semmai è quello di far passare sotto silenzio queste che sembrano, a occhi distratti, vicende poco onorevoli. Non encomiabili.

In questo numero scrivono persone - più donne che uomini - che hanno per lo più conosciuto da vicino, hanno vissuto in famiglia le difficili traversie della prigionia dei soldati italiani. Ne parlano quindi con conoscenza di causa. Ne hanno fatto esperienza, in genere, i loro padri. E loro, i figli, le figlie, hanno voluto meglio comprendere quanto occorso, hanno approfondito questo tema attraverso la raccolta di ricordi e memorie, attraverso studi e letture, riflessioni sull'uso di certi documenti, di materiali biografici.

Resistenza

Si parla, quindi, di reduci. Ma si parla anche, e lo fa Rosina Zucco, di resistenza. Siamo abituati, in Italia, a pensare a una diversa resistenza: quella di giovani uomini e di qualche donna fuggiti sui monti, per poter condurre azioni di guerriglia antitedesca, a rischio della vita. La resistenza è quella che cerca di logorare le forze dell'attaccante. È una realtà che si è sviluppata un po' ovunque, contro il nazismo. Anche in Italia: la sua presenza è stata un fatto moralmente positivo per il paese (anche se vi è qualcuno, come ad es. Pansa, che la pensa diversamente).

Come mai allora l'uso della parola 'resistenza' a proposito dei militari italiani prigionieri? Un fatto improprio? La parola è utilizzata, a mio parere, a ragione, con consapevolezza, magari con un po' di orgoglio: se tutti i prigionieri italiani avessero firmato per il rientro dai campi nazisti, le sorti della guerra avrebbero potuto essere diverse. Se non altro, la guerra avrebbe potuto durare più a lungo. Invece, come è noto e nonostante alcuni siamo stati di diverso parere, i prigionieri di cui qui si tratta hanno per lo più resistito in dure condizioni di cattività. Ove possibile, hanno rifiutato di collaborare con i tedeschi. Hanno messo in atto una loro particolare forma di resistenza, nei campi ove erano costretti a vivere, o meglio, a cercare di sopravvivere: una parola chiave interessante e aderente ai contenuti, quindi. Appropriata, quella di 'resistenza'. Una parola che è stata di indubbio rilievo nell'aiutare le famiglie a fare emergere queste storie. Ritenute, per lungo tempo, storie private; e, forse, anche un po' vergognose. Da tenere nascoste. Emerse con circa cinquant'anni di ritardo.

Testimonianze e memorie

Tornano anche altre importanti parole chiave, quali quella di 'testimonianze' (A.M. Calore, R. Zucco) e di memoria (P. Genova). Anche in sociologia si è molto discusso di memoria, di fonti orali, di racconti autobiografici orali o scritti da utilizzare per meglio comprendere accadimenti e tempi, fatti particolari. Testimonianze, le memorie raccolte ad anni di distanza? Forse non testimonianze nel senso legale del termine. Non testimonianze da aule di tribunale. Ma ricostruzioni che non potrebbero esistere, senza certe fonti orali, senza la memoria che ne hanno coloro che certi avvenimenti hanno vissuto.

Se esistono le auliche memorie di grandi strateghi, di nomi ben noti e rilevanti di condottieri e di responsabili militari, sarebbe bene avere anche le memorie di coloro che hanno subito strategie incomprensibili. Che queste guerre le hanno subite. Perché le fonti non possono essere solo leggi, sentenze di tribunali, atti ministeriali e simili. Esistono le storie individuali e di gruppo, ben diverse da quelle dei grandi personaggi vincenti, non per questo meno interessanti. Esistono rielaborazioni dei ricordi anche a confronto con le memorie altrui. Esistono cioè i ricordi immediati e ricordi rielaborati a distanza di tempo: tutti utili, con una loro verità, laddove esista un bravo ricercatore che sia in grado di rendersene conto, di fruirne, di interrogarsi in merito. Ma poiché questi interventi vengono pubblicati su M@gm@, rivista da sempre attenta all'approccio qualitativo, ai temi della memoria, ai materiali biografici, non è necessario soffermarsi ancora su questi temi.

Le fonti

Le fonti quindi cui qui ci si richiama possono essere e di fatto sono varie, molteplici. Vanno da diari pubblici e privati (AnnaMaria Calore ad esempio si richiama a un diario – da tempo pubblicato – di Elena Albertini moglie di Nicolò Carandini, all'epoca ambasciatore a Londra [8]) alle fonti archivistiche (Rosina Zucco). Ma abbiamo anche racconti fatti ad anni di distanza a un interlocutore interessato. Abbiamo ricordi di bambini, di adolescenti di allora (ancora, AnnaMaria Calore, Rosina Zucco, ecc.). E abbiamo, importanti, tanto da avere un ruolo a sé, le lettere, la corrispondenza scrittacui si richiama Elena Ciccarello, che dà un ampio spazio a questi materiali. Lettere brevi, lettere più lunghe. Scritte a volte da uomini poco abituati alla scrittura: ma li spinge la necessità di far avere notizie, di averne. E anche la necessità di chiedere piccoli aiuti. Si racconta, così, poco, di sé. Si chiedono notizie dei familiari. Si spiega alle famiglie come devono fare perché i pacchi, la posta arrivino: tra il 1943 e il '45, spiega la Ciccarello, si ha una fitta corrispondenza tra Italia e Germania: non c'erano computer o telefoni cellulari, si ricorre quindi a questo mezzo tradizionale, incerto, ma in cui si ripongono molte speranze. Un mezzo che consente a noi, oggi, di leggere quanto scritto allora, anche con eventuali errori che a ragione l'autrice ha lasciato, rispettando i testi e la forma scritta così come appare. Lei spiega: Nel loro insieme, le lettere costituiscono una fonte di informazioni, una raccolta di «frammenti», rappresentano uno spaccato delle vicende storiche dalla voce dei diretti protagonisti, ma sono anche lo specchio della società italiana dell'epoca, riflesso di un'Italia controversa, provata dalla guerra, dalla debole struttura economica e sociale.

Nonostante la censura, nonostante le scarse capacità di scrittura di molti - l'analfabetismo è ancora presente in varie parti del Mezzogiorno - le missive, lettere, cartoline, viaggiano, fanno il loro dovere di assicurare notizie, di rafforzare legami. In questo specifico caso non viaggiano solo lettere e cartoline ma anche, si diceva, pacchi: quelli però vanno dall'Italia verso i campi nazisti, in un'unica direzione quindi. Pacchi molto sollecitati, molto attesi. Pacchi che a volte arrivano, ed è festa grande. Ma che a volte si perdono, presenti ancora un po' solo nella, corrispondenza, nelle aspettative. Tra molti interrogativi: saranno davvero partiti? Dove saranno andati? Chi li avrà deviati o intercettati?

Elena Ciccarello offre vari esempi di questo tipo di corrispondenza: un pacco arrivato può portare gioia e ottimismo. Anche se il cibo viene, possibilmente, condiviso. Ma un pacco perduto induce, al contrario, pessimismo e diffidenza. Quali le principali richieste? Cibo, in primo luogo. Viaggiano così dall'Italia alla Germania e dintorni soprattutto frutta secca e zucchero, riso, pane e fagioli. Ma vengono richieste –vengono molto apprezzate - anche lamette, maglie e mutande, sigarette e tabacco. L'arrivo dei pacchi, si accennava, induce ottimismo, in attesa di un ritorno che appare ora possibile. Fattibile. E qualcuno scrive del «felice rimpatrio», del «benedetto giorno», o più semplicemente del «bel giorno», che di colpo sembra possibile, realizzabile. Insomma, grazie ad Elena Ciccarello possiamo entrare nei campi, sentire l'attesa, partecipare alla gioia di una risposta positiva.

Quindi, 'testimonianze' (io direi: racconti; la parola 'testimonianza' non è forse la migliore ma ne comprendo il senso, lo scopo. Comprendo che la parola 'racconti' può apparire troppo soggettiva) scritte ma anche fonti orali, da anni ritenute preziose in sociologia, nelle scienze sociali per comprendere argomenti non così semplici. Argomenti, al contrario, complessi e certamente 'delicati'.

I reperti museali

Ma poi compare anche altro: compaiono, a pieno diritto, i 'reperti museali'. Di cui ci parla Rosina Zucco: l'Anrp ha ormai una ricca collezione museale, costruita con oggetti più importanti e ricercati ma anche con reperti della vita quotidiana nei campi. C'è la gavetta utilizzata per un magro pasto ma c'è anche la bandiera conservata con cura da Eboli padre, donata all'Anrp dalla figlia Mariella e tanto altro, tra cui mappe e filmati: le fotografie che illustrano l'articolo di Rosina Zucco ce ne danno un'idea.

Il violino, la musica. La poesia, il teatro

Compaiono, in questo testo, nelle foto, nella mostra, oltre che nelle parole chiave (Gemma Mainoni) anche degli spartiti musicali e un violino: il violino che ha giocato un importante ruolo nell'aiutare suo padre a sopravvivere. Importante, il violino, in cattività. Mai più preso in mano, quel particolare violino che ricorda comunque la prigionia, la Germania, una volta che il padre è rientrato in Italia, nell'ambito familiare, come scrive la Manoni. Negli ultimi anni abbiamo potuto

ascoltare registrazioni di musica fatta nei campi: un fatto indicativo e di particolare interesse, mi sembra. Ma è altra cosa la storia di un violino che aiuta un giovane uomo provato dalla fatica, dalla fame, dalle botte, dalla paura dei rumorosi bombardamenti alleati a mantenere un suo equilibrio, ad andare avanti giorno per giorno in circostanze avverse, senza lasciarsi andare, senza cedere alla disperazione. Un violino che ha aiutato a vivere un giovane uomo. Che verrà poi da questi rifiutato, una volta tornato a casa, nel suo paese: ci dice Gemma Manoni che il padre non lo suonerà mai più. Ma lo possiamo vedere in «Vite di IMI», l'ampia e ricca mostra presente nella sede dell'Anrp a Roma, dovuta all'impegno di alcuni soci tra cui Rosina Zucco. Qui c'è il violino già utilizzato da Manoni padre, con il suo archetto; ci sono la custodia e gli spartiti originali.

Compare anche, in queste pagine, la poesia, di cui ci parla Mariella Eboli (non la mette nelle parole chiave, ma è presente in tutto il suo testo), di cui sappiamo anche grazie a tanti reduci. Perché la scrittura, la poesia, la musica, il teatro e in genere le arti hanno aiutato gli italiani a sopravvivere a condizioni di tremenda inedia, di cronica debolezza, di disperazione: lo abbiamo compreso anche grazie a Gianrico Tedeschi, il bravo attore di teatro che proprio nei campi ha iniziato a recitare, e poi non ha più smesso per una lunga e laboriosa vita lavorativa [9], e a tanti altri.

Gli archetipi

Qui però, in questo numero di M@gm@, in queste parole chiave, c'è anche altro: si parla, nel pezzo della Calore, di archetipi. Di archetipi ricorrenti, vale a dire di motivazioni, di pulsioni profonde, quali paura e coraggio, di fiducia e sfiducia. Archetipo dal greco *arché.* Che qui non credo chiami in causa forme archetipiche primitive, né si leghi o intenda legarsi all'impostazione platonica di modello originario, ideale delle cose concrete e che cadono sotto i sensi. A ragione, credo, l'autrice scrive: *«... la descrizione dello scacco subito, della sensazione di sfiducia e disistima in se stessi, la scelta sofferta di cooperare oppure no dopo l'armistizio e la sfiducia nella capacità del proprio Paese di sapersi attivare per il loro ritorno in Patria sono stati vissuti in modo talmente traumatico da richiedere una profonda rimozione collettiva per lunghissimi anni a tutta una classe di giovani uomini partiti per la guerra».*

Rimozione e ricordo, quindi. E a volte è necessaria l'intermediazione del ricercatore, per fare arretrare la rimozione, emergere il ricordo. Qui non si parla di sogni individuali e di miti religiosi. Semmai credo che andrebbe richiamato Jung: parliamo di rappresentazioni, nell'inconscio, di una traumatica, comune esperienza.

La Calore ci propone, oltre al diario della moglie di Nicolò Carandini, Elena Albertini, storie e ricordi in vario modo raccolti (dà conto con attenzione e scrupolo delle varie fonti, di regola fonti orali), da cui emergono temi quali i fatti di S. Lorenzo, con la paura e la fame. L'arrivo degli americani, che lanciano ambitissime caramelle con il buco, e altri interessanti, godibili descrizioni di situazioni ormai lontane nel tempo eppure a noi vicine: si tratta della nostra storia di ieri. Con luci e ombre. Con chiari e scuri.

Compaiono nei racconti qui proposti anche le città tedesche distrutte, tra cui campeggia Berlino con i suoi tanti morti («chilometri di morti») e l'arrivo trionfale di Stalin. Sappiamo, grazie ai ricordi propostici dalla Calore, del rientro di Aroldo: e della gatta che, rivedendolo dopo tanto tempo, si rotola in terra dalla gioia. Delle avventure di Alberta Montanari bambina che è in riva al mare con un fratellino. Si butteranno in acqua vedendo che un aereo si abbassa, lancia proiettili contro di loro: troveranno poi i ciottoli frantumati.

Siamo quindi costretti a pensare a cosa hanno significato questi e tanti altri episodi, nella vita di chi ne è stato protagonista, nella vita di uomini e donne che con queste persone hanno avuto a che fare. A come siano stati vissuti, dimenticati, ricordati e rivissuti alcuni fondamentali archetipi.

Confronto, insegnamento

Ma Potito Genova propone anche altre importanti parole chiave: parla infatti di confronto e di insegnamento. Confronto. Un fatto fondamentale sempre. Mai però come nei campi di prigionia, dove il confronto reciproco, tra persone che vivono le stesse situazioni di degrado e sofferenza, può portare, porta a tentativi di reciproca solidarietà, a un immaginario comune su come pensare ad altro. Su come uscire con la mente verso situazioni più stimolanti, più confortanti: da cui tante iniziative di cui poi sentiremo parlare tipo biblioteche circolanti, conferenze, musica condivisa, spettacoli teatrali, apprendimento di altre lingue ecc. Una doppia valenza: la prima, la più importante, quella di cui si è accennato, di aiuto immediato a coloro che altrimenti trascorrerebbero il tempo nell'affanno o nell'inedia (anche Orlanducci parla dell'importanza del confronto, nei campi. Dell'importanza del nascente associazionismo).

E poi, un secondo aspetto che è quello di finestre sul futuro. Molti prigionieri italiani scoprono proprio nei campi la loro vocazione: sono presenti infatti molti giovani sui 20 anni, che hanno portato con sé quel che avevano a portata di mano: spesso, libri che cercavano di studiare in vista di qualche esame.

Nei campi, tra gli italiani, si è avuto un ricorrente, costante confronto reciproco. Quello di cui ci sarebbe bisogno ancora oggi, in Italia. E dal confronto reciproco, in quelle difficili circostanze, gli italiani hanno saputo trarre, almeno allora, nell'immediato, utili insegnamenti.

Cambiamento

Mariella Eboli propone la parola 'cambiamento' tra le parole chiave. Si era giovani appena usciti dalla tutela delle famiglie, dagli studi. Giovani con speranze nei confronti del futuro, quando si è stati catturati. Persa ogni speranza di poter tornare rapidamente in patria, a casa, persa la speranza di poter rivedere a breve la giovane donna amata (questo è vero un po' per tutti), preso atto di come si trascorreranno, d'ora in poi, le giornate, le notti, certamente si deve essere verificato un forte cambiamento nei singoli, oltre che nei soldati in genere in quanto gruppo.

Non è solo il passaggio da giovani a adulti. È la perdita dell'innocenza, delle speranze. Si impara a vivere giorno per giorno, a restringere i propri orizzonti, le aspettative. A imbrigliare la fantasia. Si devono trovare modi di adattamento: per forza, necessariamente, se si vuole sopravvivere. Lasciati dietro di sé amici, familiari, quindi madri, sorelle, fidanzate, si è ormai costretti a vivere in un contesto maschilista, in cui si è a rischio 24 ore su 24. Per forza, si cambia. Ci si deve adeguare, e in fretta. È essenziale adattarsi, mettere in essere piccole strategie di difesa.

Sarà difficile se non impossibile dimenticare poi questo buio periodo, tornando. Quelli che ce la fanno, perché, ci dicono gli storici che l'8% circa degli Imi non ce l'ha fatta. Non riuscirà a sopravvivere. Muiono nei campi, questi italiani, stremati dalla fame e dalle malattie, di regola non curate. Piegati dalle violenze subite.

La bandiera

Si è detto del violino, indicato da Gemma Manoni, presente anche nello scritto di Rosina Zucco. Resta da ricordare la bandiera, uno dei termini chiave indicati, non a caso, da Mariella Eboli. Una bandiera custodita, a pezzi, dal padre, nonostante i rischi di un'impresa del genere. Tirata poi fuori al momento dell'apertura dei campi, della 'liberazione' degli internati. Poi, decenni dopo, donata dalla figlia all'Anrp. Ora, presente tra i reperti che sono in mostra, che vengono ammirati, studiati, interrogati da adulti ma anche da studenti, studenti seguiti e richiamati da Rosina Zucco.

Strisce di stoffa colorata, anzi, strisce di stoffa un po' sbiadita, dopo tante peripezie? Perché conservarle nei campi, perché riproporle oggi all'attenzione di coloro che frequentano, che frequenteranno questi locali? Perché una bandiera, lo sappiamo bene, non è solo stoffa, non è solo un'asta che la sostiene. No. È un importante, noto simbolo, che rinvia al paese natale, al paese forzatamente abbandonato, nel caso del giovane Eboli, degli IMI, dei tanti italiani prigionieri in tante parti del mondo. È un simbolo anche della famiglia. Ci ricorda i valori interiorizzati. Assorbe speranze. Magari, induce a pensare a una migliore vita futura. Chi non ricorda in Italia i versi di una celebre canzone che riguarda la bandiera?

«E la bandiera dei tre colori è sempre stata la più bella. Noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la libertà».

Della bandiera italiana si è interessato anche Orlanducci allora, credo, segretario generale: ne ha fatta fare una lunghissima, tanto da battere ogni record, che ha girato per tutta Italia…».

Hammerstein

La Eboli è l'unica che indichi, tra le parole chiave, il nome di un lager: Sappiamo che erano circa 30.000. Alcuni sono divenuti tristemente celebri. Altri sono quasi dimenticati. Lei parla di Hammerstein. Cerco in internet, trovo varie possibili voci che contengono questo nome, con memorie di vari deportati. Vi è uno scritto di Sommaruga che viene qui proposto. Un campo in Pomerania, in cui sono rinchiusi anche francesi e polacchi. Ma, dicono in vari, nei confronti degli italiani c'è un odio profondo. Inutile ragionare, in questi casi. Inutile far notare che i prigionieri non appartengono alle alte sfere della politica, che non hanno avuto alcun ruolo, alcuna responsabilità né negli accordi tra Mussolini e la Germania né, dopo, nella decisione di uscire da questa alleanza. C'è odio profondo, si dice, si ricorda, nei confronti degli italiani. E vi è chi ricorda, tanto per cambiare, la fame: ore in piedi, per un piccolissimo pezzetto di pane o per qualche rapa. Vi è chi ricorda che c'era, tra i tanti, Marco Beltrami. Un Marco Beltrami ormai pelle ed ossa, per la cui sopravvivenza si teme: gli italiani lo esortano ad abbandonare posizioni di intransigenza, ad accettare il lavoro coatto: almeno potrà uscire da lì. Se lavorasse in campagna, potrebbe nutrirsi meglio. Sopravvivere. E così sarà.

Il giovane Mario Eboli, già allevato, come in genere i tanti ragazzi della sua età, da fervente fascista, finisce ad Hammerstein. Non per tutta la durata della prigionia, perché i deportati non devono mettere radici. Nelle pagine della figlia trovo varie altre indicazioni: Muehlberg, Lingen, Przemysl (Polonia), Norimberga, Gros Hesepe bei Meppen (stalag 308). Essere spostati da un campo all'altro deve essere stato un provvedimento teso a creare insicurezza. Si troncano i precari legami amicali costruiti a fatica, si costringono i prigionieri ad abbandonare consuetudini ormai interiorizzate, volti noti, magari relazioni amichevoli.

Dove si verrà portati? Questo non è dato saperlo. Il mutamento potrà andare verso il meglio o verso il peggio. Anche il fattore linguistico, immagino, avrà comportato problemi relazionali, di comunicazione tra i tanti internati, di varia provenienza.

La fotografia, le fotografie

Mi sembra una buona idea, quella di avere ripercorso le parole chiave indicate. Anche se non esauriscono tutti gli aspetti di cui vorrei trattare. Ad esempio, non vi compare mai il tema fotografie: per loro, per noi, molto importante. Perché certamente qualcuno dei prigionieri aveva con sé, al momento dell'arresto, un po' ovunque nel mondo, qualche foto. Magari, la foto di una ragazza. Foto che diverranno preziose, che si sciuperanno fin quasi a perdere i tratti, sotto dita impazienti, sguardi ansiosi. Qui, in questo numero, avremo una grande ricchezza di foto. Dei giovani non ancora militari, non ancora prigionieri. Dei loro familiari. Delle loro ragazze. Di loro, dopo, ormai rientrati, magari con le loro famiglie. Ma anche foto di oggetti significativi (il violino, la bandiera ecc.), di carte in vario modo rilevanti. Una scelta precisa, quella di dare spazio alle fotografie. Il tema 'fotografie' è infatti ben presente, nelle scienze sociali.

Lo sappiamo da tempo: le fotografie non sono una mera appendice illustrativa, un fatto ornamentale. Al contrario, le fotografie colgono le persone, le cose, le situazioni. Richiedono attenzione, consonanza. Non basta fare tanti scatti automatici. Serve l'occhio del fotografo, capace di cogliere, in un aspetto apparentemente minimale, in un frammento, il significato della totalità. Gli antropologi hanno sempre avuto attenzione per la fotografia. La sociologia l'ha

appreso in relazione alle borgate, alle favelas. Molti anni fa Franco Ferrarotti scriveva che il fotografo è come una sorta di *flaneur* mosso da un interesse che ne giustifica la presenza in certi luoghi. Le fotografie fanno parte, a suo modo di vedere, della ricerca sociale.

Importanti, certamente, quelle scattate all'apertura di certi campi di sterminio, come documentazione preventiva: vista la loro esistenza, sarebbe stato impossibile negare la realtà dei campi.

In questo numero abbiamo foto di ieri, foto di oggi. Scelte con particolare cura dagli autori, tali da rafforzare i testi. Foto di persone, foto di cose. In bianco e nero, le più vecchie. Altre, a colori. Tra le cose che qui rivivono, pagine importanti, oggetti che provengono da situazioni ormai per fortuna lontane. Tutte fotografie quindi, in vario modo, significative, piene di significati. Senza, la pubblicazione sarebbe stata certamente più povera.

Per concludere

Per concludere, vorrei in primo luogo ricordare che nell'Estate 2009 avevo già curato un numero di una rivista, in quel caso «La critica sociologica», sempre sui militari italiani finiti in prigionia: era il n. 170, e oltre al mio c'erano stati altri otto autori che avevano spiegato ai nostri abbonati le ragioni del No da molti pronunciato, la nascita dell'associazionismo nei *lager.* Anche qui si era trattato del tema della memoria, ineludibile per chi di queste cose si interessi, e si raccontavano le avventure di alcuni padri, si dava conto di alcune lettere scritte durante la prigionia. Un numero intenso, che ha lasciato un segno.

Oggi, a distanza di tanti anni, torniamo con un numero speciale di una rivista di scienze sociali. Tra gli autori di allora ritroviamo oggi, oltre al Presidente Orlanducci, a Maria Giuseppina Eboli ed io stessa, altri autori: cosa che mi sembra positiva e importante, perché indica continuità (tre presenze che si ripetono nelle due riviste, due di persone più interne all'Anrp, come Orlanducci e me, una più esterna ma vicina per interessi, per la storia condivisa di un padre IMI, per amicizia, la Eboli); e, insieme, discontinuità, rinnovamento. Nuovi collaboratori sono apparsi, rispetto ad allora; nuove mete sono state raggiunte (lo chiarisce molto bene il pezzo di Rosina Zucco), nuova materia di riflessione viene porta ai vecchi e nuovi lettori. La tematica va avanti, si fa conoscere, allarga le proprie onde, raggiunge mete lontane. Lambisce persino isole che sembravano avere altri interessi.

Vorrei ringraziare M@gm@ e il suo direttore che ci hanno offerto questa bella occasione di riflessione ma anche di condivisione con un più vasto pubblico, diverso rispetto a quello usuale dell'Anrp. Un fatto importante, credo, in un momento storico così difficile, in cui queste memorie sembrano scomparse, in cui sono al potere persone che non paiono avere consapevolezza delle tragedie vissute in Europa, dall'Europa. Per non dire in particolare dall'Italia. Si potrebbe, pensando all'Unione Europea, ipotizzare, e sarebbe ora, un unico esercito: ma il Ministro dell'Interno italiano, al contrario, ipotizza il ripristino, in Italia, del servizio militare obbligatorio. Un fatto anacronistico, che non credo troverebbe grandi consensi nello stesso ambito militare. E, a proposito, mi sembra doverosa un'ultima notazione: ho molto apprezzato la disponibilità del direttore Valastro a portare avanti la pubblicazione di questo numero speciale dedicato ai militari italiani finiti prigionieri durante la Seconda guerra mondiale. Lui, infatti, da giovane, quando lo avevo conosciuto nell'ambito di un master sulla memoria e la sociologia qualitativa, era decisamente contrario al servizio militare obbligatorio, con tutte le conseguenze del caso. Ha vissuto infatti vario tempo in Francia, ma prima e dopo, se non ricordo male, ha subito il carcere per le sue idee. Che oggi sia disponibile a pubblicare un numero sulle traversie di molti militari italiani, mi sembra encomiabile. E che l'Anrp gli abbia voluto affidare queste memorie e riflessioni, notevole. Forse, c'è, nonostante tutto, da ben sperare per il nostro paese.

Bibliografia

Corsini Gianfranco, Ferrarotti Franco, *America duecento anni dopo,* Editori Riuniti, 1975. *Prefazione* di Gore Vidal.
Cresti Federico, *Non desiderare la terra d'altri,* Carocci, Roma, 2011.
Ferrarotti Franco, *Dal documento alla testimonianza: la fotografia nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli, 2016 (1974).
Id., *La tentazione dell'oblio,* Laterza, Roma-Bari, 1993.
Foa Anna, *Andare per i luoghi di confino,* Il Mulino, Bologna, 2018.
Gazzini Mario, *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947),* Bonacci Editore, Roma, 1987.
Macioti Maria Immacolata, *Genocidi e stermini di massa Il Novecento a confronto,* Guida Editore, Napoli, 2018.
Macioti Maria Immacolata, Zaccai Claudia, *Italiani in Sudafrica,* Guerini, Milano, 2006.
Macioti Maria Immacolata (a cura di), *Conflitti, guerre civili, vittime e diritto internazionale*,Roma, Mediascape, Edizioni ANRP, 2017.
Morales, *Non siamo rifugiati Viaggio in un mondo di esodi,* Einaudi, Torino, 2018 (*No somos refigiados,* 2017).
Pineau Gaston, Le Grand Jean Louis, *Les histoires de vie,* PUF, Paris, 1993.
Salvatici Silvia, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra,* Il Mulino, Bologna, 2008.
Todorov Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene,* Garzanti, Milano, 2004.

Note

[1] La denominazione di IMI - Internati militari italiani -, adottata arbitrariamente da Hitler per i prigionieri italiani nel disprezzo delle norme di diritto internazionali, consentiva di sottrarli alle tutele previste dalla Convenzione di Ginevra e sfruttarli coattivamente come forza lavoro, cfr. Rosina Zucco.

[2] Avevo condiretto in passato una ricerca sugli emigrati italiani, con le Acli. Tra le pubblicazioni che ne sono derivate, un libro mio e di Claudia Zaccai, *Italiani in Sudafrica.* Nelle storie di vita, nelle interviste raccolte sono tornati spesso anche i ricordi dei campi in cui erano stati internati gli italiani. Due specialmente, quelli spontaneamente emersi: Koffiefontein, nello stato libero di Orange, per cosiddetti internati civili e Zonderwater, dove nel febbraio 1941 giungono i primi 10.000 prigionieri. Arriveranno a 100.000. Tuttavia, grazie anche al Colonnello Hendrik Frederik Prinsloo, comandante del campo, questa si rivelerà una delle esperienze più positive. Scrive Gazzini (cfr.) che Zonderwater non era il paradiso, ma che, per chi veniva dall'inferno, poteva anche sembrarlo.

[3] Lo sa purtroppo l'Italia fascista. Basti ricordare, come fa Federico Cresti nel suo libro *Non desiderare la terra d'altri,* i confinati alle Tremiti. Tema recentemente ripreso anche da Anna Foa, in *Andare per i luoghi di confino*. Scrive Anna Foa: *«Durante la guerra di Libia, nel 1911, l'isola fu adibita al confino di oltre un migliaio di libici ostili alla conquista italiana, quasi la metà dei quali morirono di tifo. Solo due decenni dopo, l'isola diventava sede di una colonia di confino e tale restò durante il fascismo»* (p. 74).

[4] Ricca di esempi, la storia del confino. Oggi, i campi si sono moltiplicati dati gli atteggiamenti e i comportamenti di chiusura dell'Europa nei confronti di migranti e richiedenti asilo. V. ad es, di Francesco Viviano e Alessandra Ziniti, *Non lasciamoli soli,* riguardante *Storie e testimonianze dall'inferno della Libia. Quello che l'Italia e l'Europa non vogliono ammettere.* O il libro di Agus Morales, *Non siamo rifugiati,* in cui si parla dell'alto numero di persone sradicate. Il titolo, va da sé, è pesantemente ironico: non siamo rifugiati, si dice. Perché non ci sono riconoscimenti in merito. Di campi odierni si parla anche nel mio libro Genocidi *e stermini di massa Il Novecento a confronto,* in cui un capitolo è dedicato proprio ai campi, alle mura e ai fili spinati che separano e rinchiudono persone sgradite, vite spendibili.

[5] Io ho una vecchia edizione fatta da Zanichelli nel 1997.

[6] Cfr. Silvia Salvatici,2008.

[7] Per le cifre in merito v. l'intervento introduttivo di Enzo Orlanducci.

[8] Nicolò Carandini è inviato a Londra nel novembre 1944 come rappresentante del governo italiano presso il governo britannico, con rango di ambasciatore. Lascerà il 15 ottobre 1947, in un periodo in cui il PLI è ormai in crisi, in cui si parla di Unione Europea. Ma nel frattempo Carandini ha fatto molte cose, tra cui visite ai campi di concentramento dei prigionieri italiani in Scozia e in Inghilterra. Importante il suo ruolo anche nelle difficili trattative per il Trattato di pace. Importante il suo ruolo negli accordi De Gasperi-Grueber. Nel 1954 sarà capo delegazione nella trattativa con Jugoslavia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, per il porto di Trieste e il suo retroterra. Il suo nome si lega anche alla valorizzazione dell'azienda di Torre in Pietra, di cui si faranno carico i discendenti, in particolare Guido, noto e stimato studioso.

[9] Ha lavorato fino al 2016, senza mai dimenticare quanto aveva vissuto. V. lo spettacolo *Smemorando,* del 2005, dato a Palermo e altrove, in cui si ricorda un compagno di prigionia ucciso dalle sentinelle perché, per lavarsi, aveva fatto il gesto di appoggiare la camicia sul filo spinato.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

I REDUCI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E IL RUOLO DELL'ANRP

Enzo Orlanducci

info@anrp.it

Nato a Roma nel 1943, orfano di guerra, docente in pensione. Autore di numerosi saggi, tra i quali: "Resistenza e Libertà a Roma" (1995), "Fotostoria della Repubblica" (1997), "Tra storia e memoria" (1998), "Cefalonia 1941-1944 un triennio di occupazione" (2004), "Prigionieri senza tutela – Con occhi di figli racconti di padri internati" (3 volumi – 2005), "Secondo Coscienza" (2007), "Percorsi Politici e Civili" (2011), "La funzione della Sardegna a favore dei paesi candidati U.E." (2011). È insignito di onorificenze italiane ed estere, fra le quali: Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana; Ufficiale dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme; Cavaliere dell'Ordine Nazionale de la Republique de Côte d'Ivoire. Dal 2013 ricopre la carica di Presidente Nazionale dell'ANRP-Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari.

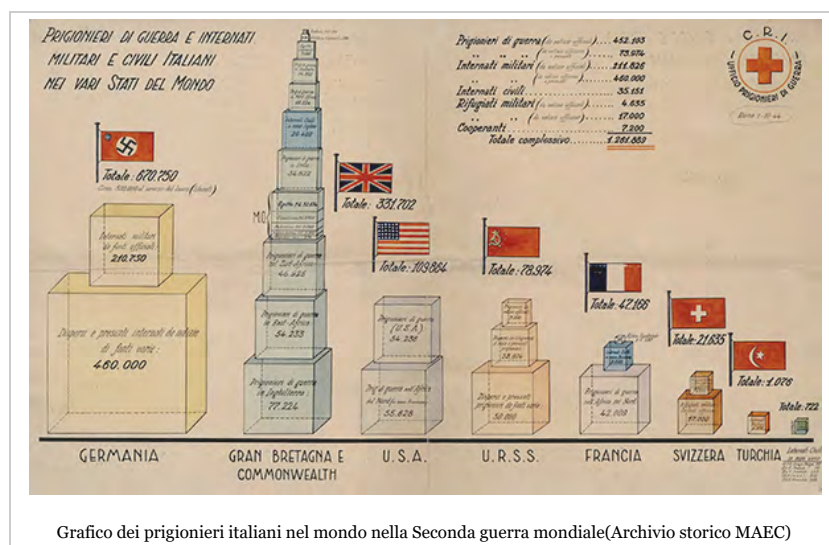



Grafico dei prigionieri italiani nel mondo nella Seconda guerra mondiale(Archivio storico MAEC)

Nella storia dell'uomo, lo scontro armato fra tribù, popoli e stati ha portato a vincitori e vinti. Infatti quella della guerra è sempre una memoria differenziata e conflittuale, che premia i primi e

oscura i secondi, celebra gli eroi e confina nell'anonimato le vittime. A questo destino non poteva sottrarsi l'Italia e a maggior ragione i suoi reduci dalla Seconda guerra mondiale che dovettero fare i conti con una delle questioni più delicate che ogni dopoguerra porta con sé: la smobilitazione e il reinserimento.

Il ritorno dalla seconda guerra mondiale

Il ritorno dalla guerra fu per molti caratterizzato dall'indeterminatezza materiale e psicologica, da una continua altalena di sentimenti, doveri, sensi di colpa, ricerca di significato per la propria e l'altrui esperienza, da una condizione, cioè, di continua "liminalità". Fu una condizione non omogenea per le diverse categorie di reduci, che, in ogni caso, segnò i caratteri, le forme, i modi, le relazioni dell'esistenza successiva. Forse per tutti fu la condizione-paura di essere un "Reduce a vita".

L'estate del 1945 trovava l'Italia stremata per le dure traversie subite e per i danni causati alle persone e alle cose. Il numero dei militari morti erano di circa 325 mila e quasi altrettanti tra mutilati e invalidi, mentre i civili caduti nei bombardamenti o comunque in conseguenza di eventi bellici ammontava a oltre 130 mila morti e 150 mila feriti.

Alla fine della Secondo conflitto mondiale, nel territorio nazionale, i danni alle cose superavano di molto nel loro complesso i 2.000 miliardi di lire (quotazione del 1945). La produzione agricola risultava dimezzata rispetto al 1938, quella industriale era scesa addirittura a meno di un terzo, ben pochi servizi pubblici continuavano a funzionare, le strade e le ferrovie erano interrotte in più punti. Dovunque si incontravano cumuli di macerie. Si contavano milioni di senza lavoro. Una piaga che accresceva le tensioni sociali, che sfociavano non solo in vaste manifestazioni di protesta, ma talora anche in sommosse cruente. Questo il quadro generale che si presentava ai reduci al rientro alle loro case.

Reduci dai campi

I nostri reduci (1 milione e 300 mila) che erano stati prigionieri ovunque e dislocati in ogni parte del mondo (India, Iraq, Iran, Egitto, Tunisia, Algeria, Texas, Sudafrica, Kenia, Giappone, Siberia, Brasile, Argentina, Grecia, Turchia, Canada, ecc.) man mano che rientravano dai campi, insieme ai partigiani che lentamente smobilitavano e agli appartenenti alle FF.AA. della Campagna d'Italia costituirono una grande massa che doveva essere inserita nella vita normale ancora scossa, con tutti i problemi conseguenti.

Se vogliamo analizzare "la realtà dei reduci", dobbiamo partire dalla loro identificazione: *«Reduci! Questo attributo era dato durante il primo Risorgimento d'Italia a coloro che ritornavamo dalle patrie battaglie, ossia ai soli combattenti; ora purtroppo dopo la seconda guerra mondiale il significato è assai più largo e comprensivo: non si tratta più dei soli guerrieri ma anche di coloro che rientrano dalla prigionia, dai campi di concentramento»* (R. Corselli, *Saluto ai Reduci,* "La parola del reduce", n. I, Primo, 1946. Periodico dell'Unione Nazionale Reduci d'Italia).

Questo ci porta necessariamente a dover definire, all'interno dell'universo dei reduci, comunità più ristrette, quale: POW - *Prisoner Of War* - nel gergo militare, in inglese, è prigioniero di guerra quell'individuo, tipicamente un militare o ad esso assimilato, che viene catturato dalle forze armate belligeranti avversarie, in regolare azione di combattimento durante una guerra.

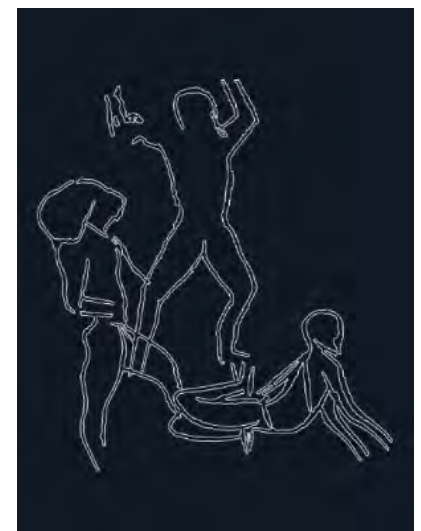
Le convenzioni di Ginevra estendono la definizione di militare o omologato tale a qualsiasi elemento in armi, mentre versioni precedenti obbligavano all'impiego di chiari e visibili distintivi o altri elementi di riconoscimento da portare a distanza. Questa è una delle motivazioni per cui in vari casi i belligeranti non hanno riconosciuto lo *status* di prigionieri di guerra, bensì di spie o sabotatori, a elementi catturati senza le specifiche indicate.

Le convenzioni che hanno regolato e regolano la materia, pur con modifiche occorse negli anni, (Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, del 27 luglio 1929) concedono al prigioniero di guerra alcuni diritti fondamentali, come quello all'alimentazione, alle cure sanitarie e alla fuga. Il prigioniero di guerra, infatti, ha diritto di tentare la fuga e di impegnare quante più forze possibile del nemico per la sua cattura.

Gli ufficiali sono esentati dal lavoro manuale, se non previa loro esplicita richiesta, mentre soldati e graduati di truppa possono essere obbligati al lavoro manuale forzato.

Prima dell'8 settembre 1943 le sconfitte militari italiane in Africa, in Unione Sovietica e in Sicilia avevano prodotto un elevato numero di prigionieri. La loro dislocazione e le condizioni di vita nei vari campi, si possono dividere tra militari catturati dagli Alleati occidentali e quelli in mano ai sovietici.

Qualche cifra

Secondo Giorgio Rochat (accademico, storico e saggista italiano) i soldati catturati dagli Inglesi in Africa settentrionale e in Etiopia furono circa 400.000, quelli presi dagli Americani in Tunisia e in Sicilia 125.000. Infine, vi furono gli oltre 40.000 militari lasciati ai francesi in Tunisia, in violazione della Convenzione di Ginevra che vietava il passaggio di prigionieri da una nazione alleata all'altra.

Centinaia i campi, che spaziarono dall'Inghilterra al Medio Oriente, dal Sudafrica all'India, e dall'Australia al Canada. L'interesse degli Alleati per i prigionieri fu dovuta, innanzitutto, al loro utilizzo di manodopera a basso costo. Tant'è vero che, anche dopo l'armistizio, gli italiani, salvo alcuni gruppi di ufficiali, non vennero liberati. L'unica conseguenza fu la richiesta rivolta loro di firmare una generica adesione alla guerra contro il nazi-fascismo e a diventare "cooperatori", cioè leali collaboratori nel lavoro prestato. Per il resto, non vi furono altre conseguenze. I prigionieri continuarono a lavorare nell'attesa della liberazione.

Per quanto riguarda il numero dei "cooperatori", la percentuale degli accettanti fu di circa i 2/3, con differenze variabili da campo a campo. In genere le condizioni di vita nei campi furono piuttosto accettabili, ad eccezione di quelli francesi in Tunisia, Algeria e Marocco, dove gli Italiani soffrirono la fame e vennero sottoposti al lavoro forzato e a vessazioni di ogni genere. Alla fine si contarono ben 3.000 decessi.

Diversi trattamenti in diversi campi

Un grosso contingente di militari italiani fu imprigionato in Kenya, dove gli Inglesi provvidero a trasferire la maggior parte delle truppe sconfitte dell'Africa Orientale Italiana. Altri prigionieri vennero inviati nei campi del Sudan. Nell'estate del 1942, risultavano prigionieri circa 70.000 italiani, fra cui 5.000 ufficiali e qualche migliaia di civili classificati come reclusi politici. Gli ufficiali vennero divisi in generale fra i campi di Eldoret e di Londiani, mentre soldati e sottufficiali vennero ripartiti nei campi di Nairobi, Burguret, Gil Gil, Naivasha, Ndarugu, Nakuru, Naniuki, Ginja, Mitubiri, con i loro distaccamenti di Kisumu, Kitale, Kajado, Longido.

La particolarità di questi campi fu che, almeno nella prima fase, le convinzioni fasciste perdurarono. Tanto che venivano addirittura organizzate squadre di punizione per i dissidenti. Dopo l'8 settembre nei campi del Kenya nacquero nuovi contrasti tra i prigionieri, cioè tra chi divenne "badogliano" e chi preferì restare "fascista". Di qui scontri e tumulti interni.

Un altro campo importante era quello di Zonderwater, ubicato in Sud Africa, dove erano rinchiusi più di 70.000 militari italiani catturati dagli inglesi durante le prime campagne africane. Considerata una vera e propria "Città del prigioniero", aveva al suo interno i più temibili tra i nostalgici fascisti.

Gli italiani rinchiusi nei campi inglesi, pur vivendo situazioni migliori di quelli internati in Germania, erano considerati solo come manodopera a basso costo. Denominati con l'appellativo dispregiativo di "Wops", derivante dall'anagramma di "Pows" (prigionieri di guerra) e dalla trasposizione inglese del termine "guappo", anche dopo l'8 settembre non migliorarono molto la propria condizione.

Le Autorità britanniche, infatti, si guardarono bene dal reclutare militari italiani per inviarli a combattere i nazifascisti, continuando a trattenerli per sfruttarli soprattutto nei lavori agricoli, dove erano considerati molto più affidabili degli altri prigionieri.

Anche in Australia furono internati, provenienti dall'India, circa 17.000 militari italiani, dove la maggior parte di essi preferì lavorare nelle campagne invece che rimanere dietro al filo spinato. L'Esercito mantiene su di loro i poteri disciplinari e, in alcuni casi, i prigionieri considerano il loro ritorno al campo di detenzione come una forma di punizione, mentre le Autorità australiane li considerarono in un certo qual modo come collaboratori indispensabili per l'economia del Paese.

Sui prigionieri internati negli Stati Uniti, invece, vi è da precisare che molti di essi vennero ceduti agli americani dagli inglesi. Le condizioni di questi militari italiani furono naturalmente molto diverse da quelli detenuti negli altri campi, tant'è che molti di loro conservarono un buon ricordo di quella esperienza.

Non solo rose e fiori

Certo, non furono solo rose e fiori. In alcuni campi, come quello di Hereford, le condizioni di detenzione furono durissime per i "non cooperatori". Fascisti e oppositori vennero trattati malissimo.

Le autorità statunitensi, inoltre, applicarono le normative internazionali a proprio uso e consumo. Fatto sta che, quando dopo l'armistizio il nostro Paese assunse la qualifica di "cobelligerante", gli italiani, invece di essere rimandati in patria, continuarono a lavorare per gli americani come manodopera a basso costo. Del resto il governo italiano non si interessò molto alla loro condizione e, anche nel dopoguerra, continuò a considerarli "merce di scambio" per accreditarsi presso gli Alleati, paventando il momento del loro rientro in Patria per le conseguenti problematiche di reinserimento lavorativo.

Sui militari prigionieri in Russia ci furono forti difficoltà per stimarne il numero. Da varie fonti si parla di 50mila soldati rinchiusi nei campi sovietici di cui 27.000 morirono. Furono circa 200mila i soldati italiani partiti per la campagna russa: 11.872 morirono in azioni di guerra mentre i dispersi ammontarono a 70.275. Dall'apertura degli archivi sovietici negli anni '90 la ricerca ha tratto nuova linfa ed è stata anche redatta una mappa di cimiteri e fosse comuni con luoghi e cifre: Tambov (6.846 militari italiani), Kirov (1.136), Saratov (1.084), Ivanovo (922), Vladimir (928), Gorki (520) e Odessa (429).

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

Della condizione dei militari italiani in mano russa v'è da dire che essa fu alquanto difficile. Cibo scarso ed alloggiamenti inadeguati sono una costante nel ricordo dei reduci. Ma la caratteristica fondamentale dei campi sovietici fu la pressante e pesante opera di indottrinamento cui i prigionieri furono sottoposti con l'intento di "rieducarli" politicamente.

Sugli IMI - Internati Militari Italiani, i militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, gli scomodi testimoni di quell'autentico sequestro di persona in massa cui procedette l'ex alleato al momento dell'armistizio, vi fu il mancato riconoscimento dello stato giuridico di prigionieri di guerra, con la conseguente sottrazione di quei diritti alla protezione, alla salute, alla dignità che il progresso della normativa internazionale aveva elaborato a tutela di quella condizione; la forzosa sommissione di quei renitenti alla competenza del regime della Repubblica di Salò, peraltro impotente ad assicurare una qualche assistenza; la forzosa trasformazione delle masse dei militari italiani, oltre 650mila uomini, in una forza-lavoro, sollecitata con mille pressioni a lavorare per l'estrema resistenza germanica. (M.R. Saulle, *I militari Italiani dopo l'8 settembre '43 in Germania*, a cura di E. Orlanducci*, Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati,* Roma, ANRP, 2005. Occorre premettere, prima di determinare le conseguenze connesse con questa nuova denominazione, che il termine di "internato militare" ricorre nel diritto internazionale solo con riferimento ai militari di uno Stato belligerante che si trovino sul territorio, inteso in senso lato, di uno Stato neutrale, convenzione de l'Aja 1899 sulle leggi e gli usi della guerra terrestre, all'art. 57ss).

Gli IMI, sparpagliati in tutto il territorio controllato dal Terzo Reich, nelle migliaia di comandi di lavoro, furono alloggiati nei siti più disparati, sempre sotto la sorveglianza diretta o indiretta della Polizia, della Gestapo, della Wermacht o addirittura delle SS, come nelle fabbriche e nelle industrie belliche. La vita nei lager trascorreva quotidianamente tra i continui appelli, i tormenti della fame, del freddo e delle violenze, ritmata dai tempi del lavoro coatto e di corvées. Non fu uniforme, ma risentì delle circostanze di luogo e di tempo cui fu subordinata. I continui bombardamenti aerei delle fabbriche e degli annessi campi di lavoro furono causa di ulteriori perdite, di frequenti massacri o di trasferimenti.

Le pessime condizioni igienico-sanitarie dei campi con le ricorrenti epidemie di tifo petecchiale, dissenteria, t.b.c. o altro, diedero sovente luogo all'isolamento e talvolta all'abbandono dei luoghi infetti. Non fecero ritorno circa 50 mila uomini, ai quali vanno aggiunti quelli deceduti nei primi anni dopo il rientro.

Vi furono anche all'incirca meno dei un migliaio di militari, per lo più marinai, prigionieri dei giapponesi, che nei campi di concentramento dell'Estremo Oriente, furono racchiusi in condizioni penosissime. Degli avvenimenti succedutisi in Italia dopo l'8 settembre con la nascita della RSI, i giapponesi non tennero conto, in quanto la questione non li interessava perché riguardante soprattutto i rapporti italo-tedeschi. Gli italiani erano traditori, e basta.

Nel mondo concetrazionario fondamentali ai fini della sopravvivenza furono la speranza sempre viva, la religiosità, la cultura, la vita associativa, oltre che l'economia del mercato nero con relativo baratto. In questi particolari luoghi sorsero amicizie che sono poi resistite nel tempo, al di là di quelle forme di esasperato egoismo, di incomprensione e di animosità, che dipendevano molto dall'organizzazione e dalla disciplina applicata.

Il ruolo positivo delle iniziative aggreganti

Anche in quella situazione, dall'esigenza di adoperarsi per sostenere lo spirito dei compagni e l'umore generale dei campi, derivarono, quando possibile, iniziative aggreganti, quali conversazioni, dibattiti e alcuni esempi di un giornalismo elementare, puntato sulle risorse di un'informazione, raccolta con estrema difficoltà e dispensata con adeguata interpretazione. Fu attivato una sorta di continuo *learning process*, indispensabile per sopravvivere ad una realtà molte volte oltre i limiti della dignità umana, da parte di individui provenienti da realtà, contesti e processi di socializzazione diversi e quindi con diverse risorse, che sono state messe in gioco e condivise in differenti modi e situazioni.

Frequente fu l'aggregazione di prigionieri oriundi dalle diverse città o regioni. Si costituirono persino delle "famiglie regionali*",* conlo scopo di rievocare le tradizioni, le festività, parlarsi in dialetto e scambiarsi le notizie in arrivo con la corrispondenza da casa o, in senso contrario, di far arrivare sommarie notizie collettive. Tutto ciò contribuì a fornire chiarimenti sulle scelte da effettuare, a stimolare la fermezza sulle posizioni assunte, speculando sull'avvilimento generale derivante dalla guerra.

Un'altra particolare e sorprendente iniziativa che animò alcuni prigionieri di guerra italiani, come ad esempio gli internati nei lager tedeschi, tra il marzo 1944 e il luglio 1945, durante la febbrile attesa della fine della guerra e poi dell'agognato rimpatrio, tanto a lungo rinviato, fu l'associazionismo. Esso costituì il motore educatore e formatore di coscienze, mezzo di affermazione e difesa dei principi politici, promotore di quei valori condivisi da cui sarebbe germogliata la democrazia della nuova Italia e gli albori della futura Europa.

Alle origini dell'ANRP

Prima di illustrare la mission dell'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, riteniamo opportuno tracciare un breve

profilo storico dell'Associazione che, come risulta dalla documentazione d'archivio, nacque dall'impegno di una eterogenea comunità, come quella dei POW e degli IMI, riconoscibile dalla caratteristica di non partire da una comune impostazione ideologica, e di non proporsi come indirizzo un'unica direzione prestabilita. In particolare l'esperienza concentrazionaria costituì la premessa che spinse i prigionieri di guerra al bisogno di formarsi ad una nuova coscienza di creativa partecipazione democratica, e indusse quelli politicamente più consapevoli a promuovere il costituirsi di associazioni, in vista dell'insediamento di una nuova classe dirigente, che si auspicava fosse formata principalmente da chi aveva combattuto e da chi aveva sofferto nelle diverse prigionie. In modo particolare, di coloro che, come gli internati in Germania, erano stati messi nelle circostanze di raccogliersi attorno ad una nuova visione della società democratica e del bene comune, convalidando le loro scelte meditate con il rifiuto delle soluzioni facili e in presenza delle sofferenze nei lager. Un auspicio che rimase tale, per l'egemonia imposta nel dopoguerra da tutti i partiti.

Una di queste coraggiose organizzazioni fu, nel luglio 1945, l'Associazione Nazionale Internati Militari Italiani in Germania, che nello Statuto dichiara "come scopo precipuo quello di valorizzare la figura dell'internato fedele al suo dovere, perché al ritorno possa essere riconosciuto il suo sacrificio, come un'aspirazione ideale di purezza e di rettitudine", e sorge con l'idea di costituire una Commissione per comporre un verbale "materiato"di fatti, di nomi e di testimonianze, che possa illustrare i principali episodi del trattamento ad essi inflitto. Il 16 agosto 1945 viene formalizzato l'Atto Costitutivo dell'Associazione, che elegge come presidente il ten. col. Origine e come membri della giunta esecutiva il col. Ferretti, il magg. Andreatta, il magg. Marina, il ten. col. Tosi, il magg. Zito, il magg. Condurso, il magg. Scorsonelli; come segretario il magg. Scanziani. Dell'Atto costitutivo riportiamo stralcio del verbale, rogato nel lager di Gross Hesepe "Nel campo italiano n.1 presso Gross Hesepe (Meppen-Ems) il 16 agosto 1945 ad ore 14,30. Il sottoscritto maggiore di Amministrazione in S.P.E. Maccati Ugo di Angelo , delegato dal Comando del Campo con ordine del giorno n.45 del 29 marzo 1945 a ricevere atti in forma autentica, ai sensi del R.D. 8 luglio 1938, n. 1415 all. A, richiesto dal colonnello Ferretti Gaetano, fu Pasquale, (catturato dai tedeschi il 10 settembre 1943 quale Colonnello Comandante il Presidio di Merano, ha sostato nei lager di Stablak, Deblin-Irena, Cestokowa, Noriberga, Gross-Hesepe. Numero di matricola 5802-IA del Koncentration lager di Stablak.) Uff. R.E. Fanteria, nato a Reggio Emilia e residente a Parma, via Colonne, 8, nella sua qualità di presidente del Comitato Promotore dell'Associazione Nazionale Internati Militari Italiani in Germania, dà atto di quanto segue:
Sono presenti nella baracca del teatro del Campo Italiano n.1 di Gross Hesepe i membri del Comitato promotore dell'Associazione suddetta, i presidenti dei consigli provinciali eletti dai Soci delle province per le quali (per aversi un numero minimo di dieci iscritti) si procedette il 9 corrente ad elezioni, nonché i rappresentanti provinciali designati dai soci delle province per le quali non si è raggiunto il numero minimo. E così sono presenti i Signori […]. Anzitutto l'Assemblea provvede ad eleggersi un Presidente, che viene nominato all'unanimità nella persona del colonnello Gaetano Ferretti, Presidente del Comitato Promotore della ricordata Associazione; egli riassume la genesi della iniziativa, sorta tra gli ufficiali italiani deportati in Germania a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943 e rimasti fedeli al loro giuramento. Ricorda i primi scambi di idee fino ai Campi di Deblin e Cestokova come in quello di Norimberga, la redazione originaria e le successive revisioni dello Statuto sino alla formulazione attuale, perfezionata in questo campo di Gross Hesepe dopo la liberazione. A nome di tutto il Comitato Promotore esprime vivo compiacimento per l'approvazione che l'iniziativa ha incontrato tra i compagni di prigionia, approvazione comprovata dal numero delle iscrizioni a soci salite a 1.126 a tutto il 15 agosto 1945. […] Dopodiché gli intervenuti, all'unanimità dichiarano di costituirsi e si costituiscono in Associazione […]. Il Presidente dell'Assemblea invita a procedere alle elezioni. […] Ultimato l'appello e la votazione, gli scrutatori procedono allo spoglio delle schede e allo scrutinio dei voti, terminato il quale proclamano eletti i seguenti: a Presidente del Consiglio Direttivo il ten. col. Alfredo Origine; a Membri della Giunta esecutiva: magg. Beniamino Andreatta, magg. Federico Marina, ten. col. Eugenio Tosi, magg. Michele Zito, magg. Vincenzo Scorsonelli, col. Gaetano Ferretti; a Segretario: maggiore Carlo Scanziani. Ad ore 17,00 il Presidente dell'Assemblea dichiara sciolta l'adunanza. Il presente verbale scritto di mio pugno e redatto in carta libera, in esenzione da ogni tassa di bollo e di registro in virtù del ricordato R.D. 8 luglio 1938, n.1415 all. A, occupa dieci pagine da me firmate. Letto, chiuso alla data di cui sopra, n.5 di repertorio in data 16 agosto 1945. L'Ufficiale rogante maggiore di Amministrazione f.to Ugo Maccati. Per autenticazione firma f.to Comandante Campo, cap. vascello Ugo Salvatori". (G. Ferretti, Gli Internati nella luce del sacrificio,« Rassegna» , VI, nn,3/4, periodico dell'ANRP, marzo-aprile 1984, Autore del volume Per la libertà - Diario settembre 1943/settembre 1945 dal quale è ripreso il suddetto verbale).

Il col. Ferretti, nell'agosto del 1945 con una sua lettera chiedeva alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di riconoscere l'Associazione nata tra gli ex internati di Deblin-Irena, Gross Hesepe, Fullen e Versen, e la Presidenza la inviava per competenza al Ministero dell'Interno. Tra i promotori dell'istituenda Associazione Nazionale Internati Militari Italiani in Germania, appare, oltre al col. Gaetano Ferretti, Presidente effettivo per lunghi anni della Federazione Provinciale della ANRP di Parma, che all'atto della morte ricopriva l'incarico di Presidente Onorario, il magg. Elio Nicolardi, che diverrà poi in Patria il primo Presidente Nazionale dell'ANRP. Il programma della sopracitata Associazione nata nei lager mostra molte analogie con quello in seguito attuato dall'ANRP.

I primi passi dell'ANRP

L'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, sottoposta alla vigilanza del Ministero della Difesa, di cui il Consiglio di Stato nell'adunanza della Sezione Prima del 21 dicembre 1948 convenne l'opportunità di riconoscere personalità giuridica, rilevando che "*l'Associazione contava già decine di migliaia di associati nelle diverse province della Repubblica* ", e osservando tra l'altro "*come fosse fondata l'aspirazione di una notevole parte dei Reduci dell'ultimo conflitto di associarsi ad una propria organizzazione, distinta da quella che traeva origine dalla Prima guerra mondiale* ", fu riconosciuta Ente Morale con Decreto del Presidente della Repubblica in data 30 maggio 1949 (G.U. 9 agosto 1949 n.181). Successivamente fu riconosciuta, con D.M. 10 settembre 1962, Ente nazionale con finalità assistenziali, con il fine principale di tutelare gli interessi materiali dei suoi associati (nei primi anni oltre 390.000 soci, 52 federazioni provinciali e 3.800 sezioni) e, successivamente, di mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della Patria e tributare loro ogni onoranza; concorrere e sostenere la tutela e la valorizzazione, nel territorio nazionale e all'estero, dei monumenti e siti della memoria e della rimembranza, organizzando in loco anche cerimonie commemorative, adoperandosi per custodirne il patrimonio morale e storico con l'impegno di trasmetterlo alle nuove generazioni.

NO. ARILE DISTRETTUALE ROMA N° 16017
...dell'esercizio 2689
Repertorio N.° 5124
516

Associazione

Repubblica Italiana

L'anno millenovecentoquarantotto (1948) il giorno nove (9) del mese di dicembre, in Roma, nel mio ufficio

Avanti di me Dr. Comm. Pietro d'Angelo, Notaio in Roma, con studio in Piazza Cairoli n. 6, iscritto nel ruolo dei Distretti Notarili Riuniti di Roma, Latina e Velletri,

Sono presenti:

1°) Comm. Dr. Elio Nicolardi fu Vincenzo, dottore in legge, nato a Chieti e residente a Roma, Via Sicilia n. 141;

2°) Avv. Pietro Biffignandi fu Cristiano, nato ad Alessandria ed ivi domiciliato in Via Pontida n. 10;

3°) Dr. Carmelo Conte di Vincenzo, dottore in legge, nato a Lecce ed ivi domiciliato, Stazione Ferroviaria;

4°) Dr. Ruggero Tiraboschi di Antonio, dottore in legge, nato a Bergamo ed ivi domiciliato, Via Vittorio Emanuele n. 18;

5°) Dr. Antonio Agusson di Etelredo, dottore in legge, nato a Padova e domiciliato a Mestre, Galleria G. Matteotti n. 6;

10 dicembre 1948, Atto costitutivo dell'ANRP

Il dopoguerra, in alcuni casi anche prima come per l'ANRP, che aveva già un certo passato, formatosi nei campi e nei lager di detenzione, vide il consolidamento strutturale di organizzazioni di reduci, vere e proprie formazioni di massa con un peso politico non trascurabile, anche a causa del processo di polarizzazione politica, che hanno svolto in Italia un ruolo molto importante come polo aggregativo e identitario per i superstiti e le loro famiglie. Motivo di questa rilevanza fu il ruolo che le associazioni svolsero anche nel campo della sussidiarietà e/o della supplenza, come è stato sottolineato da più parti, rispetto alle carenze dell'Amministrazione statale nei confronti dei reduci dal fronte e dalla prigionia, sostenendo le loro richieste, mantenendo i contatti con gli uffici dei vari ministeri, nonché raccogliendo fondi e distribuendo cibo e pacchi di vestiario per i meno abbienti.

Altrettanto centrale fu il prestigio che queste associazioni riscuotevano da una grande parte dell'opinione pubblica, rappresentando i custodi di una memoria comune e condivisa di eventi drammatici della vita nazionale che avevano toccato la gran parte delle famiglie italiane. A pesare era anche il numero di iscritti che, negli anni Cinquanta, superava abbondantemente il milione. Un prestigio che possiamo definire allo stesso tempo qualitativo e quantitativo, in grado di

assicurare una importante funzione di carattere politico alle associazioni dalla fine della guerra e via via negli anni della Repubblica (F. Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazione e politica (1945-1970)*, Le Monnier, Milano 2016).

La nascita e il potenziamento delle associazioni rappresentavano lo "sbocco naturale" e inevitabile di tale percorso, la sintesi di vari aspetti che concorrevano, quale discontinuità e rottura col passato, ad operare una scelta tesa a risolvere, a tutelare i reduci, difendere i loro interessi materiali e congiungerli con le grandi speranze. Era una naturale risposta al loro bisogno primario di reintegrarsi nel tessuto sociale ed economico del Paese che si stava riprendendo dalle rovine della guerra, nonostante la loro problematica fosse tenuta in poco conto da parte delle Istituzioni.

Anche l'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione, ed oggi anche dei *loro familiari*, nasce quale soggetto associativo di massa con funzione sindacale e di rappresentanza in particolare dei reduci dalla prigionia, dall'internamento (militari e civili) e dalla guerra di Liberazione (con o senza le stellette), con l'obiettivo di far sentire la loro voce.

L'Anrp, una storia evolutiva

L'ANRP, per ottemperare al compito di "tutela" e "assistenziale" dei reduci e dei loro familiari, è stata impegnata sin dalla sua fondazione in lunghe battaglie morali e legali, compatibilmente ai propri compiti statutari. Una funzione che si articolò sostanzialmente in due fasi. La prima aveva come obiettivo un immediato intervento di emergenza per provvedere ad alcuni servizi fondamentali: alloggi di fortuna, posti di ristoro, assistenza sanitaria, assegnazione di vestiario, ecc., la seconda aveva come scopo di procurare stabili abitazioni e lavori ai reduci.

L'ANRP, a buon diritto, si può fregiare di aver *vissuto*, una "storia evolutiva" particolarmente incisiva e dinamica, nel corso della quale essa ha svolto un ruolo inizialmente rivendicativo, ma fondamentale, a garanzia dei diritti dei reduci e dei loro familiari, per proseguire da diversi anni a questa parte nella tutela e nella divulgazione di quella che definiamo la "memoria attiva" destinata alle giovani generazioni, a quelle future e a quanti vogliano approfondire una *verità storica* a lungo obliata.

Raccontare settant'anni di storia, qualsiasi storia, significa ripercorrere un tratto importante di vita, rivivere momenti belli e momenti meno entusiasmanti, ricordare le persone e i fatti che, tutti assieme, hanno contribuito a "fare" la storia. E cosi anche per gli ormai settant'anni dell'ANRP.

Quattordici lustri decisamente intensi, che cominciano con il rientro dei reduci che alla fine della guerra gettarono il seme, e continuano con tutti quelli che, in questi decenni, hanno contribuito a consolidare l'azione propositiva e ad ampio spettro dell'ANRP, affinché la rievocazione degli avvenimenti del passato, spesso confinata nel ristretto ambito delle scadenze commemorative, fosse superata per diventare occasione di approfondimento e di rilettura, al di fuori della logica revisionistica e retorica.

Se oggi guardiamo al presente e soprattutto al futuro, con questa storia alle spalle, non possiamo esimerci di rilevare che è necessario insistere sui familiari, far leva sul loro entusiasmo e sullo spirito d'iniziativa per consentire di custodire quella dimensione umana degli anni di vita troppo spesso perduti dai reduci e, con essa, un recupero di valori e rapporti interpersonali che non potranno che portare beneficio alla nostra società

Oggi, il programma di studi, le attività

L'Associazione attraverso la collaborazione con le università, i ricercatori, gli associati e d'intesa con istituzioni italiane e straniere porta avanti un ricco programma di studi al fine di raccogliere, organizzare e conservare documenti e testimonianze, per divulgare il materiale reperito e far conoscere, per quanto possibile e con i più vari strumenti della comunicazione, le vicende dei militari nel Secondo conflitto mondiale. Grazie al costante lavoro sulle testimonianze e sulla documentazione d'archivio, si è andato sviluppando un crescente interesse da parte di un qualificato pubblico attorno alle vicende del mondo concentrazionario. Il contributo degli stessi reduci e dei loro familiari si è concretizzato in varie iniziative tra cui centinaia fra audio e videointerviste, uno spaccato storico-sociologico variegato e complesso.

Oggi "fare cultura" significa offrire dei punti di riferimento per trasmettere la memoria storica, aprendo un dialogo sull'esperienza culturale, reale e umana del nostro drammatico passato, per affrontare con maggiore consapevolezza le problematiche vive, certezze e incertezze di un'epoca che sempre più necessita di "testimonianze".

Per contribuire all'affermazione di un'Italia democratica e dei principi fissati dalla Costituzione repubblicana, l'ANRP promuove la collaborazione dei cittadini a iniziative mirate a una cultura giuridica armonizzata, in materia di applicazione dei concetti di solidarietà, sussidiarietà e cooperazione, ispirati alla fratellanza tra i popoli, nel rispetto dei diritti umani e nel ripudio di ogni forma di violenza.
Promuove e svolge, anche d'intesa con istituzioni italiane e straniere, ricerche, iniziative culturali e editoriali; organizza convegni, mostre, seminari e corsi di aggiornamento e di alta formazione ed è accreditata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Prot. N. 12938/12-2008) quale Ente di formazione per docenti. Si interessa di rifugiati e richiedenti asilo, di migrazioni. Temi complessi e difficili, oggi più di ieri.

Nella convinzione che la cultura, l'arte, la musica siano la base di una società civile in grado di interpretare ed accogliere le potenzialità culturali dell'altro attraverso una mediazione di crescita e di arricchimento comune, l'ANRP promuove manifestazioni, mostre d'arte, concerti, spettacoli di massa ecc. Con tali iniziative intende favorire un'apertura più strutturata e maggiormente programmata verso la società dei giovani, italiani e stranieri, dando loro modo di esprimersi all'interno di un contesto democratico che rispetta le diversità. È - anche questo - un modo di concepire la funzione di un'Associazione che si richiama al passato, ma intende collegarsi al presente ed ai bisogni della società di oggi.

Sono tutte occasioni di condivisione e confronto tra esperienze, testimonianze e prospettive per sensibilizzare Istituzioni, opinione pubblica e giovani, sui temi chiave relativi al mondo della storia e della memoria.

Una ricca biblioteca e molte altre attività

L'Associazione presso la propria sede nazionale dispone di una ricca biblioteca specializzata, con oltre 10.000 volumi, riconosciuta dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche - ICCU Codice ISIL: IT-RM1882, Codice SBN: IEIRP, nonché di un ampio archivio fotografico, di una videoteca con testimonianze e filmati storici di varia provenienza.

L'Associazione è impegnata in particolare nella realizzazione dei progetti:
- Corso di Alta Formazione "Dal peacekeeping al peacebuilding: dalla memoria del conflitto alla costruzione della pace". Il Corso, promosso e realizzato in collaborazione con la Sapienza Università di Roma e Università per Stranieri di Perugia, si rivolge a giovani in possesso di laurea (triennale, magistrale o vecchio ordinamento), a studenti iscritti alle lauree magistrali in tutte le discipline, con un percorso formativo a carattere multidisciplinare, è articolato in 120 ore e suddiviso in moduli tematici, di cui 4 a carattere generale e 2 dedicati ad aspetti specifici; una serie di esercitazioni e workshop completa il percorso formativo.
- Targa di benemerenza ICARO. Riconoscimento interforze istituito dall'ANRP in data 24 ottobre 1975 e patrocinato dallo Stato Maggiore Difesa, in seguito ad approvazione del Ministero, per il personale militare appartenenti delle altre Forze Armate. Un pubblico, tangibile segno di riconoscimento conferito a quel militare di qualsiasi Arma, grado e ruolo, che si sia distinto per eccezionali capacità professionali o per spirito di sacrificio o elevatissimo senso del dovere o ammirevole sentimento di solidarietà umana, dimostrati durante l'espletamento del servizio e che abbia contribuito all'affermazione dell'onore e del prestigio delle Forze Armate.
- Defilamento del Tricolore del Guinness. La bandiera con i colori verde, bianco, rosso del Tricolore italiano (lunga 1.797 mt., larga 4,80 mt. e con una superficie di 8.625 mq, ideata e realizzata dall'ANRP nel 1999), ha sfilato per la prima volta il 7 gennaio 1999 a Roma, in occasione delle celebrazioni del bicentenario della prima Bandiera nazionale, e l'ultima il 7 gennaio 2017 a Reggio Emilia, con l'intervento del Presidente della Repubblica. Si prefigge lo scopo di fare della Bandiera italiana del Guinness un mezzo di dialogo con i connazionali in Italia e all'estero e di rilanciare, con un linguaggio nuovo, i valori e la cultura originali di cui la nostra nazione è portatrice nel mondo. La Manifestazione vede la partecipazione di tutta la popolazione indistintamente, a significare coesione, solidarietà e a manifestare il desiderio di pace del popolo italiano attorno al Tricolore, celebrando la Patria e rendendo onore ai Caduti.
- LeBI-Lessico biografico degli IMI. Un database on-line in cui sono inseriti in ordine sistematico elementi anagrafici e biografici del maggior numero possibile degli oltre 600mila internati rientrati più i 50mila inclusi nell'Albo dei Caduti nei lager del Terzo Reich tra il 1943 e il 1945.
- Museo "Vite di IMI. Percorsi di vita dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945", costituisce un potente fattore di attrazione e di promozione della memoria storica e dell'identità nazionale, ha un'importante funzione strategica per la formazione dei giovani, nei valori ispiratori di ieri, di oggi e di domani delle nostre Forze Armate.

L'ANRP partecipa quale membro effettivo all'attività svolta:
- dal Comitato costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per la concessione della Medaglia d'Onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati in Germania (Legge 296/2006);
- dalla Commissione per le provvidenze agli ex deportati nei campi di sterminio nazisti legge (Legge 791/1980);
- dalla Confederazione Italiana tra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane;
- dalla Confédération Internationale des Anciens Prisonniers de Guerre - ONG, al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite ed al Consiglio d'Europa - Statuto B;
- d'intesa con qualificati partner nazionali e di otto paesi dell'area Mediterranea - Balcanica - Mar Nero, ha costituito nel 2011 il Centro Internazionale per il Dialogo Interculturale e Sociale (CIDIS), nell'ambito del quale un Comitato scientifico funge da Osservatorio permanente per individuare soluzioni propositive all'interno di un concetto allargato di solidarietà in linea con gli obiettivi della Corporate Social Responsability.

L'Associazione ha un proprio sito web www.anrp.it, pubblica dal 1979 il mensile *liberi* e da 4 anni il periodico trimestrale *Le porte della memoria*. Negli anni ha pubblicato un centinaio di titoli. Sul sito www.imiedeportati.eu ha reso disponibili le ricerche sugli IMI realizzate nell'ambito del programma dell'Unione Europea "Europa per i cittadini".

Tutto ciò deve far pensare, perché ormai appartiene alla storia e "la storia - scrive il Droysen - ci dà la coscienza di ciò che siamo ed abbiamo"(J.G. Droysen, *Istorica,* Napoli, Guida, 2003).

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

I PRIGIONIERI MILITARI ITALIANI NEGLI STATI UNITI D’AMERICA: UNA “BUONA” PRIGIONIA?

Potito Genova

potito.genova@yahoo.com
Laurea in Sociologia Università di Urbino (1986), Laurea in Scienze Strategiche Università di Torino (1998) a seguito della frequenza dell’Accademia Militare di Modena e della Scuola di Applicazione di Torino (1974-1978) dell’Esercito. Diversi incarichi di comando, l’impiego come Ufficiale di Stato Maggiore, Consigliere militare per gli armamenti dell’ambasciatore italiano alla NATO e all’Unione Europea a Bruxelles, Capo Ufficio Generale del Segretario Generale della Difesa, Rappresentante militare italiano presso il Comando Centrale degli Stati Uniti di Tampa (Florida). Attualmente, Generale di Divisione in riserva, è Consigliere Nazionale della ANRP, sulle tracce del padre Internato Militare (IMI).

Il campo di prigionia di Hereford (USA)

Se la storia è la ricerca sui fatti del passato e il tentativo di una narrazione continua e sistematica degli stessi fatti, in quanto considerati importanti per la specie umana, sembra non ci si possa interessare di un singolo individuo che, ignaro, è da essa trascinato.

Allo stesso modo, le grandi decisioni politico-militari che determinano la storia non possono tenere conto solo di alcune persone, che spesso non si sentono protagoniste di essa. La storia è di

tutti, non di alcuni, i quali spesso la vivono da contemporanei degli eventi ma non la influenzano, partecipano da comparse, quasi da ignari spettatori; alcuni che guardano gli eventi e non possono intervenire perché le decisioni le prendono altri; vorrebbero farla ma non ci riescono, si sentono prigionieri di un apparato burocratico, di regole nazionali e internazionali che spesso non capiscono e che sono comunque volte alla sola cosiddetta "nobile" ragion di stato. Vi sono alcuni che partecipano però emotivamente, si arrabbiano, si infervorano, si esaltano e, subito dopo, rimangono delusi da azioni che fanno altri, pochi, con i nuovi mezzi di comunicazione o social network, mezzi che purtroppo non appartengono ancora a tutti o che essi non riescono a impiegare adeguatamente, non riescono loro malgrado a penetrare in essi e si ritrovano solitari e passivi osservatori. Diventano così strumento di altri, la loro scelta non è determinante e serve solo a fare numero. Poi gli altri, pochi, manipolano.

Un po' tutti noi, nonostante gli affanni quotidiani, la voglia di emergere, di andare oltre questo muro di gomma che ci imprigiona, ci troviamo ad accettare ciò che non abbiamo scelto; anzi, se avessimo potuto, avremmo scelto proprio il contrario.

Le decisioni politiche degli Stati, prese in nome della democrazia, rendono legittime contraddizioni e paradossi etico-morali; le cosiddette potenze industriali si allineano secondo un naturale rapporto di forza che deriva dalla loro singola storia, dal loro potere economico-finanziario, cambiando la nostra quotidianità, accrescendo le nostre paure e, soprattutto, il senso di insicurezza. Il più forte impone, "democraticamente", la propria volontà.

Incredibilmente, queste riflessioni sulle nostre quotidiane inquietudini sono emerse spontanee dalla lettura, prima distratta e poi sempre più attenta, di varie corrispondenze formali tra le autorità italiane e quelle statunitensi e, in particolare, tra il Ministero Affari Esteri e l'Ambasciata italiana a Washington nel periodo 1943-1945, sulla complessa questione dei prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti.

Eventi di qualche tempo fa, ma con la stessa contraddizione e la stessa rabbia; un altro contesto storico, altra violenza psicologica ma la stessa sgradevole percezione: siamo parte di qualcosa, di situazioni determinate da altri che non comprendiamo; vorremmo agire ma non ci riusciamo. Altri lo fanno, ma è qualcosa di diverso che non ci piace perché quasi sempre si segue la logica del più forte; intanto ci disuniamo e perdiamo la fragile solidarietà che ci univa, vivendo emozioni diverse e, molte volte, opposte; proprio come fecero i militari italiani prigionieri in America.

La storia si ripete ed è difficile intervenire, agire, constatare che spesso si può solo subire. Così prendono corpo definizioni storiche valide per l'umanità; che tuttavia, se considerate dalla prospettiva di un singolo individuo o da una parte più o meno grande di essa, assumono aspetti non aderenti alla singola esperienza; anzi, esprimono a volte solo una logica cinica e burocratica delle Istituzioni e dei vertici di esse.

È il caso dei prigionieri militari italiani negli Stati Uniti d'America nell'ultimo conflitto mondiale che, secondo l'opinione comune degli storici, ebbero un trattamento migliore rispetto ai militari prigionieri degli altri alleati. Affermazione che è vera, se la consideriamo nel suo aspetto organizzativo logistico complessivo. Risulta invece falsa o parzialmente falsa se ci concentriamo sull'aspetto psicologico e morale delle singole esperienze della diversa tipologia di prigionieri, in relazione al loro livello di collaborazione con l'offerta organizzativa americana. L'atteggiamento dei prigionieri italiani fu vario; la maggior parte scelse di collaborare, molti invece si rifiutarono di farlo; paradossalmente, le ragioni delle scelte opposte furono ispirate dagli stessi principi, di coerenza naturalmente a differenti valori, ovvero alla sola convenienza personale.

Dalla lettura infatti di questi documenti tra le autorità italiane e i corrispondenti statunitensi emergono contraddizioni, atteggiamenti burocratici a fronte di esigenze umane, nonché scarso senso di responsabilità e, soprattutto, mancanza di coraggio da parte di chi aveva la responsabilità morale e materiale della situazione.

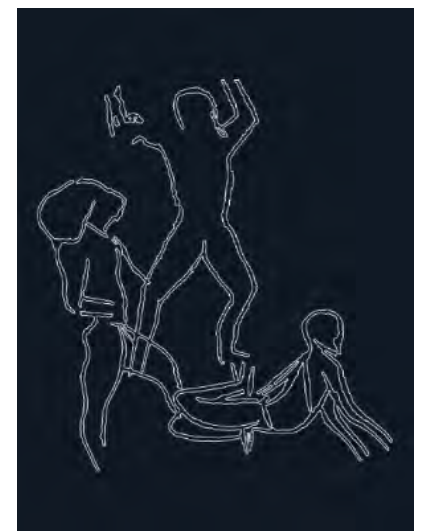
Dalla lettera (allegata) dell'Alto Commissario per i prigionieri di guerra del 23 febbraio 1945, apprendiamo che il numero effettivo di prigionieri di guerra italiani internati negli Stati Uniti al 1° agosto 1944 erano 50.276, suddivisi tra vari campi, luoghi di cura e Unità di lavoro, secondo le esigenze organizzative e logistiche degli americani.

In particolare, le Unità di lavoro (Italian Service Units), per i prigionieri collaborazionisti, dove erano garantite le migliori condizioni di vita, furono costituite nel mese di marzo del 1944 dal Governo statunitense all'insaputa e, soprattutto, senza il consenso del Governo italiano, come si evince dal telespresso del Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciatore italiano a Washington (allegato), del febbraio 1945.

«È noto a codesta Ambasciata il punto di vista del Governo italiano in merito a tale questione, inspirata all'opportunità di non dare un riconoscimento a tale Organizzazione per l'impiego dei nostri prigionieri al di là dei termini previsti dalla Convenzione di Ginevra, fino a che non sia possibile ottenere dalle Autorità alleate quelle minime garanzie atte ad assicurare ai nostri militari una situazione, almeno di fatto, di lavoratori e di militari italiani liberi di un Paese cobelligerante. Né si può dimenticare infatti che il regolamento sull'organizzazione e sull'impiego dell'Italian Service Units è stato ivi stabilito all'insaputa del Governo italiano ed oltre a riconfermare per loro lo status di prigionieri, prevede l'impiego di essi in qualsiasi parte dl mondo in lavori in retrovie connessi con lo sforzo bellico degli Stati Uniti d'America».

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

Prigionieri italiani negli Stati Uniti

Dunque, di fronte a questa iniziativa, non prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1929, l'atteggiamento del Governo italiano fu di forte disagio e in conseguenza si manifestò in modo ambiguo. I vertici politico-militari sapevano ma preferivano non esporsi ufficialmente, basta leggere la lettera (allegata) del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Capo del governo, primo ministro di Stato del Regno d'Italia, del febbraio 1944, rivolta ai prigionieri militari italiani in America, nella quale sul tema si limita a dire: *«Lo status dei prigionieri di guerra ed il programma del loro impiego conforme alla dignità del nostro Esercito, formano da tempo oggetto delle mie cure»*.

Alla richiesta poi del Generale Bryan, da parte del Governo statunitense, di far sapere ufficialmente ai prigionieri italiani che l'adesione alle Unità di lavoro non avrebbe comportato alcuna sanzione da parte italiana al momento del rientro in Patria e che dal punto di vista disciplinare non sarebbe stata considerata sfavorevolmente, nello stesso telespresso del febbraio 1945 il Ministero degli Esteri scrive all'Ambasciatore: *«si prega V.E. di volere esaminare l'opportunità di aderire al desiderio espresso dal Generale Bryan, evitando tuttavia di determinare un riconoscimento ufficiale o definitivo della sistemazione delle "Service Units", in vista delle trattative che codesta Ambasciata e chiamata a svolgere in merito alla questione stessa»*.

Appare evidente che il Governo italiano, in considerazione del quadro politico in atto - siamo nel febbraio del 1945 -, non ha la forza politica di imporre la propria volontà. Ma ciò non è sufficiente per giustificare la mancata assunzione di responsabilità e il rimandare le direttive sui prigionieri al buon senso dell'Ambasciatore. Infatti si legge ancora: *«Si lascia a V.E. di giudicare il modo più opportuno per giungere al risultato desiderato dalle Autorità americane»*.

Al Governo statunitense questa ambiguità non dispiaceva, potevano agire indisturbati con lo sfruttamento della mano d'opera dei prigionieri collaborazionisti delle Unità di lavoro, con un trattamento giudicato soddisfacente dal punto di vista logistico, anche se molti di essi vivevano una profonda depressione morale. Il Capo missione economico-finanziaria italiano a Washington scriveva, il 10 gennaio 1945 (allegato): *«Lo stato d'animo dei prigionieri stessi invece accusa un evidente disagio. I motivi sono quelli già da me esposti e possono farsi quasi tutti risalire alla perdurante mancanza di libertà e al senso di irrequietezza e di nervosismo che ne derivano. Di ciò soprattutto hanno sofferto i rapporti tra ufficiali e soldati che sono andati sensibilmente deteriorando»*.

La lunga mancanza di libertà, la frustrazione di non poter aiutare i propri famigliari in Italia ridotti in miseria e in grande difficoltà e soprattutto il senso di abbandono, da parte della Stato, percepito dai prigionieri, aveva minato anche la solidarietà tra loro, pur accomunati dallo stesso destino, facendo emergere conflittualità tra ufficiali e soldati, deteriorando ulteriormente la vita delle Unità di lavoro. Certo è che la soddisfacente organizzazione logistica non teneva in nessun conto della situazione morale dei prigionieri; ciò che era importante per il Governo statunitense era imporre i propri interessi, il proprio modello organizzativo. Bisogna considerare anche che nel 1945 i prigionieri italiani appartenevano ormai da tempo ad una nazione cobelligerante e il loro status non era ancora stato definito. Su questo punto il Governo statunitense tergiversava: non conveniva assumere alcuna decisione, si aveva bisogno di questa mano d'opera almeno fino al ritorno dal fronte dei soldati americani.

Questa ambiguità politica era voluta anche dal Governo italiano e lo si evince chiaramente dalla lettera del 27 marzo 1945 (allegata) con la quale l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra chiede ancora, dopo più di un anno, al Ministero degli Affari Esteri, dandone comunicazione anche alle autorità militari, chiarimenti circa la posizione governativa sulle Unità di lavoro: *«si legge essere opinione delle Autorità Centrali Americane che molti prigionieri di guerra italiani abbiano rifiutato di partecipare alle unità lavoro solamente perché temono che tale partecipazione possa essere considerata sfavorevolmente dal Governo Italiano (in quanto non*

l'ha né concordato con le Autorità Americane, né autorizzata) e che essi possono pertanto essere passibili di punizioni al loro rientro in Italia».

Nella stessa lettera l'Alto Commissario, pur riconoscendo il sentimento di fedeltà ai doveri dello stato militare dei prigionieri non collaboratori, considera utile, per migliorare la collaborazione con gli americani, la loro partecipazione alle Unità di lavoro e quindi chiede alle autorità italiane di prendere una chiara posizione in merito: *«...sembra che sarebbe opportuno far conoscere loro che il Governo Italiano, pur apprezzando il loro sentimento e pur tenendo fermo verso le Autorità Alleate le riserve relative alla illegale procedura da esse praticata e alla illegittimità stessa dello status che ancora impongono ai nostri soldati, giudicherebbero la loro partecipazione al lavoro per la cobelligeranza come fatto utile agli interessi del paese e, come tale, non solo doveroso, ma anche lodevole. In tal senso il Ministero della Guerra ha fatto formale assicurazione alle Autorità Militari Alleate fi dal gennaio 1945».*

Su tale questione c'è molta confusione e differente valutazione tra i vertici politico-militari italiani, poiché sulla copia della stessa lettera indirizzata al Capo di Stato Maggiore Generale è riportata una nota scritta a mano dallo stesso Capo di Stato Maggiore o da un suo collaboratore che così si esprime: *«In realtà, fin dall'ottobre 1943 i prigionieri di guerra sono stati dal Governo Italiano invitati a prestar servizio nelle unità di lavoro, per cooperare allo sforzo bellico alleato. Infatti ben 38.000 hanno capito. Altri forse son rimasti dubbiosi per ragioni varie».*

Da parte loro gli americani, nonostante le sollecitazioni dell'Ambasciatore italiano a Washington, rinviavano continuamente la decisione; infatti così scriveva sulla questione dello status dei prigionieri il nostro rappresentante diplomatico al Ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi, nella lettera del 12 maggio 1945(allegata): *«...ho di nuovo sollevato la questione dello "status" dei nostri prigionieri con il sottosegretario di Stato Philipe (mio rapporto n. 1851/322 del 30 aprile u.s.), a cui ho illustrato i voti formulati dal Consiglio dei Ministri per una rapida e favorevole soluzione della questione stessa».*

Ancora, nella stessa lettera l'Ambasciatore continuava: *«Dato che non mi è ancora pervenuta risposta alla nota di cui trattasi, ho nuovamente sollecitato il Capo dell'ufficio italiano allo State Department per una definizione del problema. A tutt'oggi, secondo quanto è stato dichiarato in tale ultima conversazione, non sarebbe stata presa alcuna decisione».*

Nella stessa missiva emerge ancora la posizione imbarazzante del Governo italiano sulla questione delle Unità di Lavoro, non riconosciute ufficialmente ma di fatto accettate, poiché l'Ambasciatore scrive: *«Circa l'azione futura, a prescindere della questione dello status, ho preso nota sia del contenuto dei telegrammi di V.E. N° 71 e N° 2169, circa il desiderio del Governo italiano di continuare a cooperare allo sforzo bellico, sia di quanto comunicato con il telespresso ministeriale N° 19/04955/62 del 12 aprile, in merito all'opportunità di incoraggiare alla collaborazione quei prigionieri che finora no vi avessero aderito per motivi non politici».*

Insomma, l'ambiguità tra i due governi e, soprattutto, la mancanza di trasparenza e di coraggio delle autorità italiane sottoponeva molti prigionieri ad una continua frustrazione psicologica, ad una perdita di dignità individuale e nazionale, facendo vacillare il mito della democrazia americana, che essi avevano sognato mentre ringraziavano il destino per essere stati catturati dai paladini della libertà. E come spesso accade in situazioni senza alcun riferimento o guida morale e istituzionale, altri, al contrario, reagivano desiderando di rimanere negli Stati Uniti, in quanto paese ideale di lavoro e democrazia. Queste opposte reazioni dei prigionieri esprimevano in maniera diversa la stessa delusione verso la loro patria che avevano lasciato per servirla in armi e non riconoscevano più.

Certo la situazione politico-sociale italiana era drammatica. C'era appena stata una resa incondizionata agli Alleati. Vi era una guerra civile in corso. I prigionieri militari italiani, un milione e 200 mila, non potevano essere una priorità, soprattutto quelli trasferiti negli Stati Uniti che, più degli altri Alleati, garantivano una applicazione più favorevole delle norme internazionali. Ciononostante, una buona parte di essi passarono da una iniziale soddisfazione per essere stati trasferiti oltre oceano in un paese democratico per antonomasia, ad una progressiva delusione e successiva frustrazione psicologica derivante dalla sottile benevole prepotenza messa in atto dalle autorità statunitensi con scelte unilaterali e promesse non mantenute.

Molti invece dei nostri prigionieri di guerra accolsero con interesse l'offerta di lavoro e parteciparono diligentemente e con abilità a tutte le attività in cui furono impiegati, trovando anche il modo di imparare o migliorare la propria capacità lavorativa, utilizzando nuove tecnologie e moderne metodologie lavorative. Addirittura alcuni di loro chiesero la cittadinanza per rimanere negli Stati Uniti, cittadinanza che fu loro rifiutata perché rimanevano prigionieri di guerra di un paese sconfitto.

L'Italia subiva una ulteriore sconfitta da parte dei suoi stessi militari prigionieri in America. Dall'altra parte emerge chiaro il modello politico-militare americano fondato su valori democratici che vanno accettati, probabilmente discussi con lunghi confronti che comunque portano sempre alla ragione del più forte.

La lettura di queste lettere ingiallite dal tempo, apparentemente aride nel loro linguaggio burocratico, sono state invece luci nella memoria, illuminando azioni e scelte del passato dal quale si possono osservare le radici di una dipendenza politico-culturale dell'Italia verso gli Stati Uniti; che ancora oggi, con diversi sentimenti, viviamo.

Come per i nostri prigionieri militari, gli italiani di oggi, estremizzando, sembrano dividersi tra chi condivide e sposa senza condizioni il modello culturale di una democrazia da "commercializzare" americana e chi, invece, lo subisce senza capacità di cambiare o, almeno, di partecipare. C'è però una novità. L'attuale leadership politica degli Stati Uniti ha esasperato, quasi degenerato il loro approccio tradizionale di imporre la buona regola americana, l'ostentato orientamento a ripiegarsi su se stesso porterà, probabilmente, ad un nuovo loro isolazionismo.

Paradossalmente, ciò potrebbe giovare o favorire una maggiore consapevolezza delle nostre capacità nazionali, affrancandoci da una certa dipendenza, nata anche dai campi di prigionia americani.

Tutto questo è emerso dalla memoria, riportando alla luce le vicissitudini dei prigionieri militari italiani con le loro aspettative realizzate e deluse, le loro contraddizioni e il loro sacrificio; sono stati elaborati i ricordi con l'intento di migliorare le nostre prospettive future.

Bibliografia

Stato Maggiore Esercito Archivio Storico
Lettera 23 febbraio 1945, Posizione I3, Raccoglitore B-163;
Telespresso n.01186 del febbraio 1945, Posizione N1-11, Raccoglitore B-2241;
Lettera Badoglio del febbraio 1944, Posizione N1-11, Raccoglitore B-2241;
Lettera 10 gennaio 1945, Posizione N1-11,Raccoglitore B-2256;
Lettera 27 marzo 1945,Posizione N1-11, Raccoglitore A-2256;
Lettera 12 maggio 1945, Posizione I3, Raccoglitore B-163.

Per l'approfondimento dell'argomento sono stati letti i seguenti testi:
Massimo Coltrinari e Enzo Orlanducci, *I prigionieri Militari Italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Edizioni A.N.R.P., Roma 1996;
Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2012.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

PORTE SPALANCATE IN UNA CASA SENZA MURA

AnnaMaria Calore

annamariacalore@outlook.it
Aperta al nuovo e dotata di senso di responsabilità. Formatrice Adulti con esperienza pluriennale nei processi di empowerment sia individuali che sociali, orientati alle pari opportunità per tutti. Docente e consulente, per diversi anni presso l'Unicivica, ha esperito un significativo percorso nel gruppo biografi UPTER. Socia LUA, sul cui sito sono state postate diverse esperienze territoriali di raccolta di narrazioni e testimonianze sociali. Alla testimonianza "Amanda racconta Armanda" (2011) è stato riconosciuto un premio speciale nell'ambito del Concorso Internaz. POWOS. Presidente dell'Ass. "RaccontarsiRaccontando e responsabile del Dipartimento Volontariato ANRP, supporta volontariamente gli insegnanti degli I.C. del Territorio Romano, nella maturazione cognitiva ed affettiva dei giovani in difesa della pace, della tolleranza e della diversità quali valori ineludibili.

Vite di IMI: percorsi di vita dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945 - mostra storico didattica permanente (ANRP).

«Tra noi e l'inferno e tra noi ed il cielo non c'è che la vita, che è la cosa più fragile del mondo» (Blaise Pascal).

Dove si trova nascosta la forza di archetipi universali quali la fiducia, la speranza, l'amore la paura e il coraggio tra le righe delle narrazioni che troverete in questo articolo? Le narrazioni e le testimonianze che potrete leggere, appartengono a soldati italiani prigionieri, ai loro familiari e alla popolazione civile che ha subito eventi traumatici durante la seconda guerra mondiale. Sono tratte da testimonianze orali dei diretti interessati, o da documenti quali lettere, taccuini e diari, ritrovati da figli e nipoti di quella generazione che ha attraversato il periodo della Seconda Guerra Mondiale e che ha saputo elaborare, oppure ha seppellito in fondo a cassetti e bauli, le tracce di quell'esperienza.

Stiamo parlando della forza di archetipi quali fiducia, speranza, amore, paura e coraggio, dimensioni psicologiche intese come archetipi universali comuni a tutti gli esseri umani, di tutti i tempi e di tutte le civiltà. Ma quale ruolo possono aver giocato negli eventi marcatori che hanno costellato il vissuto sia dei soldati italiani prigionieri che dei loro familiari, come pure della popolazione civile che ha subito eventi traumatici durante la seconda guerra mondiale?

Tenere conto degli archetipi non significa voler incasellare i comportamenti delle persone o le motivazioni individuali e soggettive che hanno portato a tali comportamenti, perché gli archetipi non si possono riferire a tipologie di personalità, ma sono situate a monte di ciascuna personalità, del temperamento individuale, del carattere e dei valori. Quindi sottendono le motivazioni profonde dell'agire umano e collettivo.

Una collettività, come una persona, può vivere senza felicità ma non senza speranza. Può ritenersi ormai sfiduciata per aver creduto in qualcosa che non meritava la propria fede/ fiducia, ma può sempre sperare in una situazione migliore. Può accettare di non avere coraggio ma può intuire che il coraggio è l'interfaccia della paura. Così come può sperimentare la paura, sia singolarmente che insieme ad altre persone, ma può intuire che la paura è l'interfaccia del coraggio.

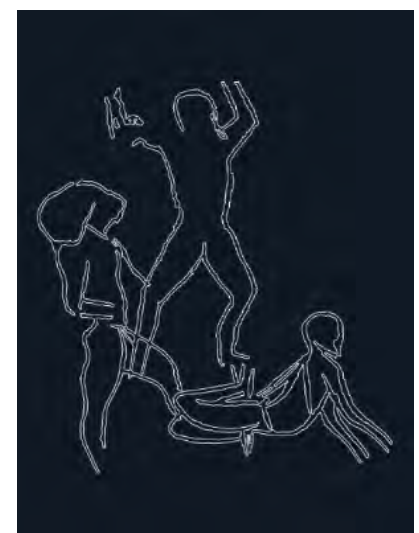
Lo scopo di questo elaborato è quello di cercare di comprendere come ed in che misura la forza nascosta degli archetipi collettivi ed universali, possa aver influito quale risorsa inconsapevole alla quale attingere nei momenti traumatici. Le narrazioni e le testimonianze raccolte in un lungo lasso di tempo - dal 1980 sino ai giorni nostri - che vengono narrate nella seconda parte di questo elaborato, sono collocate tutte nel periodo che va dall'inizio della II Guerra Mondiale (1940) sino all'ottobre del 1946, data nella quale tutti gli italiani prigionieri in Gran Bretagna poterono tornare in Patria. Hanno un comune filo conduttore: l'aver vissuto eventi ed emozioni negative talmente forti da creare uno scarto tra il come si immaginava il proprio mondo e se stessi prima e la necessità di cercare di sopravvivere all'evento negativo cercando di riorganizzare la propria personalità dopo. Lo shock per situazioni al limite della sopportabilità, inteso come condizione di grave compromissione della lucidità mentale e della coscienza a seguito della stimolazione psicologica molto intensa che ha segnato la vita di alcune delle persone di cui racconteremo le testimonianze, può essere definito uno degli eventi «eventi marcatori» nella vita di queste persone, riprendendo una definizione utilizzata dalla psicologia umanista di Maslow (*peak experiences – Maslow 1971*).

Sarà interessante, per il lettore, rendersi conto di come davanti ai tragici eventi che interrompono la consueta linearità del quotidiano, i protagonisti di queste storie, chi più chi meno (qualcuno di loro è riuscito a raccontare la propria narrazione solo in età avanzata), abbiano reagito attingendo a risorse interiori delle quali erano inconsapevoli sino a quel momento, mettendo in atto comportamenti capaci di contenere, sistematizzare e rielaborare sia gli eventi traumatici subiti che le strategie per riuscire a superarli, compresa la rimozione.

Quindi, se è vero che la fiducia, la speranza, il coraggio e la paura, sono archetipi che spesso, nelle narrazioni orali in particolare, si esprimono più a livello intuitivo che esplicativo, non possiamo che cercare di metterli a fuoco individuandone la presenza tra le righe dei frammenti di storia personale e/o famigliare sapendo che, solo in quanto frammenti, possono contribuire alla comprensione di uno stato d'animo diffuso tra persone che si sono trovate a vivere momenti traumatici tanto individuali che collettivi. In un periodo storico di cambiamenti difficili e destabilizzanti: militari e civili, sui fronti di guerra e in prigionia oppure sotto i bombardamenti delle città o nello spazio-non-spazio come quello dell'attesa del ritorno a casa dei prigionieri di guerra, durante ed alla fine della Guerra.

In particolare, per quanto riguarda i militari italiani prigionieri degli alleati sin dall'inizio del conflitto e fino all'8 settembre del 1943, la descrizione dello scacco subito, della sensazione di sfiducia e disistima in se stessi, la scelta sofferta di cooperare oppure no dopo l'armistizio e la sfiducia nella capacità del proprio Paese di sapersi attivare per il loro ritorno in Patria è stato vissuto in modo talmente traumatico da richiedere una profonda rimozione collettiva per lunghissimi anni a tutta una classe di giovani uomini partiti per la guerra.

Una storia a parte meriterebbe la vicenda degli Internati Militari Italiani nei campi di prigionia tedeschi dopo l'8 settembre del 1943, rimossa per troppo tempo dalla coscienza nazionale, sino a quando l'ANRP non ha cominciato ad occuparsene in modo serio e sistematico. Tra le narrazioni utilizzate è presente anche la testimonianza di un IMI, ovvero la storia della cattura e della prigionia di nonno Aroldo.

Le narrazioni e le testimonianze orali che troverete in questo elaborato, sono state reperite sia direttamente dalla voce dei protagonisti, tramutate successivamente in testi da volontari della memoria e riconosciuti come propria espressione da coloro che avevano raccontato la propria storia (metodo L.U.A.), sia attraverso lettere, documenti e foto in possesso dei figli di coloro che hanno vissuto in prima persona il periodo bellico, come militari in stato di prigionia, come familiari di uomini al fronte o in prigionia o, infine, come popolazione civile ed inerme. Ciascuna storia declina in termini personali i concetti di fiducia e sfiducia, coraggio e paura, speranza e

disperazione che appare tra le righe di ogni racconto personale. Lievi tracce di detto e non detto che lasciano intuire al lettore il trauma a monte di ciò che si sta raccontando ed i tentativi, attraverso il racconto, di dare un senso compiuto e superato al trauma che si è, a suo tempo, vissuto.

A questo punto è necessario cercare di poter definire e condividere, convenzionalmente e nel miglior modo possibile, cosa si intenda per uno almeno degli archetipi sopra enunciati. Ho scelto la **fiducia** perché la fiducia, forse, appartiene più di altri alla sfera dei fenomeni complessi e non può essere banalizzata perché prevede connessioni di senso, di affettività, di comprensione tra le parti. Per cercare di definire per quanto possibile cosa possa significare 'avere fiducia o sentirsi fiduciosi', ci affidiamo ad una suggestiva ricerca etimologica di un esperto come Francesco Varanini, socio-antropologo e scrittore del nostro tempo, ed all'opera drammaturgica, della quale raccontiamo solo e brevemente la trama, di John Bynum - scrittore e drammaturgo dell'inizio '800 - che riprende un racconto collocato nella Sicilia del IV secolo avanti Cristo. La storia è di Aristosseno, giuntaci tramite Giamblico nel "*De vita pythagorica".*

Francesco Varanini e la fiducia (2013): «La parola fiducia più che esplicitare nasconde. Parla di un concetto sfuggente, dai confini particolarmente sfumati**:** Fidare, fidarsi, fedele, fedeltà, fiduciario, federazione, fideiussione, fidanzamento… In latino fiducia è astrazione dell'aggettivo *fiducus*. Per capire come si forma l'aggettivo possiamo guardare a due casi analoghi: da cado, *caducus*; da mando mastico, *manducus* colui che mangia, il mangione. Così da fido, mi fido, *fiducus* - colui di cui mi fido».

John Bynum "Damon and Pythias". A Tragedy in 5 Acts (1800): «Nel quarto secolo avanti Cristo Finzia e Damone, due cari amici e seguaci del filosofo Pitagora, si recano insieme nella bella Città di Siracusa. Damone, più prudente osserva tutto e tace, Finzia invece, dinnanzi alla spudoratezza con cui Dionisio il Giovane governa da tiranno, lo contesta apertamente e pubblicamente e per questo viene imprigionato e condannato a morte. Finzia rendendosi conto di essere ormai condannato, chiede al Tiranno il permesso di fare ritorno a casa solo per abbracciare la sua famiglia e disporre con equità dei suoi beni. Dionisio rifiuta, per timore che Finzia possa sfuggire alla sua ira. Ecco che allora Damone, si offre di prendere il posto di Finzia accettando di essere giustiziato al suo posto se Finzia non dovesse fare ritorno nel tempo stabilito da Dionisio il Giovane. Il giorno prima della data dell'esecuzione, Finzia non è ancora tornato a Siracusa e Dionisio il Giovane, mentre iniziano i preparativi per uccidere Damone, irride quest'ultimo per la fiducia riposta in un amico scaltro e traditore senza però riuscire a togliere a Damone, il convincimento nella fiducia riposta in Finzia. Ultimo colpo di scena: proprio nel momento in cui si sta per eseguire la condanna, ecco giungere Finzia trafelato, appena in tempo per evitare la morte dell'amico Damone. Finzia spiega al Tiranno il perché del suo ritardo dovuto ad una tempesta che ha dirottato la nave su cui viaggiava e dei banditi che l'avevano aggredito lungo la strada depredandolo. I due amici sono salvi tra le acclamazioni dei siracusani e lo stupore del Tiranno che, inginocchiandosi, chiederà a Finzia e Damone di poter avere la loro amicizia».

Ma non solo di fiducia ci vogliamo occupare, poiché riteniamo che anche la speranza, il coraggio, l'amore e la paura, entrino a pieno titolo tra gli archetipi universali connaturati alla psiche umana ed in grado di pesare nella qualità della vita personale, sociale e multiculturale degli esseri umani e di tutti gli esseri viventi. Mi sento, allora, di chiedere ai lettori di considerare come, la chiave di lettura espressa così ben espressa nei confronti della fiducia così come rappresentata da Francesco Varanini, ovvero che la parola fiducia più che esplicitare, nasconde, poiché parla di un concetto sfuggente, dai confini particolarmente sfumati, possa valere anche per l'amore, la speranza, la paura ed il coraggio.

Narrazioni e testimonianze

Elena Carandini Albertini : Passata la Stagione (Diari 1944 – 1947)

Elena Carandini Albertini moglie dell'Ambasciatore Italiano a Londra dal 1944 al 1947, Nicolò Carandini, racconta nel suo diario alcuni momenti legati alla vicenda dei prigionieri italiani in Inghilterra ai quali, nonostante la guerra fosse terminata, veniva negato il ritorno in Patria.

La trattativa per il rimpatrio

«8 settembre. Nicolò è chiamato inaspettatamente dal Ministro Inglese Bevin. All'inizio è quasi scontro. Il Ministro incomincia indignandosi della condotta dei nostri prigionieri che minacciano disordini e scioperi perché vogliono il rimpatrio e prosegue nella sua requisitoria mentre Nicolò lo fissa e tace, tace, tace. Poi è lui che parla, calmo ma fermo, ribattendo come la lunga prigionia alimenti le tristi condizioni morali degli italiani anche se le condizioni materiali sono soddisfacenti. La lunga prigionia la sentono ormai ingiustificabile. La solitudine, lo sconforto, turbano sempre più pericolosamente i loro nervi, i loro sensi. Lo dicono i numerosissimi suicidi ed i casi, più o meno gravi di alienazione. Né si possono dimenticare le condizioni del loro lavoro. Da anni ed anni, come cooperatori operai, essi rendono all'Inghilterra un servigio enorme che può dirsi gratuito. Cosa sono infatti i cinque scellini settimanali? L'Erario inglese trae grossi profitti dal loro lavoro che è ceduto ad imprese diverse, soprattutto agricole. Pare strano che tale *slave-labour* venga protratto. Aggiungendo che non v'è alcun miglioramento nell'atmosfera di sospetto ed astio attorno a quei disgraziati. Alcuni di loro, a parte il resto, ignorano che ne è delle loro famiglie dopo la rovina e la confusione della guerra. Oppure conoscono le difficoltà dei loro cari a cui spesso si aggiungono quelle di ordine coniugale, amarissime. Nicolò ha concluso. «se io non posso rassicurare i prigionieri italiani, come posso rispondere di quello che faranno?» e Bevin che aveva dichiarato di non voler fare nessun *statement*, né promesse di rimpatrio, capisce che dovrà pur dire qualcosa.

La visita al campo degli italiani prigionieri

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

«… stringe il cuore entrare in quella irta recinzione per raggiungere uno dei dieci *host* (comprendenti ciascuno duecento uomini) formati da quattro o cinque baracche con giacigli disposti su due piani e grande stufa. Alle pareti sono affisse immagini di tante belle ragazze sorridenti, promettenti, tolte dai giornali illustrati. Uomini giovani, uomini maturi, dalle care facce nostrane che pareva d'aver già conosciuto mi dicevano, ciascuno a suo modo e spesso tutti insieme: "qui dentro non è vita, anche se non ci manca niente… ci manca il meglio: il paese nostro, i nostri cari, la casa, non se ne può più… tanto tempo senza notizie ed ora che qualcuna arriva è quasi peggio… non si capisce più niente". Sono i tormenti delle informazioni sommarie, spesso elusive o allusive. Le gelosie torturanti, le calunnie, la rovina della propria famiglia, la pena per i genitori invecchiati, l'estraneità dei figli. A questo si aggiunge che ancora è vietato fraternizzare con la popolazione locale. Non devono salutare neppure chi conoscono… mi si affollavano intorno molti baresi e leccesi, parecchi comaschi, un rapallino molto amareggiato, dei piemontesi spiritosi, dei veneti dalle molte risorse. Quello di Terni che non si dava pace non avendo mai più ricevuto notizie dalla propria famiglia. Ognuno con la sua storia, ognuno un tipo diverso, ma la stessa torturante nostalgia negli occhi di tutti. Parlavo dell'Italia tanto malconcia ma in via di riprendersi, dicevo ad alcuni che conoscevo i loro luoghi e veramente li sentivo fratelli. Era poi sopraggiunto l'ufficialetto medico inglese che percepisce una sterlina al giorno e non fa nulla. Anche il colonnello che dirige il Camp è comparso, un poco *stiff* ma sgelatosi, il Colonnello ha finito per dire che ho ragione, che è venuta l'ora di rimpatriarli tutti. "Alcuni di questi poveretti", diceva, "sono lontani da casa da ben sette anni. I nostri prigionieri sono 153.000"».

Il rimpatrio

«Southampton. Con Ferreo, Paolo Treves ed un giornalista, andiamo al porto, alla grande nave che restituirà all'Italia, intanto, 2.500 prigionieri di guerra. Oh la felicità di quei cari visi nostrani nel salire sui ponti! Così aperti e comunicativi quando passiamo tra loro. "Guarda chi c'è… Carandini!", "quello, vedi, è Carandini, Carandini è venuto a salutarci!". Mai sentendo il nostro nome abbiamo provato tanta commozione e fierezza. In quel loro piacere che ci sia Carandini c'è il riconoscimento di ciò che Nicolò è veramente come uomo, anche per loro, e non solo la soddisfazione che l'ambasciatore si sia degnato di essere presente. Paterno, fraterno per i tanti che ha avvicinato nelle suo molte visite nei Camps… ci fanno girare la nave: i dormitori ove stasera saranno appese le *hamak* per sognare, cullati rudemente dal mare di febbraio, i refettori ove troviamo ottimo cibo. C'è una rumorosa allegria, riaccesa improvvisamente e fiduciosamente. E di nuovo l'impressione di conoscerli tutti pur diversi come sono, d'ogni paese, d'ogni mestiere, d'ogni umore. Proprio compaesani ci sentiamo con reciproca soddisfazione. E ancora ne arrivano su per le scalette della nave, come formiche cariche, in fila, portando sulle spalle cassette militari, sacchi, involti, fisarmoniche e chitarre insieme a molti ricordi di ogni specie. Veniamo fotografati in mezzo a loro che ci raccontano la loro storia. Chi quattro, chi cinque anni, lontani da casa e qualcuno anche sette ed addirittura undici. Che mai potranno ritrovare, che vita ricostruirsi nel paese sconvolto dalla guerra…».

Marilena e la chiave del portone

La narrazione di Marilena, che aveva 4 anni durante il periodo bellico 1940/1945, si svolge a Roma nel Quartiere di Villa Fiorelli vicino alla Basilica di San Giovanni. La sua testimonianza orale, come altre presenti in questo elaborato, è stata raccolta nel 2014 nel contesto del *Laboratorio di Narrazione di Sé* presso il centro diurno di San Frumenzio in Via dei Prati Fiscali a Roma, tra gli anziani del *Gruppo Lettura* e tramutato in testo scritto condiviso con la narratrice da due volontarie dell'Associazione *RaccontarsiRaccontando*. La raccolta dei testi è stata poi postata sul sito della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari nello spazio Approdo di Ulisse/ progetti giunti a buon fine, quale pratica replicabile di esperienza sociale e territoriale. Le storie postate, raccolte sotto il titolo *«Noi bambini al tempo della guerra»* possono essere lette e scaricate gratuitamente dal sito LUA.

«La guerra, la famiglia, la mia grande famiglia. Abitavamo tutti vicini, la zia, le mie cugine Marisa e Franca; ognuno entrava nella casa dell'altro, non si disturbava, non si chiedeva il permesso, perché la famiglia era tutta la famiglia. Anche se ero molto piccola, aiutavo come potevo nelle difficoltà che la guerra ci poneva quotidianamente davanti. Facevo la fila alla fontana per riempire le bottiglie d'acqua, poi le mettevo dentro a delle borse grandi e riprendevo la strada di casa con queste pesanti sporte. Ricordo che l'acqua usciva dalle bottiglie, eppure le borse continuavano a essere pesanti. Ancora mi domando come facessi a portare a quattro anni tutto quel peso, superiore alle mie piccole forze. La chiave del portone di casa era grande e importante: ognuno aveva la propria chiave, ma ogni chiave era capace di aprire tutti i portoncini delle nostre case.

Una mattina ero al parco di Villa Fiorelli insieme a mio fratello e alle mie cugine quando sentimmo le sirene dell'allarme bombardamenti. Iniziammo a correre, quattro bambini piccoli, già così responsabili di noi stessi…andammo verso la chiesa di San Fabiano e Venanzio, dove, sotto ad una specie di collina, avevano costruito un rifugio. La gente era accalcata nel rifugio, chi strillava, chi urlava che non voleva morire, chi diceva che non voleva fare la fine del topo… erano tutti vestiti con solo quello che avevano indosso… io, bambina, pensavo che fosse meglio farla finita subito, purché mi portassero in terrazza per poter morire sotto il cielo… quanto tempo ho impiegato per capire che anche se fossi stata su di una terrazza, la casa sarebbe crollata e non sarei potuta morire sotto al cielo…

Dentro al rifugio noi bambini ci accorgemmo che non avevamo più la chiave di casa, uno di quei chiavoni lunghi che sembravano d'argento. Mi venne istintivo correre fuori dal rifugio per ritrovare quella chiave che, non solo apriva la mia casa, ma era la chiave di tutti i miei affetti più importanti. Ricordo le persone nel rifugio che cercavano di trattenermi, ma io mi divincolai e uscii dal rifugio, rifacendo la strada in salita. Ero terrorizzata a ripercorrere la strada di corsa, da sola, così piccola, la paura mi sconvolgeva, ma dovevo tornare indietro correndo, correndo, correndo... e, finalmente, ritrovai la chiave per terra. Il mio ricordo è fissato su quella chiave

perché, se non fossi tornata indietro a prenderla, ero sicura che avrei smarrito il senso dei miei affetti e della mia famiglia».

Elda: "sfilai le scarpe dai piedi. E non le volli indossare mai più"

Anche la testimonianza di Elda è stata raccolta presso il Laboratorio narrazione del sé del Centro Diurno San Frumenzio a Roma. Elda, che allora aveva tredici anni, racconta il bombardamento da parte degli alleati sul quartiere romano di San Lorenzo avvenuto il 20 luglio del 1943. Diverse persone anziane, allora bambini che abitavano nel quartiere o zone limitrofe, hanno raccontato questo episodio rimasto impresso nella loro mente come qualcosa di inaspettato e devastante.

«Mi chiamo Elda, e sono nata il giorno 20 luglio. Nel 1943 avrei compiuto 14 anni. Il giorno prima, il 19 luglio, giorno del bombardamento di San Lorenzo, dove abitavo con la mia famiglia vicino alla Chiesa dell'Immacolata, ero rimasta a casa con papà. Mamma era andata a far la spesa con gli altri tre fratellini, dalle parti di Piazza Vittorio.

Quella mattina mi ero svegliata presto, perché dovevo organizzare la festa del mio compleanno: mi ero lavata i capelli, avevo messo i bigodini e stavo preparando un piccolo rinfresco, perché nel mio palazzo, quando c'era qualche cosa da festeggiare, come pure quando si verificava un evento doloroso, si partecipava tutti. Era un palazzo di cinque piani, senza ascensore, uno di quei palazzi con le loggette/ballatoio che si affacciavano nel cortile interno, come quelle che Vittorio De Sica ha rappresentato nei suoi film. Si stava sempre lungo le loggette per un sorriso, un saluto, una chiacchiera… e questo creava un'unione vera tra la gente. Nel palazzo c'erano famiglie di estrazioni diverse: dal grande giornalista al ladro, dal povero al ricco, quarantotto famiglie in tutto.

Eravamo tutti molto uniti con rapporti di autentico buon vicinato. Quando qualcuno si sposava, era bello sentire la serenata prima del matrimonio. Noi eravamo una famiglia molto unita. Mamma aveva quattro figli, lavorava con papà, avevamo la tata e la nonna abitava nell'appartamento vicino. Quella mattina, sotto casa, c'erano i preparativi per uno sposalizio e lungo la strada, tra via dei Sabelli, via degli Equi e via dei Latini c'erano posteggiate tante carrozze e tanti landò a cavalli. Era un momento di grande festa e confusione. Io stavo al secondo piano e sentivo tutti i rumori della strada.

Verso le 11 principiò a suonare la sirena e poi s'iniziò a sentire la contraerea. Il rifugio era stato ricavato nelle cantine del nostro palazzo, ma papà non poteva scendere in cantina perché camminava male con una gamba e nonna, che era molto grossa, non c'entrava con le spalle. Perciò ci fermammo tutti e tre nella guardiola del portiere. Il bombardamento fu una cosa terribile: si sentivano le urla delle persone e gli scoppi delle bombe. Una bomba fece cadere metà del fabbricato dove eravamo, un'altra cadde di fronte e le altre molto vicino: cinque bombe in tutto. Nel mio palazzo ci sono stati 160 morti, e tutti sono morti dentro quelle cantine dove pensavano di essere al sicuro.....ricordo che sentii la voce di una mia amica che gridava aiuto... e quelle grida non l'ho più dimenticate!

Quando siamo usciti dalla guardiola del portiere, trovammo il portone di casa bloccato dallo scoppio delle bombe. Poi un'altra bomba squarciò il portone e potemmo uscire all'aria aperta. Nonna, che era una donna svelta, mi disse: "Corri, vai a vedere come stanno tutti gli altri". Perché i nostri parenti abitavano tutti nelle strade vicino ed io, allora, ho iniziato a correre per tutte le vie dove sapevo che avrei potuto trovare i miei parenti che, per fortuna trovai, tutti spaventati ma vivi.

A terra c'erano i cavalli, quelli delle carrozze preparate per il matrimonio, feriti o già morti per le mitragliate e mentre correvo verso il cinema Palazzo a Piazza dei Sanniti, e per le altre strade del quartiere, trovavo persone morte o ferite, che gridavano ed imploravano aiuto e per terra tanto sangue. Quanto sangue ho visto mentre i miei piedi, chiusi dentro le scarpe, mi portavano per le strade del quartiere e si macchiavano di terra e sangue... e correvo … correvo.... correvo... queste sono cose che si ricordano per sempre.

Nel frattempo mamma aveva trovato riparo a piazza Dante, dove c'era il rifugio antiaereo. Sulla strada del ritorno passò sotto l'arco di Santa Bibiana, con i tre miei fratellini per mano, tutti più piccoli di me e con la Tata. Camminando vedevano solo macerie, morti e feriti. Disperata, pensava "Cosa troverò?"... Quando girò l'angolo del caseggiato, vide metà del nostro palazzo caduto giù e pensò che fossimo tutti morti. Invece io stavo con nonna e con papà vicino al portone.

Ci fu, allora, un grande abbraccio, un grandissimo abbraccio collettivo, disperato ed incredulo nello stesso tempo, quello di una famiglia che si ritrovava viva ed unita! Poi risalimmo dentro la nostra casa miracolosamente in piedi anche se fortemente danneggiata ed io ricordo che, lentamente, mi tolsi i bigodini dalla testa e sfilai le scarpe dai piedi. E non le volli indossare mai più».

Amanda racconta Armanda

Testimonianza raccolta a Roma dalla viva voce di Armanda de Angelis presso l'UPTER di Roma durante il Corso Autobiografico progettato e condotto dal Dott. Andrea Ciantar. Il linguaggio di Armanda - un misto di italiano con termini romaneschi tipico della borgata romana di Tiburtino Terzo - è stato rispettato in modo integrale durante la trasposizione da testimonianza orale a testo scritto e restituito ad Armanda ai fini di un riconoscimento come proprio.

«Mi madre, Iolanda Rosa, era stata una bella ragazza e faceva la cassiera in un negozio di alimentari già da giovanissima. Come facesse la cassiera nun lo so, visto che era analfabeta. Il padrone del negozio, je faceva la corte, ma lei nun lo voleva. Je piaceva un altro ragazzo, Guido, quello che poi è diventato mi padre. Lui entrava pe fà la spesa perché era capofamiglia, doveva da pensà a la madre e ai fratelli. La mamma era inferma da tanti anni, e in casa accudiva e se

faceva carico tutto lui. Anche per questo era diventato un bravo cuoco. Comprando oggi e comprando domani le cose da mangiare, nel negozio dove mamma lavorava, lui guardava sempre più spesso mi madre che era bella. Io però, penso che mi padre era più bello de lei. Cominciarono a vedesse tutte le volte che era possibile, s'amavano e mamma se ritrovò incinta a 17 anni. Se n'accorse quando lui era già stato richiamato militare e mandato alla guerra dell'Italia che voleva occupà l'Albania. Così è nato mi fratello Alberto. Chissà quanto avrà penato mamma mia. Poi se sposarono, appena fu possibile.

A casa mia, quando ero ragazzina eravamo in tutto, nove figli (veramente mamma ne aveva partoriti dieci de figli, ma una sorella era morta da piccola in modo drammatico). Te la vojo racconta 'sta storia tremenda. Fiorella, se chiamava 'sta sorellina mia e ciaveva 5 anni quando è morta. È stato quando la guerra stava pe finì. Lei giocava con due amichetti, due gemellini dell'età sua, sul prato a Tiburtino Terzo. Mamma era andata dal fotografo a ritirà 'na foto, proprio quella de Fiorella.

Perché Fiorella era bellissima, aveva i capelli biondi, tutti a boccoli. Mamma stava a tornà a casa e, mentre stava attraversando il prato, se sente un botto terribile. Era successo che i tre regazzini, avevano trovata una specie de pignetta, hanno cercato d'aprirla con un sasso, ma quella è esplosa, perché era una bomba. I due gemellini so' morti sfracellati. Fiorella no, pareva nun avesse niente. Invece una scheggia aveva bucato l'intestino ed è morta in ospedale. La monaca del reparto ospedaliero, pe preparà mi madre alla brutta notizia, le disse in questo modo: "Signora, se prepari a vedè un angioletto, così è diventata la pupa sua, bella, col visetto sereno, se ne è andata in paradiso co l'angeli."

A mamma rimase quell'unica foto della figlia, e un dolore terribile nel cuore che non passava mai e la faceva continuamente piangere. Poi, dopo la guerra, nacque un'altra bambina e lei la chiamò Fiorella, come quella che nun c'era più e poi vennero anche altri figli compresa io e mamma piano piano si riprese. I miei, chiesero i danni di guerra per questa morte assurda. Arrivarono quasi trent'anni dopo, una cifra irrisoria, motivata dal fatto che si trattava di una femminuccia. I genitori dei due gemellini uccisi, ebbero molto di più per ogni figlio. I miei chiesero spiegazioni, e fu detto loro che perdere due figli maschi, voleva dire perdere quattro braccia che avrebbero lavorato e portato i soldi a casa. Una femmina no, non poteva valere altrettanto. Come se il sesso di appartenenza potesse fa la differenza davanti alla perdita de una creatura e questo fatto i miei genitori lo trovarono profondamente sbagliato e non riuscivano ad accettare questa ingiustizia!»

Nonno Odoardo ed il suo taccuino

Odoardo Quaglietti, catturato nella battaglia di Gela e Licata nello sbarco degli alleati in Sicilia annota nel suo taccuino i momenti salienti e più disperati della sua prigionia. Lo fa con semplicità riuscendo però a trasmettere le sue emozioni. Il suo taccuino è rimasto sempre nel cassetto del comodino della sua casa di Pesciano di Todi in Umbria, sino a quando suo nipote Simone, me lo ha consegnato perché l'esperienza di guerra di suo nonno diventasse pubblica.

«(…) Raggiunta la sventurata città di Licata e dopo 40 giorni di continui bombardamenti, il 9 luglio, all'alba, iniziava il lancio dei paracadutisti. Lo sbarco nemico era incominciato. Terribile e persistenti i bombardamenti. Dopo una vana resistenza dei nostri valorosi bersaglieri e della nostra artiglieria, il nemico riusciva ad impadronirsi della città di Licata con grandi perdite dei nostri uomini. Già in mattinata gli uomini della prima e della seconda compagnia furono fatti prigionieri. All'urto nemico e sino al tramonto, resisteva la terza compagnia e l'intera divisione 202 Costiera impegnata nel combattimento. Si aspettavano dei rinforzi, ma fu attesa vana!

(…) Mi presero prigioniero e mi tolsero tutto, restai solo con la camicia e la bustina. Ci portarono al porto di Licata e la notte patimmo il freddo. I miei amici Rosati e Grasselli si misero vicini a me, stretti, per farci un poco di caldo. (…) poi ci imbarcarono per portarci in un campo di prigionia tunisino prima ed algerino poi. Mentre si sbarcava al porto di Biserta, il porto era gremito da molte persone del luogo per vedere noi che sfilavamo, prigionieri di guerra, tra due file di sentinelle armate diretti al campo di concentramento. Ci sentivamo come leoni in gabbia!»

Nei due campi di prigionia, Odoardo passerà quasi un anno della sua vita. Poi, nell'ultima settimana dell'Agosto 1944 i prigionieri italiani del campo 134, furono imbarcati su di una nave, all'alba di una giornata che si preannunciava caldissima, senza sapere la loro destinazione. Incominciò il viaggio per mare, in direzione nord ed alle ore 16 circa, Odoardo ed i suoi compagni videro passare, a poca distanza dalla nave/prigione, le belle coste della Sardegna. «… noi prigionieri ci guardavamo l'un l'altro e guardavamo le belle coste della Sardegna che si allontanavano, ma parole non uscivano dalle nostre labbra, mentre perdevamo la speranza di tornare alla nostra casa. E poi vedemmo allontanarsi anche la costa della Corsica e allora ci prese la paura e la disperazione».

La guerra ebbe finalmente fine, ma di tornare a casa in Italia ancora non se ne parlava ed i prigionieri italiani erano sempre più avviliti. Finalmente a Settembre del 1945 cominciarono i ritorni in Patria. Odoardo, nel lungo e periglioso viaggio di ritorno verso Pesciano di Todi nel novembre del 1945, vide città e paesi colpiti dai bombardamenti, seppe di famiglie distrutte e di una Italia messa in ginocchio dalla guerra. Per contrastare l'ansia e l'angoscia che lo attanagliava, si costringeva a pensare alla piccola Giuseppa ed immaginava a come l'avrebbe ritrovata cresciuta. Pensava a sua moglie Olga ed ai suoi fratelli che avrebbe abbracciato a breve. E pensava anche, con preoccupazione, al suo appezzamento di terra abbandonato, incolto e bisognoso delle sue braccia che non vedevano l'ora di riprendere la cura dei campi. Il lavoro di contadino che aveva fatto per anni, gli aveva insegnato che bisognava saper aspettare perché il ritmo delle stagioni è diverso dal ritmo della follia umana.

Elena ed il soldato tedesco

Questa narrazione è stata raccolta nel 1980 a Roma dalla viva voce di Elena Cascioli la quale aveva un figliolo, aviatore, disperso durante una azione bellica, nel Deserto Libico. Solo in un

secondo tempo seppe che era stato fatto prigioniero dagli inglesi. Durante la ritirata dei tedeschi da Roma, sotto l'incalzare delle truppe alleate, Elena si trova ad aprire la porta di casa ad un giovane soldato tedesco (Testimonianza dall'archivio famiglia Calore).

«Avevo sentito dire della ferocia dei tedeschi. Ed ora che erano in ritirata, la loro ferocia doveva essere ancora peggiore. Avevo anche sentito dire che c'erano stati degli stupri in Ciociaria, perché i soldati erano uomini incattiviti dalla guerra e dalla paura. Quando sentii bussare alla porta eravamo sole, io e Silvana, la mia giovane nuora. Mi spaventai a morte, ma capii anche che dovevo aprire se non volevo una reazione cattiva e magari la distruzione della casa. La decisione la presi in un baleno. Afferrai Silvana che tremava come una foglia, le sporcai il viso con la cenere dello scaldino e le dissi concitata: trema, trema più forte, devi sembrare una povera infelice! Poi legai un vecchio fazzoletto sui capelli di lei per nascondere i ricci neri e la feci sedere rannicchiata su di una sedia. Per me stessa non temevo. Gli anni mi avrebbero protetta. Come potevano i miei capelli grigi ed il mio corpo di vecchia madre attrarre dei giovani soldati vogliosi di avere donne? Aprii con cautela, mentre Silvana nell'ombra tremava terrorizzata battendo i denti dalla paura. Non apparvero orde di soldati, ma solo uno, giovane e spaventato che chiedeva cibo. Lo feci entrare, non potevo fare altrimenti. Tirai fuori quello che avevo in casa, pane, un poco di formaggio e delle olive.

Il giovane si lanciò sul cibo come un animale. Mangiava veloce, guardandosi attorno, come se oltre a quella povera disgraziata sporca e tremolante di mia nuora, temesse veder apparire uomini armati. Io lo guardavo mangiare, con l'orecchio teso, Chissà se nelle altre case dei vicini c'erano altri soldati. Lui era pallido, con occhi chiari, giovanissimo, poco più che un ragazzo. Mi guardò in viso, chiedendo ancora pane e da bere. Mentre gli mettevo davanti pane condito con olio e sale lui, guardandomi in viso con occhi sperduti, sussurrò: "grazie mamma". Allora la mia paura si sciolse in singhiozzi. Cominciai a piangere. Cercavo di dire a quel figlio, che anche io ero madre di soldato, di come mio figlio fosse prigioniero in Inghilterra, di come per mesi lo avevo ritenuto disperso e poi morto nel deserto libico, visto che mi era stato recapitato il suo baule con tutte le sue cose e di come le madri italiane soffrissero tutte a causa di questa brutta guerra. Lui continuava a dire "mamma, mamma" sembrava un bambino piccolo spaurito e stanco. Un soldato nato da un'altra madre lontana, in pena come me per un figliolo alla guerra.

Due ore dopo, mentre il ragazzo dormiva sul divano, mi arrivò la notizia che una intera compagnia di soldati tedeschi, sulla via di fuga, aveva preso alloggio momentaneo, nell'istituto delle suore belghe, nella vicina Certosa sulla Via Casilina. Era vicino, bastava tagliare il prato sotto la Certosa, fare una piccola salita fino ad arrivare al cancello. Svegliai il ragazzo dicendo concitata: "Raggiungi i tuoi commilitoni, vai di corsa su alla Certosa, perché se resti qui rimani isolato ed è più pericoloso per tutti, per te e per noi". Gli indicai la strada in leggera salita dove, dopo 50 metri, puoi trovare il cancello dell'Istituto Religioso delle suore belghe. Il ragazzo si guardò intorno prima di avviarsi e mi fissò negli occhi. Mi disse che avevo più o meno l'età di sua madre. Poi, di colpo, ci abbracciammo; io mamma di un soldato italiano e lui figliolo di una mamma tedesca, giovanissimo e con gli occhi chiari da ragazzo. La mattina dopo, mentre la compagnia di soldati tedeschi sbandati uscendo dalla Certosa riprendeva il suo cammino verso il nord, si sentì una lunga sparatoria. Furono molti i morti ed i feriti ed i soldati tedeschi furono tutti uccisi. Lì, proprio su quel prato, sotto le mura della Certosa dove, se fai pochi metri in leggera salita, c'era e c'è ancora il cancello dell'Istituto Religioso delle Suore Belghe».

Da Pescantina a Pescantina - Nonno Aroldo (IMI) racconta

La registrazione della testimonianza, raccolta dalla viva voce di Aroldo Leprini nato a Pergola il 27 ottobre del 1922, è stata gelosamente conservata dalla figlia e dal genero. Solo ora, a distanza di anni dalla sua morte, la voce di Aroldo (catturato nei giorni successivi all'8 settembre 1943, Internato Militare Italiano nei campi tedeschi) è diventato un testo scritto da destinare alle giovani generazioni, perché conoscano questo pezzo della nostra storia contemporanea, per troppi anni rimosso dalla coscienza collettiva degli italiani. Il linguaggio di nonno Aroldo ed il suo modo di raccontare la sua testimonianza, è stato preservato il più possibile in nome del rispetto, per una storia intima fatta di sofferenze e privazioni e - nonostante tutto - pervasa da una profonda umanità e con qualche punta di ironia. Questa testimonianza è stata poi depositata sia presso l'archivio dell'Associazione RaccontarsiRaccontando che presso l'archivio ANRP.

«Io me ricordo sì, certo che me ricordo, me ricordo che mi arrestarono mentre stavo in servizio presso il distretto di Ancona. Erano i giorni appena dopo l'8 settembre, vennero i tedeschi e ci arrestarono tutti. Ce concentrarono presso il 93° reggimento di fanteria di Ancona e mia madre mi portò dei vestiti civili venendo con un passi nella sala di aspetto del comando perché era riuscita ad averlo da un paesano che era fascista, il biglietto per entrare ed uscire dal comando. Mentre che mi stavo mettendo i calzoni da civile, ecco che il fascista che le aveva dato il biglietto ha fatto la spia e così invece di andarmene dal comando da uomo libero, sono finito per quattro giorni nella prigione dentro la caserma….

A noi, militari italiani fatti prigionieri, ci imbarcarono sulle tradotte militari e dopo tre giorni siamo arrivati a Pescantina vicino a Verona. Tre giorni senza bere; poi ci fecero scendere a quattro per volta per riempire le borracce…. Ripartiti da Pescantina, pigiati nei vagoni per carro bestiame, hanno chiuso le porte ed il convoglio si è di nuovo fermato solo dopo aver passato il Brennero. I tedeschi ci hanno permesso di scendere per farci bere di nuovo. Cinque giorni di viaggio da Pescantina sino ad Innsbruck. Durante questo viaggio la pipì si faceva fuori dal treno attraverso una feritoia, ma i bisogni corporali bisognava tenerseli dentro. Solo quando siamo arrivati a Buchenwald ci permisero di fare i nostri bisogni. Eravamo tutti con i sederoni scoperti in fila a liberarci finalmente di quanto trattenuto sino a quel momento! Al campo di Buchenwald c'era anche un forno crematorio ma noi non lo sapevamo. Eravamo in duemila e dormivamo sotto dei tendoni con la paglia per terra.

Lì siamo rimasti quattro giorni sino a quando arrivarono i compratori ovvero i capi delle fabbriche in cerca di prigionieri per utilizzarli come lavoratori. Allora ci divisero per gruppi: i fabbri da una parte, i sarti da un'altra, i falegnami da un'altra ancora. A me mi hanno messo tra i lavoratori

comuni perché da civile, quando mi chiamarono per la guerra, non avevo ancora un lavoro vero e proprio, però aiutavo mia madre in casa e sapevo cucire e fare piccoli lavori di sartoria. Mio padre, invece, era il ciabattino del paese. Da ragazzo avevo avuto la TBC e per questo ero sempre stato tenuto molto a riguardo in famiglia. Mi assegnarono al campo di Spandau e nella prima settimana mi misero in una fabbrica a scaricare mattoni dalle 6 di mattina alle 6 del pomeriggio senza magnare niente. Poi si tornava al campo e facevo la fila per quattro patate, 80 grammi di pane e 25 grammi di margarina un giorno sì e uno no.

Per dormire si dormiva come si poteva, perché spesso suonavano gli allarmi ed allora si andava nel rifugio che altro non era che una lastra di cemento sotto la quale dovevamo ripararci. Nel rifugio si stava sino a mezzanotte- l'una ma all'alba dovevamo di nuovo alzarci per andare a lavorare. Per colazione ci davano una brodaglia, le docce non si facevano mai per il freddo che c'era e anche le docce erano solo fredde e, dopo sei mesi avevamo tutti le gambe gonfie e i pidocchi che ci tormentavano; erano grossi, ma così grossi come non li ho mai visti, e noi li toglievamo di dosso a manciate.

Il campo di prigionia dove stavo fu bombardato pesantemente. Allora ci trasferirono da un'altra parte sempre vicino Berlino. In fabbrica dove dovevi lavorare veloce e produrre tanto. Dovevo fare 2000 viti al giorno, altrimenti il capo fabbrica mi metteva nell'elenco di quelli che erano a scarso rendimento di lavoro e allora il lavoro che ti assegnavano come persona di scarso rendimento diventava durissimo: bisognava riempire una coperta di mattoni poi, trasportarli camminando sui gomiti e sulle ginocchia sino al punto di raccolta. Se anche lì non producevi abbastanza, lavorando anche la domenica, ti mandavano nei reparti di disciplina. Tutti quelli che sono finiti nel reparto disciplina non sono più tornati… Grazie a Dio io sono riuscito a non finirci. Bombardarono e distrussero la fabbrica dove lavoravo, con i tedeschi che tenevano chiuse le porte di uscita. I miei compagni erano terrorizzati e cercavano di proteggersi come si poteva ma ecco che una bomba colpisce le caldaie dell'acqua utilizzate per il lavoro in fabbrica. Fuoriuscì tutto il liquido bollente e duecento persone morirono. Pochi furono quelli che riuscirono a sopravvivere a quel bombardamento. Io mi salvai. Era l'estate del '44. Segnavo tutti i bombardamenti e ne contai in un anno 380, alla media di 4 ore ognuno di seguito, senza contare gli allarmi, e venivano a ondate successive.

Gli alleati bombardavano a tappeto, lanciavano un razzo bianco e da dove il razzo cadeva cominciavano subito a cadere le bombe dalla formazione aerea che solcava il cielo sopra la nostra testa. Finita la prima parte del bombardamento, lanciavano un altro razzo bianco e, da dove era finito il bombardamento precedente, ne cominciava un altro. Ne ricordo uno del maggio del '44 che durò dalla mattina alle 10 alle 3 dopo pranzo. Quel giorno era una bellissima giornata, ma quei bombardamenti hanno scurito il sole. È stata una cosa tremenda che mi ha lasciato dentro il terrore dei bombardamenti. Credo che quell'esperienza mi abbia sconquassato il cuore e questo sconquassamento me lo sono portato dietro per tutto il resto della mia vita.

Noi prigionieri continuavamo a lavorare in condizioni pessime. Si doveva fare un fosso anticarro intorno a Berlino e ci volevano 4 o 5 metri di profondità per fare questo fosso. Poi si riempiva di acqua, per cercare di fermare i carri armati russi. … si doveva partire per Kustrin a fare le palizzate in difesa contro l'Armata Rossa, ma io arrivato nella zona dello zoo di Berlino dovetti tornare in dietro perché stavo male. Mentre che cercavo di tornare al campo, ecco che arriva un altro bombardamento. Cercai di ripararmi sotto una pensilina per cercare di proteggermi, ma non ti dico i calcinacci che volavano in aria, dappertutto, anche addosso a me! Ero sconvolto da quest'altro bombardamento e poi stavo malissimo. Mi è andata bene perché quelli che sono andati a Kustrin dove stavo andando anche io prima del bombardamento, sono tutti morti... tutti morti sono! Io solo mi sono salvato.

Io sognavo spesso mia madre, l'ho sognata anche quando subii il bombardamento che ti ho raccontato. Una notte sognai che ero a Pergola e passavo vicino alla chiesa dove c'era la Madonna dell'Addolorata. Mamma mia era lì che pregava. Nel sogno mia madre mi disse "Aroldo vieni qui a pregare insieme a me che finisca presto questa guerra" ed io pregavo insieme a lei con tutta la fede che avevo nel cuore. Voglio dire che mamma mia era molto devota alla Madonna dell'Addolorata ed io credo di essere stato protetto dalle sue preghiere.

Parecchi particolari ora mi sfuggono della mia storia, però ricordo che poi arrivarono i russi e ci mandarono in un altro campo, nell'aprile del 1945. Era passato tutto l'inverno, sempre sotto i bombardamenti, ed arrivarono i russi mentre eravamo in un campo tra due fiumi. In quel periodo era una lotta continua tra russi e tedeschi e noi, certe volte eravamo sotto i russi e certe volte sotto i tedeschi. Passavamo tanto tempo nei rifugi. Poi è arrivato il momento che siamo passati definitivamente sotto i Russi. Noi davanti al primo rifugio avevamo messo un italiano che parlava il russo e che spiegava che eravamo italiani e così i russi ci fecero passare oltre la linea loro. Era notte, pioveva e vedevo una infinità di morti, tanti, tanti morti dappertutto! … E siamo andati avanti così per tre mesi. Poi i russi ci concentrarono nel grande campo che ti dicevo prima.

Nel grande campo, eravamo circa 5 milioni di prigionieri di diverse nazionalità, passava un altoparlante che diceva: tutti gli italiani si riuniscano a tal posto, tutti i francesi in tal altro etc etc. Così tutti noi italiani siamo stati riuniti e camminammo per sette giorni per raggiungere un campo nel territorio che prima della guerra era Polonia. Era aprile e c'erano, lungo il percorso, tanti morti e anche donne, morte dopo aver subito violenza. Nelle soste andavamo a cercare qualcosa da mangiare o da poter utilizzare ed io dicevo: "anche se troviamo un pezzo di stoffa soltanto, poi io qualcosa ci faccio" Cercando cercando, trovammo due corpi con il volto coperto da un pezzo di stoffa. Scostai il pezzo di stoffa e mi resi conto, con orrore, che i cadaveri erano quelli di due ragazze che erano state violentate.

In questo campo mi hanno assegnato al VI battaglione dove gli italiani arrivati prima di me avevano organizzato l'Azione Cattolica. Ci avevamo un frate francescano ed ho ancora i santini di Pasqua che quel frate mi diede… Io lavoravo da sarto poi c'erano quelli che andavano allo smantellamento delle fabbriche. Un giorno viene il capitano e dice a me: "tu che sei sarto insieme ad un altro militare italiano sarto anche lui che è di Cupramontana, dovete andare all'ospedale,

perché i russi hanno bisogno di qualcuno che metta delle toppe alle lenzuola". Io solo le toppe sapevo mettere, non ho mica ho fatto scuola di taglio, quindi andava bene.

Andiamo in quell'ospedale per fare il nostro lavoro di sarti. Ma anche l'altro italiano di Cupramontana non è che si intendesse molto di sartoria perché, anche se aveva il padre sarto, aveva lavorato in un osteria. All'ospedale ci riceve una soldatessa che ci dà da mangiare una zuppa con pesce e segale. Era buona davvero, da tanto non mangiavo pesce! Poi la soldatessa ci dice: "ora che avete mangiato si lavora". Due soldati russi portano una macchina da cucire ed una stoffa. Ma non era stoffa per toppe, era una stoffa di seta con lo sfondo nero e tanti fiorellini color viola o forse turchesi. Forse dovranno fare qualche tenda, penso io. Invece la soldatessa voleva che le cucissi un vestito. Io le dico che in Italia i sarti lavorano per gli uomini e le sarte per le donne, ma lei risponde che gli italiani sono tutti scemi.

Comunque mi metto all'opera e penso: "vediamo un po' cosa mi riesce di fare" anche perché questa donna aveva un petto molto sporgente ed io pensavo dove lo metto questo grande petto? Vediamo un po', mi ripeto tra me e me. Allora cominciai a cucire una gonna come parte di sotto del vestito, una piega davanti ed una dietro, poi prendo le misure per il sopra e lo faccio molto arricciato così che ci entri tutto il grande petto della donna. Con le maniche però mi sbagliai perché le avevo fatte di un altro verso. Insomma un falegname quel vestito lo avrebbe fatto meglio! Poi sistemo nel verso giusto le maniche, faccio una seconda prova, poi una terza e, finalmente, il risultato era per me accettabile. Ma tu dovevi vedere la contentezza de sta' russa! E avresti dovuto vedè come le stava bene quel vestito!

Intanto erano passati due anni da quando mi avevano preso i tedeschi ed era di nuovo il 5 ottobre quando è iniziato il mio viaggio di ritorno verso l'Italia. Oh il viaggio di ritorno! Stavamo su di un treno tutto addobbato di bandiere rosse e il capitano ci diceva: "ragazzi, mi raccomando, esaltatevi insieme ai russi , almeno finché non abbiamo passato il confine" così ci diceva. E noi ci esaltavamo, perché il desiderio di tornare a casa era tanto! E poi siamo arrivati nella terra di nessuno dove c'erano russi e americani e dove la guerra aveva lasciato segni terribili. Berlino, per esempio, era tutta a terra, non c'era una casa in piedi e morti, tanti morti, tutti lasciati lì e coperti solo da un lenzuolo chilometri di morti. Ed io a Berlino ho visto Stalin arrivare trionfante. Stavo in mezzo alla folla insieme ai miei compagni del campo. Sì io ho visto Stalin arrivare al Reichstag, in una Berlino sconvolta dai bombardamenti ed ho visto e vissuto tutte le atrocità di questo ultimo scampolo di guerra a cominciare dalle distruzioni e dalla morte di tanti civili.

Poi, finalmente il ritorno a casa cominciò a diventare non più un sogno, ma una possibilità. A Dresda ci arrivammo di mattina, ma i russi si presero la locomotiva del treno che doveva portarci in Italia e abbiamo dovuto aspettare fino alla sera tardi ma poi, finalmente siamo ripartiti. Mi accomodai in un vagone, pensando di viaggiare tutta la notte. Un amico, pensa tu il destino, mi propose di cambiare vagone e di andare più avanti insieme a lui che stava nel primo vagone, ma a me gli altri del gruppo non mi piacevano e così restai dov'ero, al ventiduesimo vagone. Però guardando fuori dal finestrino mi accorsi che stavamo su un binario dove i treni non passavano mai, perché c'era l'erba alta sui binari. Non faccio in tempo a pensare questo che sento un gran botto e uno scossone e tutti gridavano di saltare giù dal treno e io mi lanciai e restai in bilico sulla scarpata, per fortuna non ruzzolai giù. Pensai che era saltata in aria la locomotiva del treno per un attentato fatto da quei tedeschi delle SS che ancora giravano per la città, perché avevo sentito anche delle schioppettate.

Invece era successo che il russo che stava di guardia sulla locomotiva, aveva sparato al macchinista tedesco che invece di prendere il binario giusto, stava facendo muovere il treno su di un binario morto dove alla fine c'era un burrone e la locomotiva ed i primi tre vagoni erano andati giù nel burrone facendo 10 morti e trenta feriti. L'amico che mi aveva detto di andare da lui nel primo vagone aveva la testa presa tra due vagoni, schiacciata, e io l'ho riconosciuto solo dai calzoni perché quei calzoni li avevo accomodati io. E ho portato la notizia a casa anche di questo morto, mentre io mi sono salvato ancora una volta! Così siamo passati sotto gli americani e poi abbiamo passato il confine francese e poi di nuovo verso il Brennero. Al Brennero abbiamo trovato ad accoglierci la "Pontificia Opera Assistenza" e dopo due anni ho mangiato una minestra con i fagioli, sai quelli bianchi con la buccia tenera, che neppure me la potevo sognare durante la prigionia e mi dettero pure un pezzo di provolone.

Arriviamo a Pescantina l'ultimo posto italiano dove ero stato prima di essere preso prigioniero dove c'era lo smistamento per distretti militari. Il mio distretto di Pisa non c'era più e così allora non mi resta che riprendere il viaggio per tornare a casa in treno. Appena passato Rimini, tra Rimini e Cattolica, il treno si ferma perché il ponte della ferrovia era crollato. Rimanemmo fermi e un mio amico ed un vicino di casa mia che facevano con me il viaggio di ritorno dicono: "cosa ne dite ragazzi di tornare a casa con un mezzo di fortuna?" Sì, sì, La mattina ci mettemmo sulla strada che porta a Fossombrone. Con dei passaggi di fortuna arrivammo lì ed io incontrai un amico con la bicicletta che mi disse: "vado a dare la notizia che state arrivando?". Io gli risposi: "Sì, va dire che quelli che erano partiti per quella passeggiata stanno tornando!" Noi, invece, facemmo ancora un tratto di strada a piedi, poi io prendo una scorciatoia che ben conoscevo da quando ero ragazzo, e la faccio di corsa perché volevo andare a casa mia il più presto possibile. Poi ci ripensai ed andai prima da mia cognata, la fidanzata di mio fratello. Preferii che fosse mio fratello ad incontrarmi per primo per poi incontrare la mamma, perché l'emozione era troppo forte.

E lei venne, mia madre, avvisata da una cugina……….. (qui la voce di Aroldo si interrompe per la commozione per poi riprendere il racconto non più in registrazione, ma narrato a voce alla figlia ed al genero che l'hanno riportata come segue)… e non ti dico quanti abbracci e baci e l'emozione e le lacrime di gioia che sembrava non finissero più. Insieme a lei mi venne incontro anche un gatto. Era la Mimma, che non mi vedeva da anni e che, per la felicità di rivedermi, si rotolava per terra in mezzo alla strada... è questa è l'immagine che ho memorizzato della fine di quella brutta avventura che fu la guerra e l'immagine che ho davanti agli occhi quando penso al mio ritorno a casa. Dopo anni ed anni, questa immagine mi emoziona ancora tanto!».

Aroldo riprese possesso della sua vita da civile alla fine del 1945, incominciò a lavorare, si sposò ed ebbe dei figli, come fecero tanti altri italiani che ebbero la fortuna di poter ritornare a casa. Nel suo sguardo, nella sua memoria e nel suo cuore rimasero le immagini terribili di quando l'essere umano si fa belva verso altri esseri umani, e la pietà per i suoi compagni che non tornarono più.

Alberta: la guerra è contro i bambini (brano gentilmente concesso dal testo privato, scritto da Alberta Montanari Guglielmi, destinato ai propri nipoti.

«Sono nata nella primavera del 1938 e quando l'Italia entrò in guerra, vivevo a Roma con mia madre, mio padre e mio fratello più piccolo, Arrigo. Mio padre partì per l'Africa e mia madre, rimasta sola, portò me e mio fratello da suo padre, ad Ancona. Nella casa del nonno vivevano anche la sorella di mia madre Egle con i suoi bambini, Pietro e Isabella. Il marito di zia Egle era stato fatto prigioniero dagli inglesi in Egitto (allora possedimento inglese) dove lavorava come ingegnere portuale in un'impresa italiana.

Purtroppo Ancona fu tra le città più bombardate d'Italia. Per metterci al sicuro mamma e zia presero una casetta a Marzocca (frazione di Senigallia). Davanti a casa c'era una spiaggia di sassi con cui noi bambini facevamo le costruzioni perché in tempo di guerra non si trovavano giochi. Un pomeriggio inoltrato uscimmo da soli per andare a prendere dei ciottoli sulla spiaggia. Faceva freddo ma il tempo era bellissimo, il mare calmo e trasparente, il cielo azzurro azzurro. Era il tramonto e lontano sulla spiaggia vedevamo i pescatori che tiravano a terra le reti con i pesci. Stavamo scegliendo i sassi quando sentimmo il rumore di un aereo. Era piccolo e brillava e mentre si abbassava sentimmo una serie di spari secchi e ravvicinati e i sassi saltavano per aria tutt'intorno: dall'aereo stavano sparando proprio su di noi con la mitragliatrice.

Corremmo come disperati verso il mare tuffandoci sott'acqua. Trattenevo il fiato quanto più potevo perché avevo paura che se fossi uscita troppo presto mi avrebbero sparato ancora. A un certo punto non ce la feci più e tirai un po' fuori la testa, solo gli occhi e il naso per respirare. Era il tramonto, in basso si vedeva una striscia rosa di cielo. E contro quel rosa si stagliavano le figurine blu dei pescatori che tiravano la rete. Vidi l'aereo abbassarsi verso di loro e quelle figurine cadere lentamente una a una. Poi l'aeroplanino si alzò verso il cielo, diventò un punto luminoso e scomparve. Tutto nel più assoluto silenzio perché avevo le orecchie dentro l'acqua. Urlai e la bocca mi si riempì di acqua gelata. Mi sembra ancora di sentire quel silenzio terribile e la sensazione di gelo nella gola. Dopo di allora non riuscii più a urlare di paura perché mi si ghiacciava la gola e la voce non usciva. Davanti a me uscì dall'acqua Isabella, ci guardammo e senza parlare tutte e due ci mettemmo in cerca di Arrigo. Funzionava così tra me e Isabella, ci capivamo con una sola occhiata e facevamo tutt'e due la stessa cosa.

Isabella si guardava intorno e lo chiamava a voce sempre più alta. A me si era bloccata la voce. Sapevo che avrei dovuto buttarmi sott'acqua per ritrovare Arrigo ma avevo paura di quella sensazione terribile di gelo e di silenzio che avevo provato prima. Dovevo ritrovarlo, toccava a me pensare ad Arrigo che era piccolo perché mamma doveva occuparsi anche di tutti gli altri. Mi sentivo così vigliacca e colpevole per non avere la forza di tuffarmi e mi misi a tastare il fondo del mare con le braccia, speravo di trovarlo e di riportarlo a galla, poi di colpo, come spinto da una molla, Arrigo saltò su dall'acqua, senza ansimare e senza l'aria spaventata. Lui era così, niente gli faceva paura. Aveva gli occhi spalancati e un'espressione buffa mezza arrabbiata e mezza sbalordita come a dire "ma che diavolo è successo?".

Mi si allargò il cuore mi venne quasi da ridere, ritrovai la voce e anche le orecchie tornarono a funzionare. Solo allora sentii mamma e zia Egle che correvano verso di noi chiamandoci tante e tante volte a voce sempre più alta. Dietro di loro veniva anche Elide. Ci presero e ci abbracciarono stretti, poi mamma vide quelle figurine azzurre dei pescatori buttate come stracci sulla spiaggia. Affidò me e Arrigo a zia Egle che ci consolava sempre e si mise a correre verso di loro. Poi non si parlò più di quello che era successo ma io continuavo a chiedermi perché quel piccolo aereo era sceso apposta per mitragliare noi bambini. Era chiaro che voleva colpirci, le pallottole della mitragliatrice avevano fatto schizzare in frammenti i sassi intorno ai nostri piedi e si erano fermate solo quando ci eravamo buttati sott'acqua.

In quel periodo i tedeschi davano la caccia agli ebrei e li deportavano nei campi di sterminio. Deportavano anche chi li aiutava e li nascondeva. Mamma e zia Egle erano amiche, dai tempi della scuola, di una famiglia ebrea, gli Ascoli, che avevano una villa a Montemarciano e cercavano qualcuno che nascondesse dei loro parenti: una giovane madre Ester e il suo bambino Davide. Così mamma propose un patto agli Ascoli. Lei avrebbe fatto finta di prendere in affitto la loro villa di Montemarciano che risultava disabitata, e avrebbe tenuto con sé nascosti Ester e Davide. Così andammo nella grande villa degli Ascoli.

Una mattina, ci eravamo appena svegliati quando mamma arrivò di corsa e ci portò in camera sua. Era la camera con il letto matrimoniale dove dormiva con zia Egle; c'era un tavolino con lo specchio, i rossetti e le ciprie. Mamma cominciò a spazzolarsi e truccarsi e intanto parlava con la sua voce bassa e determinata. Ci spiegò che stavano arrivando i tedeschi e che se sentivano il nome di Sara o di Davide diventavano pazzi e li portavano via in Germania. Noi dallo spavento ci infilammo sotto il letto e io chiesi "Ma i nostri nomi vanno bene?". "Certo" rispose mamma "se sentono i nostri nomi stanno tranquilli". Ma se diventavano pazzi solo a sentire un nome, come facevamo a fidarci? Intanto mamma finito di truccarsi, si infilò un vestito elegante e si mise le perle. Da sotto si sentì il rumore del portone che veniva spalancato e delle voci che parlavano in tedesco.

Mamma si alzò e si avviò verso la scala che portava a pianterreno, noi a gattoni la seguimmo e ci sdraiammo sul ballatoio, guardando attraverso la ringhiera. Mamma scese lentamente con la schiena dritta e a testa alta. In basso alcuni soldati tedeschi si erano fermati e la guardavano. Mamma si fermò a metà della scala e con la sua voce calma e decisa disse: "Sono la moglie di un ufficiale italiano che è in guerra per la sua patria come lo siete voi e per questo vi chiedo di trattare me e i miei figli con rispetto comportandovi come soldati che hanno il senso dell'onore. Così come vorreste che si comportassero i russi se riuscissero ad arrivare in Germania".

Ci fu silenzio. Il tedesco piccolo con gli occhiali si strinse nelle braccia e chinò la testa. Poi disse in italiano "Sarete trattati con rispetto. Vi lasceremo le camere e la cucina e occuperemo solo il pianterreno". Iniziò a dare ordini e i soldati portarono molti sacchi di sabbia per sbarrare la scala. Mamma ringraziò e tornò in camera e noi dietro di lei. Il giorno dopo Sara e Davide non erano più alle case coloniche. Quel giorno continuavo a chiedermi: se questi tedeschi diventano pazzi per nomi così comuni come Davide e Sara cosa possono fare quando sentono i nomi della nostra famiglia Socrate, Spartaco, Zaira? E il mio nome che anche gli abitanti delle case coloniche non sopportano? Allora decisi che non avrei mai detto il mio nome. Ma c'era un soldato tedesco tanto gentile che mi fece vedere le fotografie dei suoi bambini e mi disse di chiamarsi Albert, allora gli confidai di chiamarmi Alberta e lui si mise a ridere. Mi prendeva in braccio, mi metteva in alto sui sacchi di sabbia e poi diceva "Eine, swein, stukas!". Io mi buttavo con le braccia aperte, lui mi prendeva al volo e mi faceva girare come fossi stata un aereo.

Quando giocavamo in giardino e c'erano anche mamma e zia Egle, il comandante tedesco, quello con gli occhiali che si chiamava Rudolf e parlava italiano perché aveva studiato arte a Firenze, veniva a sedersi e parlava con noi bambini. Mamma e zia Egle, infatti, non volevano dare confidenza ai militari. Rudolf ci diceva, in modo che mamma e zia Egle sentissero, che lui veniva da una famiglia di soldati e che combatteva solo contro altri soldati non contro donne e bambini. Adesso capisco che intendeva rassicurarle sulla sorte di Ester e Davide e sulla nostra. Ma allora io lo prendevo alla lettera, lui non combatteva contro i bambini ma sapeva che gli altri lo facevano, così capii perché l'aereo ci aveva mitragliato e perché lanciavano sempre bombe dove stavamo. La guerra era contro i bambini.

Quando lo dissi a mamma lei si preoccupò. Pensava che per una bambina era terribile pensare che eserciti in armi si muovessero contro di lei e, naturalmente, mi diceva che non era vero. E io ribattevo: "Ah sì? Ci tolgono i papà, ci bombardano, ci mitragliano, vogliono portare un bambino in Germania solo perché si chiama Davide e la guerra non è contro i bambini? La guerra è contro i bambini".Ora so che la guerra non era contro i bambini però i bambini sono sempre le prime vittime di una guerra. So anche che Rudolf da soldato con il senso dell'onore, salvò la vita a tutti noi, anche se avremmo dovuto considerarlo un nemico».

Cesare – Via Alessandria 65 – Roma

Testimonianza raccolta a Roma nel Quartiere Salario nell'ambito del progetto territoriale Archivio di Voci di Quartiere curato dall'Associazione di Volontariato RaccontarsiRaccontando che, oltre a raccogliere testimonianze e narrazioni, organizza passeggiate sociali per adulti e scolaresche "Tra storia ed archeologia industriale" partendo dalla Breccia di Porta Pia, passando per gli edifici della ex fabbrica della Birra Peroni per finire all'altezza di dove si trovava fabbrica di biscotti Gentilini. In queste passeggiate vengono coinvolti, in prima persona gli anziani del Quartiere che scendono in strada dalle loro abitazioni lungo Via Alessandria per raccontare dal vivo come si è modificato il Quartiere nel corso degli anni. Cesare era una persona che non mancava mai di partecipare queste passeggiate con i suoi racconti forbiti, ironici e coinvolgenti.

«Durante il periodo della guerra, abitavo a Corso Trieste, all'angolo con Via Corsica e giravo con i pattini per le strade del quartiere, pur sapendo che se mi incontravano i vigili urbani, mi avrebbero sequestrato i pattini. Mi ricordo molto bene del bombardamento di San Lorenzo, anche se ero solo una ragazzino. Ho un ricordo legato ad un odore terribile che aleggiava nell'aria di quel torrido Agosto quando, per diversi giorni i volontari, con un fazzoletto legato su naso e bocca, scavavano tra le macerie per recuperare i cadaveri. Faceva caldo ed i corpi delle persone uccise dal bombardamento, erano ormai in decomposizione a causa del caldo e rendevano l'aria irrespirabile impregnata di un forte odore di morte. Quell'odore mi restò nelle narici per giorni e giorni e non l'ho più dimenticato.

Ricordo anche che trovai nel cortile del palazzo dove abitavo, quattro spezzoni di bombe, perché una bomba era caduta a via Pola, vicinissima a casa mia. Un'altra bomba era caduta a Via Messina, vicinissima al negozio di mio padre. Quest'ultima aveva sfondato un palazzo, senza esplodere. Queste bombe, tutte sganciate sopra San Lorenzo, mi fecero comprendere quanto i civili inermi potessero pagare il prezzo della guerra. La scuola che frequentavo, era chiusa e quindi stavo a casa. Ricordo pure che, una mattina girando per il quartiere, vidi in alto nel cielo sopra il parco Nemorense, aerei militari che cercavano di colpirsi a vicenda. Avevo paura di quel duello aereo e sapevo che qualcuno di quegli aerei impegnati nel combattimento sarebbe potuto cadere, ma non riuscivo a staccare gli occhi da quella scena. Della guerra ricordo tanta paura… e tanta fame. C'era un fornaio vicino a dove abitavo che esponeva roba da mangiare da far venire l'acquolina in bocca. Io guardavo la vetrina insieme a mia sorella che era più grande di me e piuttosto cicciottella. Ma non osavo chiedere mai cibo. Lei no, lei chiedeva e qualche volta rimediava pure qualcosa.

Quando arrivavano gli aerei da bombardamento, scappavamo nel ricovero antiaereo sotto il palazzo dei gerarchi fascisti a Piazza Trento. Sotto quel palazzo c'era un rifugio che passava oltre Corso Trieste, tutto scavato sottoterra. Se invece i bombardieri arrivavano mentre stavamo a negozio, ci rifugiavamo nelle cantine di Via Alessandria 63, molto più vicine al negozio di papà. Nel parco Nemorense c'era un campo militare di tedeschi, un loro comando e, dopo la liberazione di Roma, nello stesso posto, c'era un comando militare di Americani. La guerra era fatta così! Un altro comando tedesco era all'interno del Liceo Giulio Cesare e, dopo la caduta di Mussolini vi si era insediato un commando di soldati italiani sbandati. Una mattina vidi il "Giulio Cesare" circondato da camionette e da soldati con i fucili puntati. Fecero uscire tutti quei militari sbandati, li fecero salire sulle camionette e li portarono tutti in un campo di concentramento.

Quando arrivarono gli americani, per noi ragazzini fu tutta una festa. Ci arrampicavamo sui loro blindati e li accoglievamo con gridi di gioia perché loro ci gettavano, a piene mani, delle strane caramelle colorate con il buco, che noi non avevamo mai visto. Noi ragazzini capimmo che qualcosa era cambiato e che la vita poteva ricominciare, da queste caramelle con il buco e dall'aria gioiosa che si sentiva intorno; c'era voglia di ricominciare a costruire una vita normale».

Enrico: scoprire un talento per scacciare la tristezza

Anche la testimonianza di Enrico Galluzzi fa parte dell'Archivio Voci di Quartiere, una raccolta di registrazioni orali e narrazioni scritte conservate in parte presso la sede dell'Associazione di Volontariato RaccontarsiRaccontando in Via Alessandria 63 00198 Roma ed in parte presso la biblioteca dell'Associazione Onlus Come un Albero, sempre su Via Alessandria, punto di ritrovo e salotto del Quartiere.

«Durante la guerra abitavo con mamma in Via Alessandria 174 e la sera, dopo cena, mamma prendeva le poche lettere che giungevano da mio padre, prigioniero in Sicilia, e le leggeva ad alta voce per dimenticare che su quel tavolo dove ora mangiavamo in due prima della guerra eravamo in tre. Io ricordo molto bene la mancanza di cibo, la paura dei bombardamenti e sapevo benissimo che mio padre prigioniero in Sicilia e come, né io né la mamma sapevamo se e quando sarebbe tornato a casa. Così passavamo le nostre malinconiche serate con lei che leggeva e rileggeva le lettere di papà ad alta voce ed io che disegnavo uomini in divisa diventando sempre più bravo nel disegno. È così che ho scoperto il mio talento per le immagini e la pittura, su quel tavolo di cucina e forse proprio per questa scoperta precoce ho poi lavorato come incisore alla Zecca dello Stato. Ricordo e molto bene, anche le corse verso il ricovero antiaereo dove scappavamo al suono della sirena di allarme antiaereo. Si trovava all'angolo di Viale Regina Margherita con Via Nomentana. E ricordo pure le bombe che colpirono Piazza Galeno e Via Messina dove crollò un intero palazzo. Quando bombardarono San Lorenzo, io che ero un ragazzino curioso, andai a vedere quello che era successo dirigendomi verso lo scalo ferroviario. In Via dei Reti le rotaie del tram erano tutte arricciate, una polvere bianca ed appiccicosa copriva tutto ed impediva di vedere con chiarezza, la gente del quartiere piangeva e si sentavano le grida di tante persone. Vidi anche che accatastavano i morti addosso ai muri del Verano. Quelle scene non le ho più dimenticate.

Forse sarà stato perché la sera continuavo a disegnare uomini in divisa, ma avevo una specie di attrazione quando vedevo un militare e non mi domandavo neppure di che nazione fosse. Una volta incontrai un militare tedesco in divisa a Piazza Regina Margherita mentre andavo a prendere il pane da Germana un negozio che affacciava su quella piazza. Io lo guardavo, lui mi guardava. Poi mi prese in braccio coprendomi il viso e la testa di baci. Io ero un po' sorpreso e titubante, ma capii che come lui mi poteva ricordare mio padre partito con una divisa addosso, io potessi ricordargli un suo figliolo, perché il suo modo di stringermi a sé non era malintenzionato, ma commovente ed affettuoso. Sempre la mia attrazione per le divise rischiò di mettermi in un guaio serio. Un giorno vidi lungo via Alessandria un uomo in divisa che camminava con un cane al guinzaglio seguito da un camion a passo d'uomo e con delle persone sopra. Curioso mi misi a camminare di fianco al camion che, ma io non lo sapevo, stava facendo razzia di ebrei. Infatti vidi un uomo che, cercando di non essere notato, si infilava in un negozio cercando di infilarsi un grembiule per coprire gli abiti civili. Fu notato dai tedeschi e caricato sul camion. Poi, ad un certo punto, presero anche me e mi gettarono dentro il camion.

Solo allora realizzai il pericolo che stavo correndo e cominciai a gridare con tutta la voce che avevo in gola. Per mia fortuna e forse vedendo che ero solo un bambino curioso, mi agguantarono velocemente perché con le mie grida potevo allertare le persone che volevano catturare, così dal camion mi rigettarono sulla strada. Per fortuna quella volta mi andò bene. Ma l'attrazione per gli uomini in divisa rimase. Così quando arrivarono gli americani, feci amicizia con un certo Fred, un ragazzo statunitense di circa 24- 25 anni che era accampato con il suo battaglione a Piazza di Siena dentro Villa Borghese. Fred (il suo nome mi ricordava papà mio che si chiama Alfredo) veniva la mattina a cercarmi, mi caricava sulla jeep ed insieme giravamo tutta la citta. Poi un giorno, incontrammo la Police che ordinò a Fred di farmi scendere immediatamente, perché non poteva far salire civili su di un mezzo militare. Io ero sempre in giro nel Quartiere dove abitavo ed ecco che un giorno tornando verso casa, vedo da lontano lungo via Alessandria una figura in divisa che camminava verso casa nostra… lo guardai con il cuore in tumulto… erano passati anni da quando lo avevo visto l'ultima volta ma qualcosa mi diceva che era una figura familiare… (Enrico si interrompe per la commozione). Era mio padre.. gli corsi incontro e capii che la guerra finalmente era davvero finita».

Il processo di recupero post traumatico

Un modello convincente per descrivere il processo di recupero e crescita post-traumatica è quello messo a punto negli anni '90 dai ricercatori Richard Tedeschi e Lawrence Calhoun, psicologi dell'Università del North Carolina. Secondo tale modello, le persone sviluppano naturalmente e si affidano ad una serie di credenze e supposizioni che si sono formate sul mondo. Per far sì che dopo il trauma ci sia una crescita, l'evento traumatico deve necessariamente sfidare tali convinzioni. Secondo Tedeschi e Calhoun il modo in cui il trauma distrugge la nostra visione del mondo, le nostre opinioni e la nostra identità, equivale ad un terremoto, le fondamenta dei nostri pensieri e delle nostre convinzioni vanno in mille pezzi a causa della forza dell'impatto traumatico subito. Siamo scossi, quasi letteralmente, dalla nostra percezione ordinaria delle cose e ci tocca ricostruire noi stessi e il nostro mondo. Più vacilliamo, più lasciamo andare le nostre precedenti identità e convinzioni e più sarà possibile un nostro cambiamento in positivo.

«Un evento psicologicamente sismico può far vacillare, minare o ridurre in macerie molte delle strutture schematiche che hanno guidato la nostra comprensione delle cose, le nostre decisioni e il senso che diamo al mondo», scrivono. Quindi, e per concludere, la ricostruzione fisica di una città che avviene dopo un terremoto può essere paragonata all'elaborazione cognitiva ed alla riorganizzazione che un soggetto vive subito dopo un trauma.

Una volta che le strutture di base dell'io siano state sconvolte, si creerebbero le condizioni per essere pronti ad individuare nuove, forse più produttive, opportunità. Soprattutto se riusciamo a trovare, nell'ambiente che ci circonda e nelle persone che ci sono accanto, compresa la nostra comunità di appartenenza.

Il processo di ricostruzione dovrebbe, poi, funzionare in questo modo: dopo un evento traumatico, i soggetti elaborano l'accaduto intensamente, pensano continuamente a quello che è successo e generalmente hanno reazioni emotive molto forti. È importante notare che la tristezza, il dolore, la rabbia, l'ansia sono reazioni molto comuni al trauma e la crescita si presenta insieme a tali emozioni contrastanti, non al loro posto. Il processo di crescita può essere considerato come un modo per adattarsi a circostanze particolarmente avverse e per comprendere sia il trauma che i suoi effetti psicologicamente negativi (*Unraveling the Mysteries of the Creative Mind* - 2016).

La ricostruzione della propria identità, quindi, può essere un procedimento incredibilmente impegnativo. Il lavoro di crescita richiede un distacco, un allontanamento dagli obiettivi più radicati, dalla propria identità, dalle proprie supposizioni mentre si costruiscono nuovi obiettivi, nuovi schemi e significati. Può essere un percorso arduo, atroce ed estenuante. Ma può aprire la porta ad una nuova vita. Una persona sopravvissuta ad un trauma o ad una serie di traumi, inizia a riconoscere i propri progressi e rivede la propria definizione di sé per adattarsi alla forza e alla saggezza che ha scoperto di possedere. È una persona che può ricostruire se stessa in un modo più autentico, più fedele al suo io profondo e al suo percorso di vita unico perché, paura, traumi, sfiducia, disperazione non possono bloccare la nostra strada. Sono la strada.

Bibliografia

Autori Vari dell' Ass.ne di Volontariato RaccontarsiRaccontando, luglio 2014, *Noi Bambini al Tempo della Guerra*, Youcanprint – Self Publishing, Tricase (LE).

Autori Vari, Gennaio 2012, *Elena, una vita tra due guerre*, Self Publishing Associazione di Volontariato RaccontarsiRaccontando, Roma.

Autori Vari, Dicembre 2011, *26 finestre su Via Alessandria,* Self PublishingAssociazione di Volontariato RaccontarsiRaccontando, Roma.

Carandini Albertini Elena, febbraio1989, *Passata è la Stagione (diari 1944 – 1947)* Passigli Editore, Collana il Tempo e le Cose, Roma.

De Angelis Armanda e AnnaMaria Calore, 2010, *Amanda racconta Armanda*, Self Publishing, Roma.

Joost- Gaugier Christiane , settembre 2008 , *Pitagora e il suo influsso sul pensiero e sull'arte,* Edizioni Arkeios, Collana: La via dei simboli, Roma.
Maslow Abraham - 1971, *Verso una psicologia dell'essere*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma.

Montanari Guglielmi Alberta, 2013, *Cari nipoti vi scrivo*, Self Publishing, Roma.

Scott Barry Kaufman and Carolyn Gregoire, 27 Decembre 2016, *Unraveling the Mysteries of the Creative Mind*, mp3 cd – Audiobook, USA.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

LETTERE DAGLI STALAG: PENSIERI, SENTIMENTI, EMOZIONI CHE SI FANNO STORIA

Maria Elena Ciccarello

ciccarello.elena@gmail.com
Psicologa e mediatrice familiare, collabora con l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dal 2013. Docente presso l'Università telematica Nicolò Cusano, ha collaborato con l'ITD, Istituto per le tecnologie didattiche del CNR di Palermo e con l'Università degli Studi di Palermo nell'ambito del progetto di formazione a distanza Campus One. Si è occupata di consulenza e sostegno psicologico, con particolare attenzione alle problematiche di coppia e al mobbing.

Lettere dai lager (Museo "Vite di IMI")

Parlare di lettere nell'era di Internet potrebbe sembrare anacronistico. Oggi la comunicazione è immediata, avviene in tempo reale. La tecnologia offre mezzi per poter veicolare informazioni nell'hic et nunc.

Carta, penna e calamaio comportano un ricordo nostalgico del passato. Eppure le lettere consentivano di trasmettere meglio il proprio stato d'animo, le proprie emozioni. Alle lettere si dedicava tempo per scriverle, leggerle, rileggerle, evocando ricordi e rinnovando sentimenti. Era possibile scorrere con gli occhi tra le righe per coglierví non solo il suono e il senso delle parole, ma anche lo stato d'animo di chi le scriveva.

Oggi, abituati ad un aggiornamento continuo delle cronache dall'Italia e dal mondo, potrebbe sembrare impensabile l'idea di vedere nella lettera l'unica fonte di informazione per dare e ricevere notizie, trovandosi in un paese straniero. Eppure questo è quanto accaduto ai militari italiani internati nel Terzo Reich. Tra il 1943 ed il 1945 si è assistito, infatti, ad una fitta corrispondenza tra l'Italia e la Germania.

Tra i documenti d'archivio dell'Anrp sono emerse centinaia di lettere inviate dai campi di internamento e conseguenti risposte dei familiari.

Speranze, notizie, preghiere, poche righe affidate ad una busta indirizzata ad una famiglia tanto lontana quanto moralmente vicina e fonte di forza interiore per andare avanti. Nel loro insieme le lettere costituiscono una fonte di informazioni, una raccolta di «frammenti», rappresentano uno spaccato delle vicende storiche dalla voce dei diretti protagonisti, ma sono anche lo specchio della società italiana dell'epoca, riflesso di un'Italia controversa, provata dalla guerra, dalla debole struttura economica e sociale.

Per quanto fossero sottoposte a censura, tra le righe è nascosto un vissuto. Dalle storie personali emerge il duro trattamento rivolto agli IMI, costretti non ad una, ma a tante resistenze: resistenza alla fame, al freddo, ai soprusi, alle umiliazioni. Minati nel corpo e nell'anima, ma non nella dignità di Italiani, in tanti hanno resistito fino alla liberazione nella primavera del 1945.

Rievocare diventa un dovere per imparare dal passato, perché si mantenga vivo e non vada perduto il ricordo del sacrificio di tanti giovani, che avevano nutrito la loro adolescenza di entusiasmi e certezze, allevati all'obbedienza al Duce, alla devozione al Re, all'amore incondizionato per la Patria, a quei valori di famiglia e di fede oggi sempre più messi in ombra.

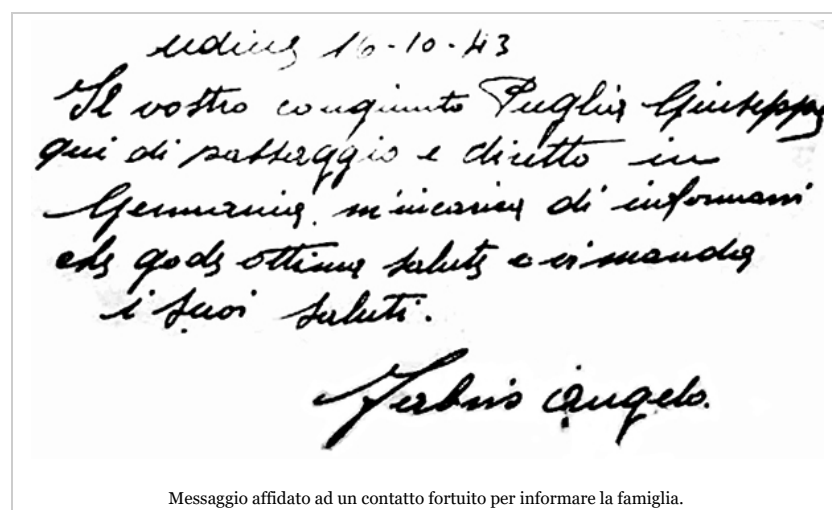
Il presente lavoro mira a dar voce a coloro i cui nomi non compaiono e non compariranno mai sui libri di storia, ma che inconsapevolmente sono diventati i diretti protagonisti di uno dei periodi più bui della storia italiana. La grande storia è fatta anche di piccoli eroismi quotidiani. L'attenzione non è riposta sugli aspetti storici o militari della vicenda degli IMI, ma si focalizza su quelli psicosociali, guardando oltre le divise e i gradi militari per far affiorare la dimensione umana ed emozionale.

- Seconda Guerra Mondiale
- Internati militari italiani
- Lettere
- Stalag
- Fame, freddo, violenza.

La corrispondenza degli internati militari italiani inizia dopo la cattura seguita all'armistizio dell'8 settembre 1943. Le prime forme di comunicazione sono dei biglietti scritti velocemente e lanciati spesso dai treni.

Durante il lungo viaggio che portava ai campi di internamento tedeschi, infatti, i militari prigionieri affidavano, quando se ne presentava l'occasione, un messaggio a un contatto fortuito, al fine di far pervenire le proprie notizie ai familiari: brevi frasi scritte con l'unico scopo di rassicurare le famiglie sulle proprie condizioni.

Udine 16-10-43
Il vostro congiunto Puglia Giuseppe qui di passaggio è diretto in Germania, m'incarica di informarvi che gode ottima salute e vi manda i suoi saluti.
Fabris Angelo.

Messaggio affidato ad un contatto fortuito per informare la famiglia.

Le prime cartoline inviate dai luoghi di prigionia erano costituite da moduli prestampati della Croce Rossa Internazionale o degli Stalag che riportavano i dati assegnati ad ogni prigioniero al momento dell'internamento. In alto spiccava la scritta *Kriegsefangenenlager camps des prisonniers*, a volte accompagnata a fianco dalla nomenclatura dello stalag, stampato o scritto a mano.

Per lo più le cartoline erano stampate in francese o in tedesco perché destinate in un primo momento ai prigionieri delle nazioni in guerra contro la Germania fin dal 1939. La

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

corrispondenza degli IMI con le famiglie si intensifica al termine delle lunghe operazioni di smistamento nelle migliaia di campi di internamento.

Kriegsgefangenenlager M.-Stammlager VI J
Camp des prisonniers
Carissim a/i
Datum: 24-4-1944

Mamma a datare dall' arrivo della presente mi è proibito di ricevere lettere o cartoline che non siano quelle distribuite dal comando tedesco agli internati militari italiani. Per cui se volete che la vostra corrispondenza mi pervenga, scrivetemi la risposta sui moduli allegati. Inoltre vi prego di scrivere chiaramente e soltanto sulle righe per rendere più sollecito il recapito.

ti/vi abbraccio affettuosamente tuo/vostro aff.mo figlio Antonio

Esempio di cartolina prestampata inviata dallo Stalag VI J.

I prigionieri potevano mandare un numero limitato di lettere, sottoposte al vaglio della censura. Proprio per questo gli stessi mittenti operavano una prima selezione di quelle frasi che potevano risultare compromettenti.

«Fu soltanto nel mese di marzo del '44 che mi fu permesso di scrivere a mia moglie e a mio fratello che ero ancora vivo. Era dal settembre del '43 che non davo mie notizie e immaginavo come fossero in pensiero in tutto quel tempo. Nessuno sapeva che fine avessi fatto dopo quel tragico 8 settembre (...). Avrei voluto raccontare delle violenze subite, della struggente nostalgia di casa, di come un tempo mi sentissi forte e fiducioso, mentre ora mi vedevo piccolo, quasi ingobbito e senza forze» (M. Acierno, *Prigioniero numero 50860*, Manni Editore, 2010).

Agli ufficiali era consentito spedire tre lettere e quattro cartoline al mese, mentre ai sottufficiali e ai soldati, due lettere e quattro cartoline. Di seguito sono riportati, nella loro versione originale, stralci di lettere inviate dai militari internati alle proprie famiglie.

«*Amatissima Sisina (...) l'altro ieri ti ho spedito una cartolina con la sola firma per assicurarti che sono in Germania come internato militare fin dai primi di settembre (...)*» 2/12/1943. «*Carissima Gina (...) ti faccio presente che mi trovo prigioniero in Germania stai tranquilla sto bene rispondimi subito e dimmi tutto. Tuo Pietro*»12/12/1943 Stalag XVIII A. «*Cari Genitori (...) io sto bene non pensateci mi trovo in Germania (...)*» 19/12/1943 Stalag 317. «*Cara Maria e famiglia (...) mi trovo prigioniero in Germania assieme agli amici (...) Indirizzo P.M. 38498 P.U.548 III C Germania sempre allegra. Matteo*» 17/10/1943 Stalag III C. «*(...) Ho ritardato a darti mie nuove con la speranza che fosse finita prima. Sto bene e mi trovo prigioniero in Germania*» 23/04/1944 Stalag III B.

Da un primo sguardo alle pagine ormai ingiallite salta subito alla vista una grafia in alcuni casi molto curata, in altri stentata, il linguaggio a volte forbito altre volte essenziale corredato spesso da errori ortografici, le frasi più o meno articolate con termini volti a rafforzare il legame che unisce, nello sforzo di rendere a parole quei sentimenti che trovano la loro espressione abituale in un abbraccio o in un bacio.

«*...capisco lo strazio di voi tutti e considerando vi stringo forte forte tutti voi nel mio cuore. Darai, cara Sisina, bacioni da soffocarli ai cari piccoli*» 2/12/1943. «*Mia cara Teresa (...) è vero che abbiamo un grande distacco che ci separa, ma col pensiero ti sono sempre vicino. Zoilo tuo*» 14/05/1944 Stalag III D. «*Mia cara sposa (...) saluti a tutti i conoscenti ma alla mia piccola i più bei baci e tante cosine belle*» 01/05/1944 Stalag V A.

«Le lettere erano di forma rettangolare, strette e lunghe, ripiegate in tre parti in modo da assumere la dimensione di una cartolina. Su una facciata presentavano ventiquattro righe, oltre le quali era vietato scrivere, e in alto riportavano la scritta in tedesco, italiano o francese "Questa pagina è riservata al prigioniero di guerra. Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!". Sull'altra facciata spiccava la scritta Kriegsgefangenenpost, (corrispondenza dei prigionieri di guerra) *sotto la quale era riservato lo spazio apposito dove indicare il nome del destinatario, la località di destinazione, la via e la provincia»* (M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, 2009).

Nello spazio riservato al mittente doveva essere indicato nome e cognome, numero del prigioniero, designazione del campo ed il numero dell'*Arbeitskommando*, il campo di lavoro. La designazione del campo spesso era prestampata o aggiunta con un timbro così come la scritta *Deutschland* (Germania) a piè di pagina, in basso a sinistra.

Le cartoline postali avevano dimensioni più piccole e presentavano, come le lettere, la scritta prestampata *Kriegsgefangenenpost* (corrispondenza dei prigionieri di guerra) ma con l'aggiunta di *PostKarte* (cartolina postale) e quindi lo spazio per gli indirizzi del destinatario e del mittente.

La parte di cartolina o lettera destinata alla famiglia, perché si potesse rispondere, doveva essere staccata dallo stesso foglio in arrivo e spesso recava le seguenti scritte: Corrispondenza con gli internati militari italiani solamente sopra i moduli distribuiti dal Comando Tedesco del capo; oppure: Non scrivete lettere civili. Servitevi di cartoline e moduli per prigionieri e internati; o

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

ancora: Se volete che la corrispondenza arrivi a destinazione scrivete chiaro e con caratteri non troppo piccoli. È consentito scrivere nelle righe e non fra le righe.

Gli internati davano indicazioni ai familiari su come procedere per inviare le risposte: «*Carissima mamma (...) come vedi qui accanto c'è il foglio per comunicarmi vostre notizie*» 22/12/1943 Stalag VI K. «*Mamma tu mi rispondi sull'altra cartolina che si trova in bianco l'indirizzo l'ho già scritto io fammi sapere presto tue notizie*» 03/04/1944 Stalag XIII B. «*Carissimi (...) quando mi scrivete fate il numero che vedete sul mitente (...). Giuseppe*» 30/03/1944 Stalag XVII B. «*Carissima moglie (...) sulla risposta non mettete l'indirizzi di prima agiungere solo il mitente. Tuo Antonio*» 25/12/1943 Stalag III B.

Gli internati stessi si premuravano spesso di compilare la parte destinata alla risposta della famiglia sia per favorire una risposta più celere sia, soprattutto, per facilitare il compito dei familiari, evitando eventuali errori. Negli anni della Seconda Guerra Mondiale, infatti, circa un ottavo della popolazione italiana, ovvero circa sei milioni di cittadini, non sapeva né leggere né scrivere. L'analfabetismo costituiva una piaga sociale che presentava caratteri particolarmente gravi soprattutto nei centri rurali del Mezzogiorno. Il governo italiano, nel periodo post-bellico farà fronte a questa emergenza emanando, il 17 settembre 1947, un decreto-legge per istituire le scuole popolari. Un altro forte contributo al progresso culturale della nazione arriverà dalla televisione di Stato che, negli anni Sessanta, affronterà il problema dell'alfabetizzazione attraverso il video.

«*Cara mamma e papà (...) spero molto che avete già ricevuto le mie lettere e cartoline, quello che mi fa stare in pensiero è che non o ancora ricevuto un vostro scritto. Gino*» 14/02/1944 Stalag V C.

Il periodo difficile in cui versava l'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale comportava una corrispondenza soggetta a ritardi, smarrimenti o mancati recapiti.

«*Genitori carissimi (...) da voi sono 15 mesi che non so niente e figuratevi come fosse desiderato un vostro rigo. Peppino*» 5/09/1944 Stalag VIII B. «*Cara moglie sono tante lettere che ti ho scritto e ancora sono privo di tue notizie cerca di vedere almeno tramite la croce rossa potermi scrivere perché sono molto in pena non so come state (...)*» 15/05/1943 Stalag IV A. «*Cara Mamma (...) sto in pena che non posso avere ancora notizie almeno per sapere come state, ma speriamo che riceverò presto qualche notizia così starò più tranquillo (...). Antonio*»15/05/1944 Stalag IV A.

Non ricevere lettere fa sentire discriminati o sfortunati rispetto agli altri. Da qui l'insistenza perché i familiari scrivano, in modo che i prigionieri possano ricevere una parola di conforto.

«*Carissimi (...) sin dalla prima volta che ho scritto non ho ricevuto mai un vostro rigo per almeno darmi un poco di consolazione eppure tutti quelli della nostra regione dalle diverse province anno ricevuto notizie allinfuori di me e un altro della stessa provincia non abbiamo ricevuto niente ancora, tutto questo non so perché spero però che questa volta vi giunga al più presto questo mio scritto così potete apprendere mie notizie (...). Vostro aff. Antonio*» 03/09/1944. (Lettera ricevuta dalla famiglia il 15/06/1945). «*Genitori carissimi (...) posta non ne ò ricevuto più, solo 2 cartoline cercate scrivere più spesso. Walter*» 29/05/1944 Stalag III D. *«Carissima Famiglia (...) vi invio sempre mie sempre con la speranza di ricevere vostre notizie lunica mia consolazione ma sfortunatamente non vedo mai nulla (...)*» 02/07/1944 Stalag IV C.

Da casa i familiari manifestavano il loro rammarico per il mancato recapito delle lettere.

«*Carissimo fratello con grande dolore apprendo che da 10 mesi sei privo nostre notizie, subito avuto tue notizie ho sempre scritto mi meraviglio come noi le riceviamo e tu no (...) Giovanni non so dove si trova sono privo sue notizie dal 27 agosto. Tua Rosa*» Lettera inviata il 27/06/1944 a Orlando Stalag VI J. «*Caro Giuseppe spiacenti non ti siano ancora giunte nostre notizie, rispondiamo subito alla tua carissima del 26 u.s. per assicurarti della nostra buona salute. Papà mamma e Maria*» Lettera inviata a Giuseppe Stalag IIID.

«L'esigenza di comunicare con i propri familiari è talmente importante che le cartoline ed i moduli per i pacchi diventano perfino moneta di scambio: poter disporre di più biglietti rispetto al limite consentito vuol dire aumentare le probabilità di ricevere informazioni da casa e generi di sussistenza. Per questo motivo gli internati indirizzavano i propri scritti ad un gran numero di parenti e conoscenti (generalmente riservando le cartoline ai familiari più stretti ed i biglietti più brevi agli altri), oppure aggiungono saluti e messaggi nella corrispondenza dei compaesani» (M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani,* Einaudi, 2009).

«*Carissimi (...) date l'indirizzo anche ai conoscenti scusandomi se non scrivo loro perché non ho possibilità (...). Piero*»05/01/1944 Stalag 319.

Nelle lettere si riversa quell'affetto mirato alla persona amata, tanto da usare espressioni come "…ho ricevuto la tua adorata lettera…"; "rispondo subito alla tua amata cartolina…". Una lettera, un semplice foglio si carica di una forte componente emotiva e affettiva, diventa fonte di conforto sia per il mittente che per il ricevente.

«Anna Carissima (...) spero che riceverai questa mia e che ti porti un po' di conforto perché ora solo questo ci può confortare, altro non abbiamo, specie io. Ma mi faccio coraggio. Nino»14/08/1944 Stalag XII A.

La maggior parte delle lettere, per via della censura, inizia con la stessa frase convenzionale e ricorrente per rassicurare sulle proprie condizioni di salute: *«La mia salute è ottima così spero di voi»*. Tuttavia spesso segue un *«fino al presente»* o *«fino ad oggi»* che lascia intendere la condizione di precarietà percepita e vissuta dagli internati.

«*Carissima sposa ti scrivo questa lettera per darti conto della mia buona salute che fino al momento che scrivo sto bene (...). Damiano Michele*» 18/06/1944. «*Cara mamma spero che anche questa vi giungerà al più presto, dandovi così mie notizie che sino adesso sono ottime*» 01/02/1944 Stalag IX C. «*Carissimi genitori (...) sento della vostra ottima salute come vi posso assicurare di me al presente*» 30/07/1944 Stalag XX A.

Insieme alla rassicurazione sulla propria condizione di salute, gli internati si augurano e sperano di ricevere dai familiari notizie al pari o migliori delle proprie.

«*Carissima madre (...) io sto bene di salute come pure voglio sperare sia altrettanto di voi. Gino*» 25/07/1944 Stalag XII D. «*(...) vi assicuro il mio buono stato di salute come altrettanto auguro a voi tutti in famiglia*» 01/06/1944 Stalag VIII B.

Talora qualcuno si lascia andare esprimendo con più sincerità e obiettività la propria situazione.

«*Genitori cari la mia salute none più quella, spero almeno che sia ottima la vostra fatevi coraggio e non pensate a me (...) almeno Dio mi faccia la grazia a rivederci ancora una volta. Nunzio*» 18/07/1944 Stalag VI D. «*Mio caro Padre (...) voglio sperare dal Buon Dio che tutti state bene come fino al momento vi assicuro di me, altro non posso dirvi. Umberto*» 08/02/1944 Stalag III B.
«*Piccola mia, (...) mi trovo già da mesi rinchiuso tra filo spinoso pieno di passioni (...). Nino*» 03/06/1944 Stalag I B.

Amore caro Mio unico bene.
Vedi oggi piango e da questo pianto
capisco quanto vale un essere umano.
Ricordo te e sento nel cuore tanta tene
rezza, ma poi a me stesso dico tante
cose e mi rianimo. Verrà Amore dunque
il nostro giorno? Saluti in famiglia.

"...da questo pianto capisco quanto vale un essere umano...".

Gli internati affidano alle lettere parole di incoraggiamento per i propri familiari … un incoraggiare per incoraggiarsi!

Kriegsgefangenenlager
Campo dei prigionieri di guerra
M.-Stammlager VII A

Datum: 27 dicembre 1943.
Data

MIEI AMATISSIMI GENITORI, DOPO IL S. NATALE VI MANDO QUESTE POCHE RIGHE. È BEN TRISTE IL NATALE LONTANO DA CASA! MA CORAGGIO, E AVANTI. LA SALUTE È SEMPRE BUONA E DI CIÒ DEVO RINGRAZIARE DIO. ANCHE A VOI TUTTI AUGURO OGNI BENE. NON VI DICO ALTRO PERCHÈ IL CUORE VI PARLEREBBE PER SEMPRE. UN BACIO E DUN ABBRACCIO A VOI TUTTI CHE O SEMPRE NEL MIO CUORE.
VOSTRO ALCIDE

Un pensiero positivo per i propri genitori.

«*Cari genitori (...) state allegri e non pensate a me che io sto bene pensate alla vostra salute. Niente altro vi bacio. Orazio*» 09/06/1944 Stalag IX C. «*Carissima Ottavia, tranquillizzati a queste mie nuove. Sto bene (...). Vogliami bene!*» 10/11/1943 Stalag 398. «*Caro Padre (...) forza e coraggio che quasi stiamo per giungere al traguardo, anche questa volta vittoriosi!... (...). Angelo*» 13/12/1944 Stalag XIII A.

Vittoriosi!... Si infonde coraggio pur nella consapevolezza dell'illusione e nell'incertezza del domani, come lasciano intendere i puntini di sospensione.

Giovannino Guareschi, nel suo diario di prigionia, scriveva: «*Io non mi considero prigioniero, io mi considero combattente… Sono un combattente senz'armi, e senz'armi combatto. La battaglia è*

dura perché il pensiero dei miei lontani e indifesi, la fame, il freddo, la tubercolosi, la sporcizia, le pulci, i pidocchi, i disagi non sono meno micidiali delle palle di schioppo…Io servo la patria facendo la guardia alla mia dignità di italiano». (G. Guareschi, *Il grande diario*, Rizzoli 2008).

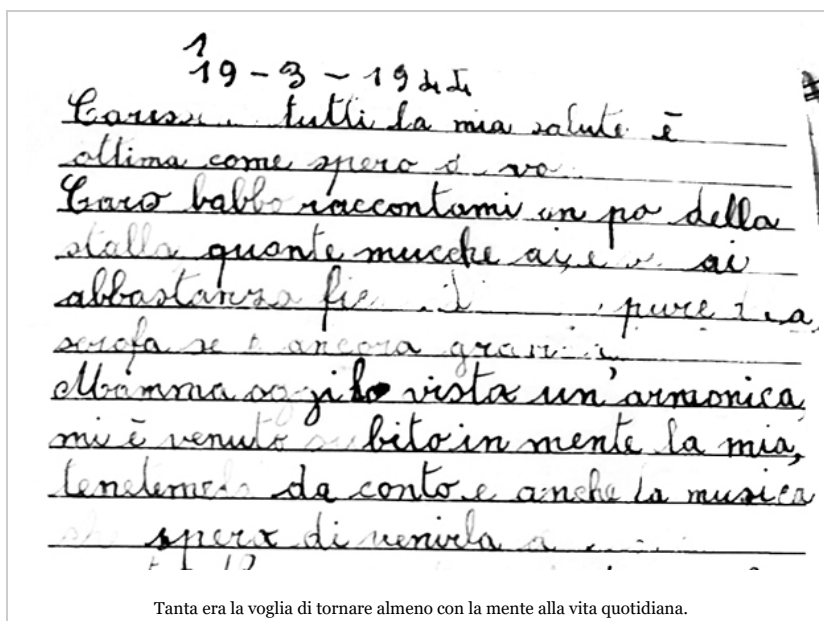
Gli IMI internati sono consapevoli delle situazioni in cui versano i propri familiari, in città spesso devastate dalla guerra e dai bombardamenti. Non ricevendo altre notizie, le lettere diventano anche un mezzo per essere messi al corrente di quanto accade nelle città di provenienza e in generale in Italia.

«*Carissima madre (...) voglio sperare che tutto sia andato bene eppoi qui non si è sentito parlare delle Marche, solo quello che ho potuto sapere del porto di Ancona che è stato devastato. Gino*» 25/07/1944 Stalag XII D. «*Mary mia carissima (...) sto tanto in pensiero per voi per lo sviluppo della guerra in Italia. Ti penso con infinito affetto. Tuo Gigi*»27/01/1944 Stalag VI C. «*Mario carissimo (...) sono in attesa di tue notizie per poter sapere qualcosa, perché io sono allo scuro di tutto. Anche la Madonna d'Agosto è passata come giornata lavorativa, come tutti i Santi, Epifania e tante domeniche, mentre da voi tutta altra vita. Non è vero? (...) Che cè di nuovo? Fammi sapere un po' di tutto. Che dicono di noi?*» 20/08/1944 Stalag VI F.

«Che dicono di noi?» questo interrogativo racchiude in sé domande più ampie: che dicono del nostro sacrificio? Come siamo visti? Come traditori? L'Italia conosce la nostra situazione, i nostri stenti? Chissà quanti altri punti interrogativi si accalcavano alla mente, quante domande senza risposta...

I familiari fornivano informazioni sulle situazioni vissute in città: «*Carissimo Tino (...) a Roma città la guerra non si è fatta sentire, è stata solo veduta che cosa è, poiché le truppe combattenti tanto le une che le altre l'hanno attraversata rispettandola (...). Coraggio Tino e forza, a tutto cercheremo per quanto possibile il miglior rimedio. Sogno il giorno che ti rivedrò in casa questo è quello che noi tutti vogliamo*» 09/09/1944. «*(...) La nostra vita trascorre abbastanza tranquilla anche se gli allarmi sono abbastanza frequenti (...) Tua cugina Elena*» Torino, 26/08/1944.

Le lettere costituivano anche il mezzo privilegiato per avere notizie di come procedeva la vita nel quotidiano, i raccolti o la semina in campagna, nuove nascite o matrimoni in famiglia, quelle fiere e feste patronali cui un tempo si partecipava con piacere. Si nascondeva dietro queste richieste il desiderio forte di uscire mentalmente dalla realtà dei lager per ritornare alla vita di ogni giorno, alle abitudini ed alle tradizioni cui si era abituati e che scandivano il tempo. E nel contempo il dispiacere di non poter dare il proprio aiuto ai familiari.

Tanta era la voglia di tornare almeno con la mente alla vita quotidiana.

«*Carissimi tutti (...) fatemi un po sapere comè andato il raccolto come vi trovate del resto non prendetevela finirà questa è l'unica speranza. Michele*» 30/07/1944 Stalag X A. «*Carissimi genitori (...) apprendo che avete finito la mietitura chissà quanto lavoro vero! Giovanni*» 30/07/1944 Stalag XX A. «*Carissimi genitori (...) la campagna sarà molto bella (...) mi rincresce a non potervi aiutare ma state tranquilli (...) ditegli alla nonna che si faccia coraggio speriamo presto che tutto finisca così potremo ritornare alle nostre case. Aldo*» 08/05/1944 Stalag VI G.

Da casa i familiari si dilungavano a raccontare episodi di vita quotidiana, nel duplice obiettivo di rassicurare i figli e di sfatare la paura del futuro.

«*Carissimo figlio (...) la campagna è tutta seminata, sono nati due vitelle qui tutto è normale, tu non devi stare in pensiero per noi, perché qui la guerra sino ad oggi non la conosciamo, risentiamo solo la vostra lontananza, lavoriamo tranquillamente, attendendo il giorno che voi tutti ritornate a noi. Di Guido e Antonio non abbiamo notizie dal giorno dell'armistizio, speriamo che Iddio protegga anche loro; Vittorio cresce a vista d'occhio ed è la nostra consolazione (...). Ti mandiamo la nostra Santa Benedizione*. *I tuoi genitori*» Aprilia 18/12/1943.

Grande era la voglia di sapere qual era la situazione, la sorte di altri compagni o parenti, di conoscere il futuro per mettere a tacere il dubbio che inevitabilmente si insinuava nella mente: si tornerà?

«*...è rientrato qualcuno dalla Germania che era stato preso in Italia o nei Balcani? Piero*» 05/01/1944 Stalag 319. «(…) *Novità a Quarna, che cè di nuovo? Che dicono tutti i prigionieri quarnesi? Come sono capitati? Tutti bene o qualcuno anche male come me?*» 18/09/1944 Stalag VI F. *«A Grazzano come è la situazione? Ben pochi si troveranno a casa dei miei amici, vero?*» 28/05/1944.

Le lettere erano un mezzo per ricevere informazioni, ma anche per darle, soprattutto relativamente a compaesani o compagni. Era pure un modo per riunire indirettamente le famiglie, per tranquillizzarle, per favorire uno scambio di notizie condividendo fisicamente ed emotivamente il momento particolare e, nello stesso tempo, consentire una organizzazione comune per la spedizione di pacchi.

«…*Sono con Giovanni Carolino*» Stalag XIII B. «…*sono insieme a Pennini e Marronci…*» 17/01/1944 Stalag III B. «*Carissimi genitori (...) sono col mantovano che è venuto a casa nostra…Sergio*» 15/11/1943 Stalag III B. «*Funni non è più con me perché alla partenza da Tarnopol ci siamo divisi in cinque gruppi, nemmeno Airoldi di Zorlesco, però al nuovo campo ho trovato altri conoscenti perciò non me la passo male (…)*» 05/01/1944 Cholm.

Tanti gli episodi di solidarietà. Condividere la stessa sorte porta a creare legami che si mantengono nel tempo, a consolidare amicizie già esistenti o a crearne di nuove sincere e fraterne. Si era disposti anche a "sacrificare" una lettera per aiutare un altro compagno. Nella lettera che segue, un internato chiede ai genitori la cortesia di recarsi dai familiari di un compagno, Dimitri, che da tempo non riceve notizie da casa per informarli del suo stato di salute. Come si può notare, oltre al nome, il segno di riconoscimento diventa il numero del prigioniero, numero che risulta tra parentesi.

«*Cari genitori (...) con me si trova il signor Demitri (41665) abitante in via Luigi Pinto 4 Bari. Poiché non riceve posta ha pregato me di dirvi che abbiate la gentilezza di far presente a mezzo di lettera o andando personalmente che il loro figliolo sta bene in tutto e attende loro ansiose notizie. Dite che trovasi con me e che lavora da meccanico quotidianamente. Stiamo tranquilli. Le mie cose procedono bene e non attendo che il felice rimpatrio. Andrea*» 30/05/1944 Stalag XX B.

Al momento dell'arresto, interi battaglioni, compagni e amici furono separati senza avere più notizie l'uno dell'altro, se non raramente. Significativo a tal proposito il caso di due fratelli gemelli, Romolo e Remo, entrambi appartenenti al Reggimento Chimico Lanciafiamme, catturati insieme l'8 settembre 1943 e divisi negli stalag e nella sorte. Di seguito il contenuto di una cartolina scritta da Remo alla madre datata 14/02/1944 ed inviata dallo Stalag VIII C.

«*Cara mamma ti scrivo questa cartolina per farti sapere che ora stò benissimo come spero sia di voi tutti (...) oggi stesso ho ricevuto una cartolina da Romolo è mi dice che sta benissimo mangia come un maiale e dice che si è ingrassato ora mi dice che hanno terminato il lavoro del zucchero e ora fanno le pulizie nella fabbrica. Cara Mamma mi raccomando di stare contenta per noi perché ora sto benissimo è anche Romolo ti assicuro di stare contenta hai capito? Speriamo vederci presto*». Remo, autore della lettera, morì il 1° luglio 1944 per Tbc contratta nel lager, mentre Romolo fece ritorno a casa il 26 gennaio 1946.

Tante lettere sono commoventi nella loro semplicità, nel loro contenuto carico di affetto ed emozione. Tra le più significative quella di un padre che risponde alla lettera ricevuta dalla figlia promossa in seconda classe e quella di incoraggiamento di una figlia che, come accade a tanti bambini con i padri in guerra, è privata della presenza del genitore proprio nel giorno del suo compleanno.

«*Cara figlia ò ricevuto con gioia e commozione il primo tuo scritto immagina la mia felicità sapendoti così intelligente essendo promossa in II classe anch'io sto bene in salute come spero di te sorella e mamma, ò ricevuto il IV pacco col tabacco e viveri e immaginate quale soddisfazione e quale aiuto, aspetto gli altri. Bacioni a te sorella mamma e nonni*. *Tuo papà*» 03/07/1944 Stalag VI A. «*Caro babbo sono giunti un po' in ritardo i tuoi auguri del mio compleanno ma sono stati da me molto graditi. Non dubitare cercherò di aiutare la mamma e di pregare per te. Cerca di vivere con speranza*. *Tua Rita*» Ghiaretolo, 20/02/1944.

Dalle lettere scritte dai bambini emerge la percezione che essi hanno della guerra quando interrompe la quotidianità degli affetti e irrompe in un'età in cui è indispensabile la protezione e la cura degli adulti. Vittime indirette di una realtà complessa, nel loro immaginario talvolta i bambini, immersi in un clima di incertezza e trepidante attesa, sentono che il buon esito della guerra può dipendere anche da loro, dal loro piccolo contributo. Proprio per questo motivo assicurano preghiere e promettono di svolgere bene il proprio dovere a scuola e in famiglia.

«Mio caro babbino come vedi appena ò finito di imparare l'alfabeto ò pensato subito di scriverti una letterina e vorrei dirti tante cosine (...) io mamma e nonna stiamo tutte bene e così vorrei fosse di te che sei tanto lontano, io prego tanto la madonnina che ti faccia tornare presto da me che ò tanto desiderio di vederti e di darti tanti bacini. *Tua figlia*».

Le famiglie lontane in un'Italia in guerra diventavano, per gli IMI, fonte di preoccupazione per la salute e per le condizioni economiche spesso precarie. Tutto questo generava forti sensi di colpa per la lontananza e per la conseguente impossibilità di poter partecipare in maniera attiva. Dalla lontana Germania la mente corre alle famiglie: da qui la richiesta insistente di informazioni.

«*Cara mamma (...) desidererei sapere molte cose ma non ho nemmeno il tempo di chiedertele ti chiederò solamente se prendi ancora il sussidio e se con quello che ti danno puoi vivere discretamente. Credi che mi preoccupi e non poco, se io sapessi che almeno tu te la passi bene, la mia prigionia non mi sarebbe tanto pesante. Coraggio mamma; tutto passerà. Settimo*»09/05/1944. «(*...) Tale cartolina te ne servirai per rivolgerti alle autorità civili e militari per avere uno stipendio o sussidio, dicendo che sono maresciallo di carriera con 20 anni di*

servizio fin dal 1° aprile del 1923. Da Verona ti spedii il 4 settembre un vaglia n. 86 di lire 2500. L'hai ricevuto? Gino» 02/12/1943.

«Mia cara Rosetta (...) comunicami qualche novità e dimmi se a te è stato assegnato qualche sussidio per poter vivere e se pari alla mamma per la mia posizione militare. Tuo Franco» 16/12/1943. «*Carissima Sonia (...) dammi tue notizie se percepisci sussidio!* Paolo» 01/01/1944 Stalag VI D. «*Carissimi Genitori (...) poi mi fate sapere se avete ricevuto il vaglia di £1000 (…). Vostro figlio Antonio*» 15/11/1943 Stalag XIII C.

Un tema ricorrente nelle lettere è la fede, che costituisce quella forza interiore per sopravvivere, la speranza per andare avanti e guardare al domani. Tanti internati invitano i genitori a pregare perché tutto finisca presto, tanti invocano il Buon Dio ringraziandoLo, o anche la Madonna e i Santi, chiedendo la loro protezione. I genitori mandano tramite lettera ai figli la loro Santa Benedizione o, a volte, sono i figli stessi che la chiedono. In molte lettere si legge solo la sigla "S.B.", probabilmente per eludere la censura.

«*Carissimi (...) Iddio mi continuerà a proteggermi come sempre. Non c'è da preoccuparsi. Peppino*» 08/11/1943 Stalag XX A. «*Cara mamma (…) abbiate pazienza e fiducia in Dio tutto finirà un giorno (…). Domenico*»29/03/1944 Stalag III B. «*Mia cara Rosetta cercate sempre a tenermi presente nelle vostre preghiere. Tuo Franco*» 16/12/1943. «*Miei cari genitori (…) spero Iddio possa proteggervi tutti fino alla fine e presto riabbracciarvi. Alfio*»24/06/1944 Stalag VIII B.«*…che Iddio assista le sue pecorelle smarrite (…). Andrea» 23/04/1944 Stalag XIII D.* «*Carissimi genitori vi chiedo la S.B.» 09/06/1944 Stalag IX C.*

Una fotografia costituisce un ricordo da tenere gelosamente, un pezzo di famiglia da portare con sé. Come un profumo familiare evoca momenti particolari o il volto di una persona cara, così una vecchia foto riporta al passato, a rivivere attimi vissuti carichi di emotività.

«*Carissimi (…) io sto sempre con la vostra foto in mano e guardandovi a lungo medito e mi sembra che ognuno di voi voglia parlarmi. Con affetto. Vostro aff. Antonio*»03/09/1944. «*Mia cara moglie (…) mandami una tua foto cuella della tua tesera se non cenai te la fai svilupare o pure una cuella che ti sei fatta con la veste lunga che sono sprovisto che la persi cuando mianno fatto prigioniero (…). Antonio*» 22/08/1944 Stalag XI B. «*Carissimi genitori (…) sono stato contento di avervi potuto vedervi in foto che state tutti due bene… Silvio»* 10/07/1944 Stalag I A.

La maggior parte degli IMI era costituita da ragazzi poco più che ventenni che spesso scrivendo si lasciavano andare a nostalgie del passato e della famiglia lontana.

«*Mia cara mamma (...) i giorni per me trascorrono lenti e malinconici poiché nella mia mente si agravano pensieri su pensieri ed illudendomi che il domani sia cuello il felice ritorno e rievocare giorni di felicità come nel tempo passato e ripeterti a voce di volere tanto tanto bene alla mammina cara. Comunque non pensare a me perché benché giovane già o provato una parte disagievole della vita, per cui ora non mi sento più il bambino di ieri ma altresì mi sento essere uomo e non trovarci difigoltà ad affrontare altri disaggi che possono incontrarsi davanti al mio cammino perciò mamma cara anche tu devi farti coraggio in modo che cuesti tristi e lunghi giorni di triste attesa ti passano presto e nel frattempo ad improvviso giunge cuel famoso domani onde il tuo Peppino potrà riabbracciarti (…) termino con la matita ma non col cuore. Peppino*». «*Carissima Mamma non mi stancherei mai di scrivere per sentirmi felice. Molte volte penso al bene che mi vuoi e desidero fare un presto ritorno se Dio vuole. Mamma cara sento tanto la lontananza che mi rattrista. Ernesto*» 19/09/1944 Stalag XI B. «*Carissimi (...) chissà quanti cambiamenti si saranno fatti durante la mia assenza è? Maria è brava vero? Bene, così gli porterò un bel regalo. Gino fa il bravo e ascolta papà che sono momenti poco belli. Se potete inviatemi una foto di tutti voi insieme. Bacioni a tutti e saluti a parenti e amici. Gianni*»02/08/1944 Stalag VIG.

Una breve e significativa poesia di Tonino Guerra intitolata «La farfalla» rende bene l'idea delle privazioni subite dagli IMI:
Contento proprio contento
sono stato molte volte nella vita
ma più di tutte quando mi hanno liberato
in Germania
che mi sono messo a guardare una farfalla
senza la voglia di mangiarla.

La principale sofferenza patita dagli IMI, più che il lavoro forzato, è data dalla fame a causa delle scarse razioni di cibo, lontane dal fabbisogno quotidiano di un individuo, consistenti per lo più in una zuppa di rape, detta *sbobba,* e saltuariamente un po' di pane di segale, margarina, un cucchiaio di marmellata, zucchero, patate, crauti crudi. Il tutto in dosi ridotte e accuratamente pesate, insufficienti. La fame provocò un deperimento fisico tale da fare scendere il peso medio a 35-40 Kg, mentre la carenza di vitamine e di proteine fu all'origine di una serie di malattie, soprattutto pleuriti e TBC, ma anche tifo esantematico; malattie che in molti casi portarono alla morte o al ricovero in infermeria dove il più delle volte però gli ufficiali medici italiani non potevano fornire alcuna cura perché sprovvisti di medicinali.

La razione di cibo era scarsa e accuratamente pesata.

«(...) I nazisti si muovono su di un piano di apparente illogicità. Fanno lavorare gli internati dodici ore al giorno dando loro un cibo scarso, pretendono un lavoro proficuo e, se quelli non ce la fanno, ricorrono alla violenza, alla crudeltà, alle punizioni più atroci» (U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, Casa Editrice Le Lettere, 1996).

Privi di qualunque assistenza anche della Croce Rossa perché non tutelati dalla Convenzione di Ginevra, l'unico sostegno degli IMI rimaneva l'invio di pacchi di generi alimentari dalle famiglie.

«*Cara Agnese (...) oggi domenica ho mangiato molto bene col tuo riso e colle patate (...). Domenico*» 02/07/1944 Stalag V A. Per ogni internato era possibile inviare due pacchi al mese del peso massimo di cinque chili, mediante appositi moduli forniti nei campi.

Kriegsgefangenensendung
Invio ai prigionieri di guerra

An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

Absender:
Mittente:
Vor- und Zuname:
Nome e cognome
Ort:
Località
Straße
Via
Landesteil:
Provincia
Napoli
Italia

Gefangenennummer:
No. del prigioniero
Lager-Bezeichnung:
Designazione del campo
M.-Stammlager XI A
Deutschland (Germania)

Hier abtrennen! Staccare qui!

Mettete l'indirizzo in dupl. copia nell'interno dei pacchi!

Istruzioni concernenti la spedizione e l'imballaggio dei pacchi postali!

I colli postali ed i piccoli pacchetti saranno distribuiti soltanto se portano questo indirizzo stampato. Tutti i pacchetti l'indirizzo dei quali non è stato incollato sull'imballaggio non mi perverranno ed il contenuto sarà distribuito agli altri prigionieri.
L'imballaggio deve essere solido e resistente, altrimenti i pacchi si disfanno e si perdono.

Esempio di cartolina con le istruzioni per la spedizione e l'imballaggio dei pacchi.

«Agli internati vengono recapitati in tutto circa 523.000 pacchi per un totale di 2.600 tonnellate, di cui 1.800 di viveri, ma i destinatari sono solo 300.000, cioè meno della metà» (M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani* Avagliano, Einaudi 2009).

La richiesta dei pacchi divenne via via sempre più insistente e ogni internato si premurava di specificare con accuratezza la modalità da seguire perché l'invio giungesse a buon fine.

«*Mia cara Lucia (...) ti ò già spedito dei foglietti per avere un pacco da te. Se puoi deve essere 5 chili. Se puoi un po' di tabacco un po' di pane è non scrivere niente dentro se no non lo ricevo. Costantino*»07/03/1944 Stalag VIII C. «*Carissimi genitori (...) vi giungerà un modulo in cui potrete mandarmi qualche pacco badate che non deve essere più di cinque chili. Fate attenzione che sul modulo noterete il mio indirizzo onde cè un quadretto segnato con puntini questo dovete*

metterlo sul pacco sarebbe il mio indirizzo (...). Pietro» 16/12/1943 Stalag VII A. «*Carissimo Padre (...) se fate pacchi non mettete iscritto dentro…*» 16/01/1944 Stalag XB.

La voglia di descrivere apertamente la situazione di privazione cui si era sottoposti sicuramente era tanta ma non potendo farlo si ricorreva a mezze frasi come nel caso seguente: «*Carissimi (...) mettete pasta (...) o molto bisogno credo che capirete forse, i denti sono quasi sempre a riposo qui*. *Ezio*»25/04/1944 Stalag IV C.

Ciò che veniva chiesto era principalmente il pane, per lo più biscottato, per mantenersi più a lungo, scatolette di vario tipo, come latte in polvere, farina e poi indumenti (la temperatura, nel corso degli inverni 1943 e 1944, soprattutto in Polonia, sfiorò i 30° sotto lo zero), abbigliamento intimo e, talvolta, prodotti per l'igiene personale, come sapone o dentifricio. Qualcuno si premura di specificare ai familiari di non includere all'interno dei pacchi roba di valore ma solo da mangiare e da fumare.

«*Carissima sposa (...) io ti ripeto sempre che sto molto bene però io ciò bisogno da mangiare io oggi che scrivo ti mando il modolo e mi mandi carzi fazzoletti 2 maglie pasta o biscotti o farina o pane basta. Damiano Michele*»18/06/1944. «*Carissimi genitori (...) se fate il pacco non dimenticate le sigarette. Tabacco e quanto necessario alla pulizia della persona. Guglielmo*»24/12/1943 Stalag XX B. «*Carissima sposa (...) ti prego se puoi anche te di mandarlo e poi anche robba da vestirmi fanelle e camicie e mutande, perché ne o molto di bisogno, come pure del fumare pure di quello ne o molto bisogno e robba da mangiare se puoi mandami anche farina di castagnaccio o di granturco pane quello che tu desideri di poter mandare una fetta di formaggio che ne o molto voglia. Tuo Romeo*»29/05/1944. *«Cara moglie (...) spediscimi un pacco, cinque chili, frutta secca, zucchero, lamette, cottone, una maglia è una mutanda, informati alla Posta*. *Gaetanino*»07/11/1943 Stalag VI G.

Per comprendere quali conseguenze possa avere una privazione prolungata di cibo, l'università del Minnesota ha condotto una ricerca dalla quale si è evidenziato come tale situazione abbia ripercussioni sia a livello fisiologico che psicologico. Lo studio condotto su un campione di soggetti di età compresa tra i 22 ed i 33 anni, attraverso una simulazione laboratoristica di carestia, ha rilevato, da un punto di vista psicologico, modificazioni emotive e cognitive in termini di alterazioni della capacità di concentrazione, della vigilanza e della comprensione, insieme a manifestazioni depressive, isteriche e ipocondriache (*Università del Minnesota: effetti comportamentali e psicologici della privazione di* cibo, in www.cufrad.it).

Nelle lettere alle famiglie ricorreva spesso la richiesta di tabacco o sigarette in quanto venivano utilizzati come merce di scambio per ottenere una razione maggiore di pane o una camicia.

«Il problema della fame si fa particolarmente acuto per i soldati, perché costretti a lavorare nonostante lo scarso vettovagliamento ed essi per alleviare lo sfinimento, ricorrono al mercato nero. Anche questo rimedio è inefficace, perché hanno poche cose da cambiare: per mangiare si spogliano degli indumenti indispensabili, ottenendo un pane per un paio di mutande di lana, due pani per un pullover, un pane e mezzo per una camicia di flanella» (U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, Casa Editrice Le Lettere, 1996].

Si può dire che la Seconda Guerra Mondiale sconvolse la vita civile di tutta la popolazione italiana. Anche nelle grandi città il cibo scarseggiava, il costo degli alimenti era aumentato per sostenere i costi della guerra. «Se mangi troppo derubi la patria» era lo slogan pubblicizzato dal regime per imporre restrizioni alimentari che diventavano sempre più rigorose. Fu introdotta la tessera annonaria che stabiliva il razionamento del cibo e che restò in vigore fino al 1949. Il razionamento variava in base alle fasce d'età, a tal fine le tessere avevano colori diversi: verde per i bambini fino a otto anni, azzurro dai nove ai diciotto anni e grigio per gli adulti.

La situazione variava tra campagne e città, chi viveva nelle campagne era più fortunato mentre nelle città si diffuse la borsa nera dove venivano acquistati a caro prezzo cibi che integravano le scarse razioni ottenute con le tessere.

Nel 1942, con il razionamento della Seconda guerra mondiale, l'alimentazione di un italiano adulto prevedeva:
200 gr. di pane al giorno
2 Kg di pasta al mese
1,8 Kg di riso al mese
800 gr. di patate ogni due settimane
80 gr. di carne bovina e 60 gr. di salumi a settimana
1 uovo ogni 15 giorni
500 gr. di olio al mese, in alternativa strutto o lardo
500 gr. di zucchero al mese.

L'alimento principale era il pane per lo più nero in quanto la farina di grano non era alla portata di tutti e l'uso di surrogati, come le farine d'orzo e di lenticchie, era piuttosto diffuso. Reperire alimenti fino a 5 chili per i pacchi da spedire agli IMI, in un paese in tali condizioni, non sempre era un'impresa facile, considerando anche le condizioni economiche precarie di molte famiglie. La richiesta di alimenti era espressa dai militari internati con estrema discrezione e gentilezza.

«*Mia carissima Lina (...) ti spedisco modulo spedizione pacco senza fare sacrifici mandami qualche cosa*. *Enrico*»09/05/1944 Stalag X B. «*Carissimo papà e famiglia (...) vi invio due moduli per pacchi se avete la possibilità di mandarmi qualche cosa…Francesco*» 20/02/1944 Stalag IV C.
«*Caro babbo e tutti (...) vi mando due moduli per i pacchi, ma se incontrate difficoltà sia per la spesa, sia per trovare la roba, allora non importa perché io sto bene per mangiare e il resto. Giovanni*»29/05/1944 Stalag VI J. «*Cara Madre (...) per i pacchi, sempre secondo le vostre possibilità potete metterci tutto ciò che volete in maggioranza pane seccato al forno come lo*

ricevono tutti gli altri oppure farina di granturco o grano. Vostro devotissimo figlio Appio» 13/06/1944.

Da casa spesso arrivavano lettere cariche di rammarico per non poter esaudire le richieste sia per la difficoltà nel reperire i prodotti sia per la mancanza di autorizzazione ad inviare i pacchi.

«*Caro cognato (...) spero avrai ricevuto il primo (...). Però non posso mandarti tutto quello che vuoi non trovando nulla. Quello che posso ti mando con tutto il cuore (...)*» 22/05/1944 Inviata a Vito Stalag VI. In un'altra lettera della sorella Caterina del 21/06/1944 si legge: «*Carissimo fratello (...) tengo proprio un dolore nel cuore pensando che mi chiedi un pacco è non e possibile poterti accontentare che non cè ordine ne per prigionieri né per borghesi se per caso ci sarà qualche nuova disposizione ti mando tutto (...)*». «*Caro figlio (...) tu mi chiedi un pacco che ai bisogno dei vestiti ecc. Caro figlio qui non ce nulla più nulla ora scrivo ai miei a Torino che forse la si trova così ti farò fare un pacco (...)*» a Bruno 27/04/1944. «*Caro Ciro (...) per il tabacco è molto difficile trovarlo, ma cercheremo di fare il meglio possibile*»a Ciro Stalag XI B 20/04/1944.

Alcuni pacchi non giungevano a destinazione per disguidi postali o perché perduti o finiti in altre mani.

«*Carissimo figlio (...) da quando sei in Germania ti abbiamo spedito tre pacchi e mi dici che ne ai ricevuto uno solo. Tuo Padre*»26/04/1944.

Chi riceveva il pacco spesso nella lettera successiva ringraziava la famiglia elencando il contenuto del pacco, quasi a volerne una conferma, oppure per riassaporare insieme quel cibo tanto desiderato e probabilmente finito troppo velocemente.

«*Cara mamma (...) ho ricevuto anche il pacco che contiene riso, scatolette, zucchero. O inviato un altro modulo per pacco, pane, farina, tabacco, fagioli. Carlo*»19/06/1944 Stalag III B. «*Genitori carissimi (...) una settimana fa ho ricevuto anche il pacco che mi ha fatto molto piacere, la quale vi era dentro il pane che era qualcosa di buono, la scatola di polvere per fare il latte, il riso ed il tabacco (...). Renzo*» 28/05/1944. «*Genitori (...) o avuto il secondo pacco (...) con i dentifrici e sigarette, il pane è migliore di quell'altro come durata, sempre uguale. Guido*»09/05/1944 Stalag 326 (VI K).

Gli internati effettuavano una sorta di contabilità delle lettere e dei pacchi che ricevevano per avere conferma di non averne perso qualcuno, perdendo in tal modo informazioni importanti o alimenti necessari e a volte indispensabili per la sopravvivenza.

«*Cara Mamma e Luisa (...) ora da voi ò ricevuto solo che due scritti una cartolina spedita 5-1-1944 e l'altra 4-2. Con questa lettera fatemi sapere quanti scriti avete ricevuti voi da me*» 26/03/1944. «*Carissimi genitori quindici giorni fa ho ricevuto le due cartoline e il quinto pacco (...). Giannetto*»01/07/1944 Stalag X A. «*Genitori carissimi (...) ho ricevuto altri 2 pacchi (...) tutti due contenevano pane e pasta e sigarette, posta non ne ò ricevuto più (...). Walter*» 29/05/1944 Stalag III D.

Al di là del contenuto esplicito delle lettere, tra le righe è possibile scorgere il «non detto»: rivelazioni sussurrate, un vissuto di cui non è possibile parlare se non per cenni, per non incorrere nella censura.

«*Cara Angiolina sono lieto di poterti dire che oggi essendo una bella giornata calda mi sono alzato. Mi sento un po' debole, ma se tutto prosegue bene mi rimetterò presto. Sono un po' magro ma roba da poco. Questa è la verità*» 10/07/1944 Stalag XXA. «*Cara sposa (...) le mie condizioni sono sempre le stesse si lavora e si mangia poco, lavoro a una miniera di carbone molto pericolo chisà che cosa ne succede speriamo sempre in bene*» 24/08/1944. «*Cara mamma (...) io sto sempre bene e lavoro al solito posto, non pensare nulla per me solo l'appetito è un po' insistente (...). Domenico*» 29/03/1944 Stalag III B. «*Mia cara l'anno scorso in questo giorno parlare di un secondo Natale in prigionia era una bestemmia, oggi è dura realtà…! Ho davanti agli occhi la tua fotografia, in essa vedo con gioia infinita il passato e l'avvenire- il presente non fa parte del tempo…! Giuliano Natale*» 1944 Stalag VII A. «*Mia amata mamma (...) qui sempre la solita vita, immagina lei quello che attendiamo tutti i* giorni. *Antonio*» 01/05/1944.

Alcune lettere, le più veritiere, fornivano informazioni più dettagliate della vita e dello stato d'animo all'interno degli stalag, a cuore aperto, al di là di ogni censura.

«*Mia cara Rosetta (...) sperate affinché ricompare il sole per riscaldarci. Tuo Franco*» 16/12/1943. «*Miei cari (...) come già saprete io mi trovo prigioniero in Germania dove si lavora tutti i giorni dalle 6 alle 17, vorrei augurarmi che questa vita abbia presto fine per potervi riabbracciare e non lasciarvi mai più, questo è il mio desiderio. Pregate Iddio per me (...). Francesco*» *24/01/1944 Stalag VI F.* «*Cara Rosa (...) qui la solita vita e si vive nella speranza di presto ritornare in famiglia e di ricevere dei pacchi. Non ho altro. Fernando*»05/03/1944 Stalag VI D. In un'altra lettera del 2/05/1944 scrive: «*Carissima Rosa (...) qui la solita vita. Lavoro e reticolato. Faccio il manovale di muratore. Vedi che bel mestiere!..Sono passaggi della vita!*». (Ferdinando era maresciallo dei carabinieri).

Nell'estate 1944 gli IMI diventano lavoratori civili, un cambiamento di terminologia, ma non di condizioni di vita. A partire da questo momento è possibile inviare e ricevere posta ordinaria, ugualmente però soggetta a stretto controllo.

M.-Stammlager IV D
Kontroll Offz. Delitzsch

Der italienische Militär-Internierte
Il militare italiano internato
Corbello Vincenzo 10/8/1919 243350/IVB
Name cognome | Vorname nome | geb. am nato il | Erk. Nr. no. di matr.

vom Arbeitskommando D.506 Werben.
del commando di lavoro

ist heute auf Grund der Verfg./OKW. Az. 2 f 24.18y Chef
d'ordine OKW.Az. 2 f 24.18y Chef Kriegsgef. Allg. (VI)
Kriegsgef. Allg. (VI)/Org. (IIIb)/Allg. (IV) Tgb. Nr. 05777/44
Org. (IIIb)/Allg.(IV) Tgb. Nr. 05777/44 v. 12.8.44
v. 12. 8. 44 nach den ihm bekannten Arbeitsbedingungen des
passa oggi lavoratore civile secondo le condizioni
Arbeitsamtes in das Zivilverhältnis überführt worden.
contrattuali resegli note dall' ufficio lavoro.

Delitzsch den 22.8. 1944.

(Stpl. des Kontroll Offz. bezw. der Kompanie)
(timbro dell'Uff. di contr.)

(Unterschrift des Entlassenden)

Cartolina per comunicare il cambiamento di condizione da IMI a lavoratori civili.

«Mario Carissimo (...) ora siamo civili, ma il trattamento si può dire che è uguale con i borghesi sai siamo odiati, le sentinelle con ce le abbiamo più ma cè il poliziotto che ci viene a fare l'appello alle 10 di sera e alla sveglia al mattino alle 5. Qua siamo un lager di 130 italiani e circa 400 russi che lavoriamo nell'officina assieme poi in paese ce ne di tutti le sorti uomini e donne prigionieri (...). Dalle nostre parti siamo solo tre Piemontesi uno da Cuneo e uno della provincia di Vercelli e un milanese che è il mio intimo amico che fa da interprete (...)» Italo 18/09/1944 Stalag VI F.

Capire dalle poche righe che arrivavano quale fosse effettivamente la realtà degli IMI non era semplice, molti familiari manifestavano apertamente le loro perplessità chiedendo chiarimenti sulle condizioni lavorative e di vita, sulla salute o anche conferme sui sentimenti di un tempo minacciati dalla lontananza!

«*Carissimo figlio (...) dicci ove ti trovi, lavori?*» a Bruno Stalag XVIII A 06/02/1944. «*Caro marito (...) abbiamo saputo per mezzo del'aradio che non siete più prigionieri che siete tutti operai fammi sapere qualche cosa e dimmi che lavoro fai*» a Mario 06/09/1944. «*Mio carissimo marito (...) alla tua risposta spiegami qualche cosa di più. Tua moglie Masina*». «*Carissimo Tino (...) dalla radio sentiamo che gli internati sono stati liberati se è vero come è la tua situazione?*» a Tino 09/09/1944. «*Caro Beppino (...) o sentito che ti trovi a lavorare in una cava di pietra ma cosa vuoi fare abbi pazienza (...). Tuo papà*».

Dinanzi a queste domande gli internati cercavano di dare una risposta nei limiti di quanto fosse loro consentito.

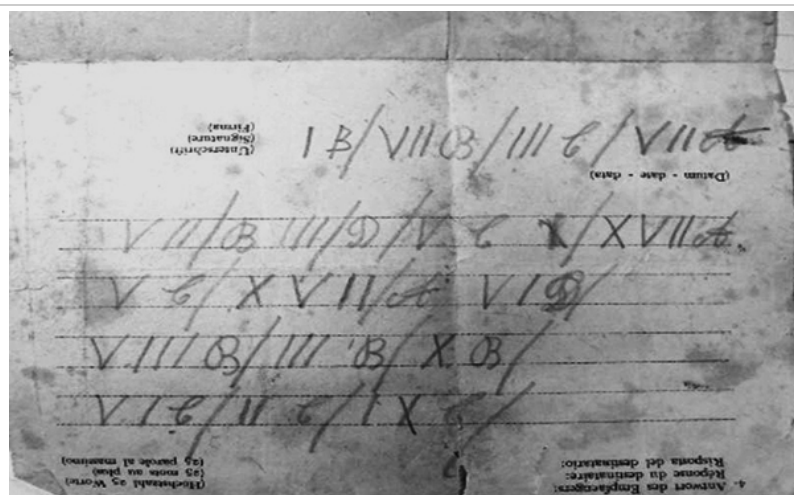
«*Mia cara Teresa (...) vuoi sapere che servizio faccio, la guardia (...). È vero che abbiamo un grande distacco che ci separa, ma col pensiero ti son sempre vicino (...). Zoilo*» 14/05/1944 Stalag III D. «*Ida cara (...) stai tranquilla che io sto bene lavoro da Muratore o molto pensiero di voi. Tuo Vittorio*»18/12/1943 Stalag XVIII A. «*Cara Rita (...) io non posso dirti nulla solo che lavoro (...). Tuo Giù*»18/07/1944Stalag XII F. «*Carissimi, veramente ho poco da dirvi, la vita qui è sempre la stessa, faccio il solito lavoro come vi ho detto nelle altre lettere, diventerò ottimo meccanico, propriamente "fresatore" perché la macchina dove lavoro si chiama "frese" alla quale mi sono affezzionato tanto. Nino*» 22/06/1944 Stalag X A. «*Carissimi Genitori (...) sono sempre al solito lavoro cioè alla riparazione vagoni, e quando c'è pacchi si va avanti bene (...) ho preso sei pacchi tutti quelli che avete fatto e vi posso assicurare che quelli sono stati sei giorni che ricordo (si fa festa). Giovanni*» 30/07/1944 Stalag XX A.

L'attesa del «felice rimpatrio», del «benedetto giorno» del ritorno a casa è la meta tanto agognata da cui non si può distogliere il pensiero e lo sguardo.

«*Concetta cara (...) speriamo che presto venga il bel giorno (...). Dante*»23/05/1944 Stalag II A. «*Mary mia carissima (...) ti penso sempre con infinito affetto in attesa del benedetto giorno in cui ci riabbracceremo. Tuo Gigi*» 27/01/1944 Stalag VI C. *«Carissimi genitori (...) non ho altro da dirvi. Attendiamo…attendiamo…per poterci riabbracciare (...). Vostro figlio Alessandro*»23/05/1944 Stalag X A. *«Cara Aldina (...) verrà anche il giorno del nostro ritorno che allora saremo felici. Enrico»13/03/1944 Stalag XII A.*

Anche le famiglie attendono con ansia il rimpatrio.

«*Caro figlio (...) speriamo abbia fine presto e che tutti si vivi insieme contenti come il passato (...) non pensare mai al male pensa solo al bello null'altro (...). La Pasqua come l'hai trascorsa? Questa sarà senz'altro l'ultima che si farà lontano una da laltro*» 07/04/1945.

Per conservare la memoria degli spostamenti cui erano soggetti gli internati, qualcuno annotava su un foglio le denominazioni degli stalag.

Elenco di stalag per non dimenticare.

Finalmente a partire dalla primavera del 1945 iniziano ad arrivare le lettere che tutti i familiari attendevano da tempo e che annunciavano l'imminente rimpatrio dei prigionieri.

Milano 18 OTT. 1945 Mario —

Siamo lieti di comunicarvi che il vostro congiunto è rientrato in Patria e riteniamo che fra pochi giorni possa riabbracciarvi.

Gradite i nostri migliori saluti.

CROCE ROSSA ITALIANA – UFFICIO PRIGIONIERI – "N" CENTRO

ISPETTORE GENERALE C.R.I. – ALTA ITALIA

Esempio di cartolina che tutte le famiglie attendevano con ansia.

A conclusione di questo «viaggio» nel vissuto degli IMI vengono riportati di seguito brevi commenti rilasciati da alunni del Liceo Classico Orazio di Roma alla lettura di alcune lettere.

«Lettere attualissime. Alcune molto commoventi. Fa impressione pensare che sono ragazzi come noi. Non so se avrei avuto la forza di continuare a sperare, nella loro condizione. Mi chiedo cosa avrei scritto ai miei genitori avendo quelle poche righe» Elisa. *«Lettere davvero toccanti, commoventi. Ho potuto sentire in me un senso di vuoto e tristezza probabilmente simili a quello dei familiari»* Lucrezia. *«Mi vengono in mente le difficili condizioni di vita degli IMI e la tristezza dovuta alla lontananza dalla loro cara famiglia. Penso che alcune di queste siano bellissime ed è un peccato che oggi si sia persa la tradizione di scambiarsi lettere e cartoline»* Raffaella.

Oggi il tempo è diventato una merce rara, la fretta consente raramente alcune letture, il soffermarsi su materiali del genere: materiali per altro estremamente significativi, che vale la pena sottrarre all'oblio.

Bibliografia

M. Acierno, *Prigioniero numero 50860*, Manni Editore, 2010.
M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, 2009.
G. Guareschi, *Il grande diario*, Rizzoli, 2008.
U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, Casa Editrice Le Lettere, 1996.
Università del Minnesota: effetti comportamentali e psicologici della privazione di cibo, in www.cufrad.it.

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

IL VIOLINO DEL LAGER

Gemma Manoni

gemma.manoni@outlook.com
Laureata in fisica, ha sempre operato nel settore spaziale sia nel comparto industriale, sia nelle agenzie: Nazionale (ASI-Agenzia Spaziale Italiana) ed Europea (ESA- European Space Agency). Attualmente in quiescenza, si dedica alla promozione di attività culturali e alla musica studiando canto e violino.

Il violino di Luigi Manoni (Museo "Vite di IMI")

Sono figlia dell'IMI Luigi Manoni, soldato semplice catturato dai tedeschi dopo l'otto settembre 1943 e deportato in Germania nei lager nazisti; sottoposto a lavoro coatto sino alla fine della guerra. Mio padre Luigi (ma tutti lo hanno sempre chiamato Gigi), nato nell'aprile del 1919, era un ragazzo, militare poco più che ventenne, quando l'8 settembre 1943 si trovava a Merano nella caserma Cascino insieme a tutto il suo battaglione.

All'annuncio dell'armistizio i soldati, dopo un primo momento di euforia, si rendono conto di essere completamente allo sbando, senza ordini, senza direttive e il 12 settembre arrivano i tedeschi, occupano la caserma, disarmano i militari e li portano alla stazione ferroviaria.

Gigi, insieme agli altri, viene rinchiuso in un carro bestiame; quei carri bestiame usati dai nazisti per deportare i prigionieri dove sulla fiancata era scritta la capacità di carico (40 uomini o 8 cavalli); sono stipati come sardine, non si possono coricare, manca l'aria; i bisogni corporali, chi non ce la fa a trattenerli e ad aspettare le soste decise dai tedeschi, è costretto a farli dentro il carro e l'aria diviene irrespirabile! Quattro giorni e quattro notti dura l'incubo del viaggio. Così Gigi viene deportato nei lager nazisti.

Il 16 settembre arriva al campo di concentramento di smistamento presso Allenstein ed inizia così la sua odissea di IMI.

Ovviamente anche a lui viene chiesto di scegliere tra l'adesione a combattere nelle file del terzo Reich o l'internamento e il lavoro coatto, e anche lui rifiuta di continuare la guerra al fianco dei tedeschi. Ha solo 24 anni e la sua scelta è molto sofferta: a casa, nel piccolo paese sul cucuzzolo di un colle marchigiano, lo aspetta la mamma e, soprattutto, la sua innamorata Argene, mia futura madre.

Diviene così uno "schiavo di Hitler": lavora nei campi e nelle fattorie, nell'industria bellica, nella stiva delle navi nel porto di Amburgo a spalare carbone fin quasi a soffocare, nello sgombero delle macerie della città distrutta sotto i bombardamenti degli alleati, nei cimiteri a seppellire i morti in fosse comuni.

Un supplizio quotidiano, aggravato dall'umiliazione, dalla fame terribile, dal freddo, dalle malattie, dalle percosse, dalla sporcizia e dai parassiti, dal terrore, dallo sfinimento del lavoro coatto, dalla mancanza di notizie da casa, dalla lenta distruzione della personalità per essere ridotto a semplice "stucke" "pezzo". Una resistenza fisica e morale durata quasi due anni.

Al ritorno dalla prigionia, al suo rientro in patria alla fine della guerra, mio padre ha affidato alla scrittura i suoi ricordi e le sue emozioni, forse confidando nel potere catartico della scrittura stessa. Riporto, nel seguito, alcuni stralci dalle memorie di prigionia di mio padre; la crudezza delle sue sventure e le emozioni che i suoi racconti, affidati alla scrittura, suscitano nel lettore sono davvero incredibili.

Luigi Manoni internato

Dalle memorie di mio padre [1].

«Il giorno 29/11/43 venivo mandato in una grandissima fabbrica di carbone: il mio lavoro consisteva nel penetrare dal mattino fino a tarda sera sotto una stiva di nave e palare carbone gettandolo nelle paratie perché una grossa gru, che pescava nei vagoni circa tre tonnellate di carbone per volta, lasciava aprire la sua tenaglia nel mezzo della nave. Figuratevi che bel lavoro! Qui non si vedeva mai la luce del giorno e si mangiava tanta di quella polvere che uno mai potrà credere, e bisognava lavorare veloci poiché a volte si chiudeva il buco della stiva e non si respirava più. Qui vi si lavorava un centinaio di uomini (Italiani e Russi) sotto vigilanza di sgherri nazisti muniti di scudisci e di pistole; alla minima pausa picchiavano senza pietà borbottando a secondo di chi picchiavano, se era un russo dicevano "Stalin eh? Stalin eh?" se poi era un italiano "Badoglio eh? Badoglio eh?" e botte da orbi. Io facevo del mio meglio e mi sforzavo sino all'esaurimento fisico pur di non fare pausa, ma diverse volte non mi era possibile poiché il mangiare era poco, il dormire meno e il lavoro tanto, i pensieri della famiglia lontana, tutto ciò influiva e allora? Mi abbandonavo e mi accasciavo a terra aspettando ciò che già sapevo: scudisciate senza pietà sino a togliermi la conoscenza dei sensi………».

Dietro il filo spinato dei lager migliaia di giovani cresciuti nella cultura del fascismo (credere, ubbidire, combattere), maturano una viscerale repulsione verso ogni forma di dittatura e di privazione della libertà e riportano con sé al ritorno, i frutti di questa nuova coscienza democratica. E ci lasciano una eredità preziosa: i nostri padri e i nostri nonni ci hanno consegnato la Libertà.

Ancora, dalle memorie di mio padre.

«La fame era quella che maggiormente mi spaventava; la razione giornaliera era composta di 300 grammi di pane nero fatto di non si sa che cosa e di un litro di zuppa fatta soltanto di rape, carote e barbabietole. Sveglia al mattino ore 5; 2 ore di adunata all'aperto senza dar molto calcolo al tempo se buono o cattivo; e quante mattinate sotto la neve ci si intirizziva dal freddo; gli abiti tutti a brandelli e le scarpe tutte rotte; 2 volte per settimana poi (sempre nella mattinata) ci facevan fare ginnastica; ci si figuri senza nulla in corpo e con la grande debolezza che ginnastica usciva fuori: e allora il comandante del lager menava schiaffi e pugni a tutto andare; dalla mattina alla sera si aveva sempre una guardia vicino con un moschetto spianato e guai fare atti di ribellione, ci si avrebbe rimesso la vita senza remissione dei peccati. Tutto ciò era poco perché si potevano contare tutti i giorni due o tre allarmi aerei e allora si aggiungeva la grande, si la grande, paura dei bombardamenti. Questa vita durò sei mesi poi dovettero cambiarmi lavoro, le forze non mi reggevano più, ero diminuito 15 chili, sembravo la morte in vacanza».

Negli anni '60 il mare di Senigallia, cittadina marchigiana vicina al paese di provenienza di mio padre, era una meta estiva di parecchi vacanzieri dalla Germania e ricordo che quando andavamo anche noi d'estate in spiaggia, mio padre si turbava al sentire il suono della lingua tedesca che evocava in lui le trascorse drammatiche esperienze di prigionia. Nonostante il suo rifiuto viscerale nei loro confronti ci raccontava tuttavia che non tutti i tedeschi erano crudeli e che non era giusto generalizzare poiché lui aveva incontrato in Germania anche persone capaci di gesti di umanità.

Ancora dalle memorie di mio padre.

«Tolto da fare il carbonaio mi impiegarono in una fabbrica di gomma nella cittadina di Harburg; ero stato adibito ad un reparto dove si gommava la stoffa per fare impermeabili; si lavorava tutta roba per l'esercito. Il mio sceff, padrone, era un bravo uomo e ogni circa le ore 12 mi regalava due fettine di pane; era nulla, ma che gradivo poiché riconoscevo che aveva un cuore d'oro: un suo figlio si trovava in Italia e da molto tempo non aveva sue notizie».

Ma Gigi è terrorizzato dai bombardamenti alleati che con le enormi fortezze volanti sganciano migliaia di bombe a mina e bombe di grosso calibro e teme di non poter salvarsi dalla morte che viene dal cielo; la fabbrica in cui lavora è infatti un bersaglio strategico e non è consentito uscire dalla fabbrica quando suona l'allarme. Allora escogita un trucco, un trucco rischiosissimo, indice di quanto enorme fosse il terrore dei bombardamenti.

Ancora, dalle memorie di mio padre.

«Ogni volta che suonava l'allarme venivo sempre preso dalla paura, questa vita incerta era per me una grande tortura e ogni giorno che passava dicevo: "Ho vissuto un giorno di più" Poi un bel giorno volli commettere delle pazzie (tale piano era stato da me progettato diversi giorni addietro): rubai della stoffa facendomi prendere in flagrante dal mio sceff. Questo tanto buono fece finta di non vedere e io il giorno appresso feci altrettanto: questa volta mi richiamò dicendomi perché avevo fatto ciò. Risposi che lo facevo per essere mandato via e raccontai tutto ciò. Non so come fece, ma dopo due giorni venni mandato via e per punizione il giorno 27/7/44 ero già impiegato presso il comune come spazzino per le vie della città: qui ero contento perché quando suonava la corna potevo abusivamente salire sul primo autocarro e portarmi in aperta campagna sotto il tunnel della ferrovia ………».

«……… Dopo una settimana dal giorno in cui fui mandato via dalla fabbrica e precisamente il giorno 10/7/44 la città venne attaccata con diverse centinaia di quadrimotori americani; molte case civili e parte della fabbrica dove io avevo lavorata sino ad una settimana prima venivano distrutte, molti stranieri perirono sotto questo bombardamento ……… Anche io in Germania ho avuto delle persone che pur non conoscendomi ebbero compassione di me venendomi in aiuto coll'incoraggiarmi, col vestirmi e con lo sfamarmi. Gente buona se ne trova dappertutto. Perciò quando si tratta di fare del bene a persone che ne hanno bisogno non bisogna farsi mai indietro».

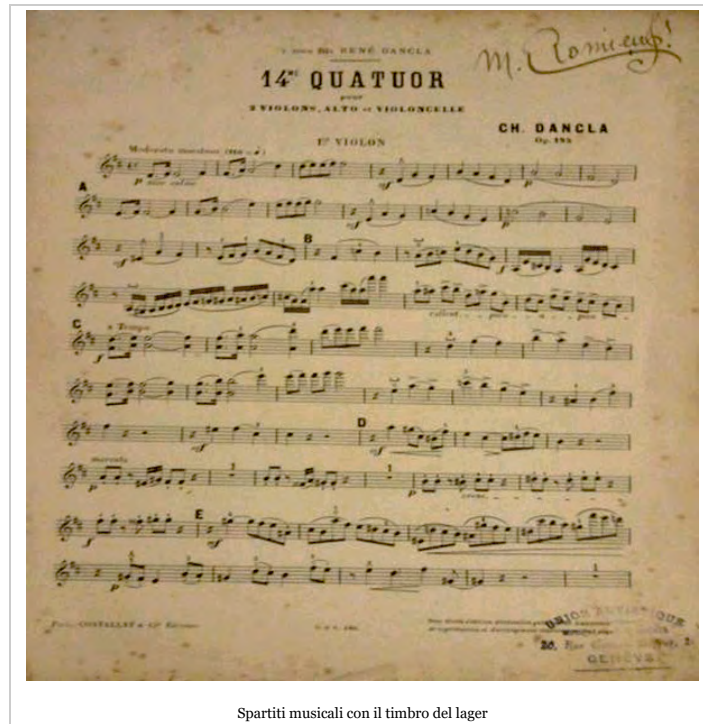
Che grande e attualissima lezione di umanità ci viene dall'ex prigioniero dei lager nazisti!

Ancora dalle memorie di mio padre.

«La vita del lager era sempre uguale, poco mangiare e dormire di meno. Privi d'ogni conforto senza notizie dai nostri cari, che per tanto tempo nel passato ci avevano circondato con affetto e con quelle premure che significa "Grande Amore", ora invece sbattuti a tutti i venti, derisi, umiliati, sbeffeggiati, scacciati e a volte ancora schiaffeggiati, come si poteva continuare nel resistere ad una vita simile?».

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

Gigi, nonostante quelle drammatiche sofferenze, riesce a resistere per 20 lunghissimi mesi e a tornare a casa perché ha un alleato: un violino. Accade infatti che mentre Gigi lavora allo sgombero delle macerie dei bombardamenti, trova un violino. Lui lo sa suonare, lo ha studiato finché non è scoppiata la guerra e ora lo raccoglie e, alla meno peggio, riesce a rimetterlo in sesto. Succede allora che si forma una orchestrina nel lager e che quando si mette a suonare il violino, Gigi riesce a dimenticare l'orrore in cui è immerso e a ritrovare la speranza di salvarsi; perché sente che l'armonia, la bellezza che scaturiscono dal suo violino gli permettono, in quel contesto spietato e disumano, di riappropriarsi della sua arte e quindi della sua umanità.

Spartiti musicali con il timbro del lager

Ancora dalle memorie di mio padre.

«Il lavoro continuava a svolgersi come prima soltanto che ora invece di ramazzare le vie della città ero adibito allo sgombero delle macerie, lavoro pesante ma ero appagato perché ho trovato qualche indumento di vestiario cosicché ho potuto abbandonare tutti gli stracci che da tanto tempo portavo indosso e per di più trovai un violino il quale mi fece abbandonare la malinconia e fu quello che forse mi salvò. Il comandante del lager da quel giorno mi prese in considerazione e io subito trovai come poter star meglio e, per tramite l'interprete, feci comprendere che non potevo suonare causa del lavoro troppo pesante; subito mi cambiarono lavoro indirizzandomi ad una famiglia borghese vicino al lager».

E l'importanza di quel violino trapela chiaramente anche dalle parole che Gigi scrive a sua madre, in una delle pochissime lettere che gli è consentito inviare ai suoi cari.

«*Sappi cara mammina, che da tempo qui nel lager abbiamo formato una orchestrina e sebbene il mio violino sia in letargo, ve n'è un altro che fa le sue veci: esso è molto per me perché mi toglie dai cattivi pensieri e mi ridona tanti ricordi belli di un tempo passato al quale bramo; e chiedo all'Onnipotente con il fervore più vivo di ritornare vicino a te e ai miei cari tutti. Cerca di farti coraggio e divagarti come meglio puoi senza pensare tanto a me………».*

Ecco ciò che, insieme alla grande fede e alla tenace voglia di rimanere vivo, sono riusciti a fare la musica e il suo violino: il miracolo di far dimenticare a mio padre l'orrore in cui è immerso e a ritrovare la speranza di salvarsi e di sopravvivere; amava dire a noi figli che era riuscito "a portare la pelle a casa" perché sapeva suonare il violino.

Alla fine della guerra Gigi affronta da solo il viaggio di rientro dalla prigionia. È magrissimo, non arriva a pesare 40 chili, percorre lunghi tratti a piedi, affronta il viaggio su mezzi di fortuna, chiede passaggi ai contadini che lo caricano sui loro birocci; impiega più di un mese per ritornare al suo paese e va diritto a casa della sua innamorata. Ha le scarpe rotte, i piedi piagati e i vestiti laceri, ma è vivo! Appena arrivato crolla sfinito e dorme per un giorno intero. Porta con se, per tutto il viaggio dalla Germania, un leggio, parecchi spartiti musicali che portano sul loro frontespizio il timbro del lager da cui provengono, e il suo talismano, il violino! Quel violino che gli ha salvato la vita, che Gigi ha riportato con se attraversando mezza Europa per tutto il viaggio di ritorno dalla Germania, Gigi lo ha conservato per più di 60 anni come una reliquia, non lo ha mai più suonato; ne suonava un altro.

Gli IMI rimpatriarono tra l'estate e l'autunno del '45. Fu un ritorno amaro, senza l'accoglienza e i riconoscimenti attesi. Quasi nessuno fu disposto ad ascoltare la drammatica storia di chi aveva patito i lager tedeschi. Così gli IMI furono ben presto dimenticati e finirono "in una sorta di limbo della memoria", in parte dovuto anche al silenzio dei protagonisti, che, per pudore e turbamento, non amavano parlare dell'orrore vissuto.

Per decenni, l'idea di resistenza si è riferita solo alla lotta partigiana, ma quella degli IMI fu un'altra resistenza, "una resistenza senza armi", una resistenza allo sfinimento del lavoro coatto, aggravato da fame, freddo, malattie, percosse, terrore, maltrattamenti e umiliazioni; una resistenza altrettanto importante e altrettanto degna di essere ricordata. Qualcuno ha detto: "Che pagine di storia avremmo scritto se i 650.000 soldati avessero aderito alla repubblica di Salò?". Solo di recente si sta riportando alla luce il valore della resistenza degli IMI; si comincia a parlarne, si

scrivono libri e si consegnano tardive medaglie d'onore ai familiari perché gli IMI sono ormai quasi tutti morti.

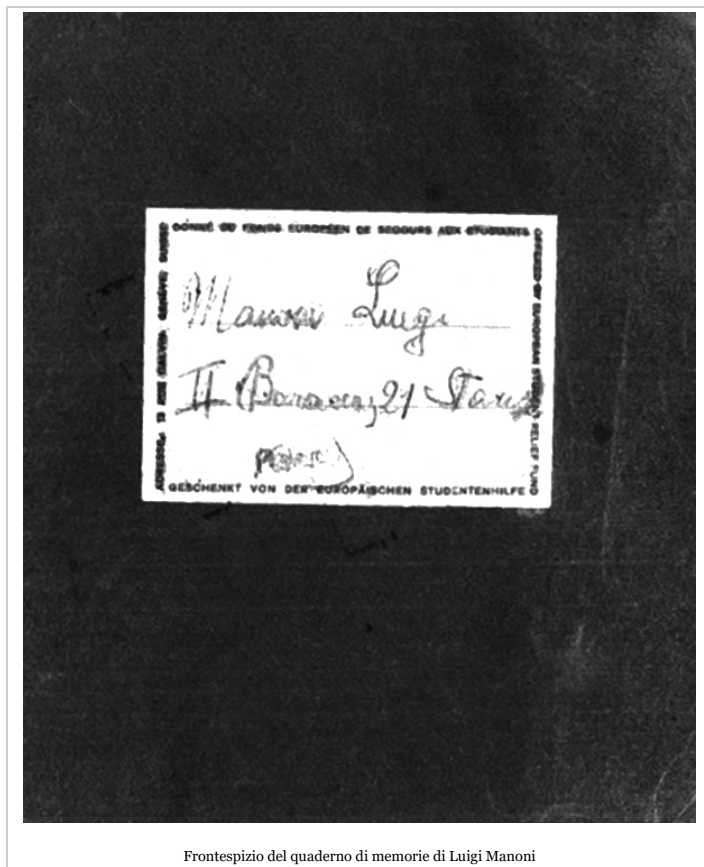
L'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP) ha inaugurato il 5 febbraio 2015 una mostra permanente sugli IMI a Roma in via Labicana 15. Non mi dilungo a parlare dell'importanza di questa mostra perché ritengo che altri articoli di questa rivista ne parlino diffusamente; mi preme solo sottolineare che una intera teca della mostra è dedicata al violino "tedesco" appartenuto a mio padre e agli spartiti musicali con il timbro del lager.

Alla morte di mia madre, avvenuta nel 2012, sei anni dopo la morte di mio padre, noi fratelli troviamo documenti e foto del periodo di prigionia, gelosamente custoditi dai nostri genitori. Tra le carte, oltre alle poche lettere scambiate con la madre e con la fidanzata, rinveniamo un quadernetto nel quale mio padre, dopo il suo rientro in patria, ha narrato l'orrore dei lunghi mesi di prigionia e da cui sono stati tratti gli stralci riportati nel presente articolo. La lettura del quadernetto con le memorie di prigionia, con dentro sentimenti enormi, profondi, paura, fede, disperazione, mi colpisce molto ed inizio un percorso di conoscenza della epopea degli IMI che mi porta ad entrare in contatto con la ANRP e ad organizzare, ormai da qualche anno, incontri per ricordare e diffondere la storia degli IMI, che scopro essere ignorata dalla maggior parte delle persone; ma anche per riaffermare e riflettere su quanto inutili siano le guerre e quanto importante sia il dialogo tra diversi, l'ascolto delle ragioni dell'altro e la conoscenza delle atrocità che la guerra è capace di generare.

Per far questo ho chiesto ospitalità alle biblioteche comunali di Roma che mi hanno sempre accolto, nel corso degli anni, a braccia aperte, mostrando sincero interesse per i temi proposti e per le finalità degli incontri; mi hanno aiutato a coinvolgere le giovani generazioni invitando le scuole a partecipare e a riflettere sulla libertà, sulla democrazia e sulla pace nelle ricorrenze della giornata della memoria e della festa di liberazione. In un mondo in cui i segnali sono purtroppo sconfortanti, in cui nuovi muri e nuove chiusure nei confronti del diverso e nuovi ghetti sono in costruzione e nuove prigioni e nuovi lager si trovano vicinissimi a noi, non si può abbassare la guardia; occorre attualizzare l'esperienza degli IMI e comunicare messaggi di pace e di accoglienza del diverso.

Tuttavia le parole, per quanto nobili possano essere, difficilmente riescono ad oltrepassare la mente e a fare breccia sino al cuore di chi le ascolta, lasciandovi un segno duraturo. Occorre trovare nuovi linguaggi che siano capaci di veicolare i concetti e gli insegnamenti della storia facendoli scendere dalla sfera razionale a quella passionale, dalla testa alla pancia, per rimanervi impressi attraverso le emozioni. È necessario suggestionare, procurare incanti, provocare emozioni; e il linguaggio principe per ottenere ciò è il linguaggio dell'arte; e tra le varie forme di arte la musica è stata per me la scelta obbligata perché ho pensato che quel violino di mio padre, rimasto in silenzio per più di 60 anni, dovesse riprendere voce e raccontare la vicenda dei giovani militari italiani che hanno resistito (e non tutti ce l'hanno fatta) agli orrori dei lager nazisti e dire a tutti che la guerra è atroce e che deve diventare un tabù. E quindi negli incontri che sino ad oggi ho organizzato, ho sempre usato, con successo debbo dire, il linguaggio musicale alternando momenti di narrazione a veri e propri concerti; facendo ascoltare la voce del violino del lager, invitando musicisti e cori multietnici ad eseguire repertori di pace. La commozione collettiva percepita ad ogni incontro è stata la prova inequivocabile e tangibile di un messaggio arrivato a destinazione!

Recentemente sono stata invitata a raccontare la vicenda di mio padre al Conservatorio Musicale di Santa Cecilia a Roma, in occasione di un concerto organizzato dal liceo musicale "Farnesina" per la giornata della memoria. Con me c'era il presidente onorario della ANRP Michele Montagano, eroe di Unterluss. La vicenda del soldato salvato dalla musica ha portato originalità e freschezza in un ormai collaudato evento commemorativo suscitando forte interesse ed emozione in tutti gli astanti; tanto che il corpo docente del Liceo mi ha in seguito invitata ad un incontro nella loro aula magna per raccontare la storia degli IMI e del violino del lager.

Nell'aprile dello scorso anno ho pubblicato il contenuto del quadernetto scritto da mio padre per avere un ricordo tangibile da tramandare e per far conoscere la storia del violino del lager ai più giovani, affinché la sua testimonianza, contributo alla memoria collettiva di tutti gli IMI, non andasse perduta e divenisse patrimonio di quanta più gente possibile. Perché la Storia con la S maiuscola si nutre e si alimenta anche di piccole storie individuali.

Frontespizio del quaderno di memorie di Luigi Manoni

Le sue memorie sono state battute a macchina da mio fratello riportando fedelmente ciò che mio padre aveva scritto seguendo il criterio conservativo del testo e consentendo quindi una assoluta originalità narrativa. Nell'approfondire la vicenda degli IMI, ho anche scoperto che gli scritti di mio padre rivestono una particolare importanza storica poiché la stragrande maggioranza della memorialistica degli IMI è attribuibile agli ufficiali e scarsi sono gli scritti dei soldati semplici, in gran parte analfabeti, costretti al lavoro coatto e ad una detenzione decisamente peggiore di quella riservata agli ufficiali.

Concludo rivelando che, nonostante la mia età, ho anche iniziato con fatica, ma con molto entusiasmo, a prendere lezioni di violino perché il violino del lager non continuasse a rimanere muto!

Note

[1] Gemma Manoni ha fatto stampare e rilegare le memorie del padre, facendone fare un certo numero di copie. Non si tratta quindi una pubblicazione depositata, con un editore. Per questo non viene indicato il numero delle pagine. I lettori che fossero interessati possono scriverle per chiederne copia, copia che la signora Manoni sarà lieta di fare avere, fino all'esaurimento.

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

NU PIEZZ' 'I STOFFA , IANCA, R' 'A BANNERA - STORIA DI UNA TRASFORMAZIONE NELLA CONTINUITÀ [1]

Mariella Eboli

mariella.eboli@gmail.com

Già professore associato presso la facoltà di Economia dell'Università Sapienza di Roma, ha insegnato materie legate all'economia e politica agraria e rurale e all'economia, anche nelle sedi distaccate di Latina e di Pomezia, sia nella facoltà di Economia che nel corso di diploma in Biotecnologie di Latina e nel corso di laurea interfacoltà in Servizio Sociale (CLaSS). È stata componente del Comitato Scientifico della rivista Ecologia Politica, e referee per diverse riviste, tra cui la Rivista di Statistica Ufficiale dell'Istat e La Questione Agraria. Ha svolto attività di scambio e ricerca sia negli Stati Uniti che in diversi paesi Europei. Ha pubblicato su riviste italiane e internazionali articoli sull'agricoltura, l'ambiente e il benessere, e sull'esigenza di una transizione culturale per contrastare l'attuale crisi economica sociale ed ambientale. Si è occupata di analisi di genere, sia nel mondo agricolo e rurale che nelle professioni accademiche, in specie degli economisti, e presso la Casa Internazionale delle Donne ha partecipato al gruppo Donne in Ricerca sull'economia (DORE). Ha curato, assieme con Lorenza Giangregorio e Piero Leone, il volume Musica Antica – Autoritratto di gruppo, pubblicato nel dicembre 2016, che illustra, con interviste e testimonianze, la storia del CIMA, del cui coro polifonico fa parte a partire dal 1980 fino ad oggi. Ha curato l'edizione delle poesie di suo padre, Mario Eboli, E mo' currite, Il Filo, 2008. Fa parte del consiglio direttivo del Circolo Gianni Bosio.

Foto 1 La bandiera di Mario Eboli conservata nella sede dell'ANRP

Prologo

L'8 settembre 1943, mio padre Mario Eboli, sottotenente di complemento in artiglieria, rientra da una licenza e si prepara a raggiungere il suo battaglione, che dovrebbe essere di stanza a Crespellano, in provincia di Bologna. Quando arriva a destinazione, tuttavia, trova che il battaglione è stato spostato a nuova destinazione. Non si rende conto di che cosa è successo quel giorno, e pensa di godersi il giorno in più di libertà imprevisto soggiornando al miglior albergo di Bologna, il Baglioni.

Solo al suo risveglio il 9 settembre si rende conto che l'hotel è infestato dai tedeschi, che lo hanno scelto come sede del loro comando dopo l'armistizio del giorno prima. Viene immediatamente preso, arrestato, e dopo qualche giorno di detenzione, il 13 settembre, viene caricato insieme con altri ufficiali italiani, su un treno con destinazione il campo di concentramento di Muehlberg in Germania. Uno dei deportati ha con sé una bandiera; nel corso del viaggio, per impedire che cada nelle mani dei tedeschi, viene divisa in tre parti affidate a tre prigionieri diversi. A Mario Eboli spetta la parte centrale, il bianco con lo stemma dei Savoia. La porta con sé fingendo che sia un cuscino, e riuscirà a salvarla per tutto il corso dei due anni di prigionia che seguiranno [2].

A Muehlberg è interrogato e i tedeschi gli offrono due alternative: continuare la guerra entrando nel loro esercito, o lavorare per loro. Rifiuta, e cominciano le peregrinazioni nei vari campi.

Quella che segue è la storia di una trasformazione e di una continuità. La continuità è ben rappresentata da quel pezzo di bandiera, simbolo di patriottismo e fedeltà. Il cambiamento il processo che, nei due anni di prigionia, trasforma un giovane ufficiale fascista entusiasta della guerra in un militare resistente e antifascista – che non lascerà mai quella bandiera, ma arriverà a riconoscervi un significato molto diverso, un'idea di patria e di Italia assai lontana da quella con cui era partito per l'Albania e per la Francia solo pochi mesi prima [3].

Ed è la storia della forza di volontà, della capacità di immaginare soluzioni, di non farsi confinare nella prigione di un presente oscuro, di farsi sorreggere dal pensiero di un futuro tutto da riconquistare grazie a quell'intreccio fra fede nella fortuna e ostinata determinazione che gli ha reso possibile di sopravvivere in condizioni di detenzione, fame e umiliazioni continue, senza soccombere né fisicamente né moralmente.

Atto I

Scena I - Formazione di un giovane ufficiale fascista

Mario Eboli nasce a Sapri, in provincia di Salerno, nel 1917, figlio del medico socialista Nicola Eboli e di Giuseppina Mileo. A cavallo del secolo, il padre era partito per il Brasile, dove aveva esercitato la professione ed erano nati i tre figli maggiori: Nevio, Esther e Ida. Ma una malattia di cuore del padre costringe la famiglia a rientrare in Italia; Nicola Eboli morirà nel 1924 quando Mario, il figlio più giovane, ha solo sette anni. Crescerà tra Salerno e Sapri allevato dalla madre e dalle sorelle maggiori, nel rimpianto di quel genitore così poco conosciuto, la cui immagine lo accompagnerà tutta la vita. Studia a Salerno e a Bari, dove si laureerà in Giuriprudenza nel febbraio del '40. Nel 1936, un suo compagno di studi, Guido Vomero, lo invita a trascorrere dei giorni con la propria famiglia a Viggiano, un paese della Val d'Agri, in Lucania. Qui conosce la sorella di Guido, Rosetta, che ha allora 15 anni. I due si innamorano, ma sebbene entrambe le famiglie vedano con favore il loro incontro, dovranno passare quattro anni prima che Mario ottenga la laurea e il fidanzamento possa essere formalizzato con una lettera di sua madre Giuseppina ai genitori di Rosetta.

Salerno 4/3 - 1940 -
Egregio Dottore,
Desidero con la presente comunicarvi di persona che Mario si è laureato. Egli avrà già adempiuto sicuramente a questo suo dovere ma voglio farlo anche io perchè tale comunicazione coincida con una domanda che io ho l'incarico di farvi da parte di Mario.
Egli, da circa tre anni, mi aveva parlato del suo affetto vivissimo per la vostra Rosetta ma in quell'epoca non credetti opportuno farne parola a voi o alla comare perchè desideravo essere sicura dei suoi propositi ed anche perchè allora era solo uno studente. Ora che, dopo continui

sacrifici, egli ha ottenuto la laurea e mi ha dimostrato di nutrire nei confronti di Rosetta un amore sincero che è stato rafforzato da questi anni di attesa, desidero mettere al corrente voi delle sue aspirazioni assicurandovi tutta la mia gioia per la scelta così felice da lui fatta -
Certo egli non è ancora a posto e degli anni anzi passeranno prima che il suo sogno possa essere raggiunto.
È bene però che voi fin d'ora sappiate come io e tutti i miei siamo felicissimi di questi suoi propositi riscontrando in Rosetta tutte quelle doti di mente e di cuore necessarie per avere domani un'ottima madre -

Desidero ora che voi mi diciate senza ambagi quello che pensate in merito a questa unione che i nostri giovani da tanto tempo sospirano.
Abbiatevi tanti cordiali saluti insieme con i vostri figli ed un bacio fortissimo per Rosetta anche da parte di Ester e Ida
Giuseppina Mileo -
Eboli

Foto 2 Lettera di Giuseppina Eboli a Vincenzo Vomero
per chiedere la mano della figlia Rosetta per il proprio figlio Mario

Mario Eboli è un giovane di ceto medio-alto, formato da un'educazione fascista, dal culto della grandezza della patria e dell'Impero, che confluisce inevitabimente nell'identificazione fra Italia e fascismo. Il padre della sua fidanzata, medico condotto e dentista, non condivide queste idee e si racconta che, pur amandolo come un figlio, arriverà a buttarlo (provvisoriamente) fuori di casa dopo una discussione politica. In tutte le lettere alla giovane fidanzata traspare l'adesione incondizionata al regime, anche nelle sue forme rituali: *«Non ti ho inviato gli auguri per il 1939*

perché è tanto radicata ormai l'abitudine di non darli, in noi fascisti per i quali l'anno comincia col 28 ottobre, che non l'ho fatto per alcuno dei parenti ed amici. A mamma ha pensato Nevio ad inviare gli auguri senza che io ci avessi minimamente pensato. 5 gennaio 1939».

Mentre frequenta l'Università a Bari, si impiega presso l'Ufficio Disciplina del partito nazionale fascista di Matera e poi, dal novembre del '38, alle dirette dipendenze del federale di Matera, e la consuetudine con l'ambiente politico contribuisce a rafforzare l'adesione al regime. Arriverà addirittura a tenere un'apprezzata conferenza sulla razza. E - come in una radicata tradizione di nazionalismo combattentistico studentesco – a vedere nella guerra che si avvicina l'orizzonte di un radioso futuro per il suo paese.

Scrive nel settembre 1939: *«Mia adorata, la tua lettera pervasa come non mai dall'amore che so che nutri per me mi ha fatto piombare in una malinconia tale che la gaia compagnia dei miei amici ha dovuto travagliare non poco per farmi tornare ad essere il solito Mario Malinconia rivestita, anzi sostanziata, da un senso indefinibile di tenerezza per la mia buona, cara bimba lontana che vorrebbe con la forza del suo amore allontanare la bufera che sta per scatenarsi e che dovrà coinvolgere con gli altri, l'uomo che Dio le ha destinato. Ma occorre essere forti Rosetta. Nessuno come me ha sempre capito l'assioma della ineluttabilità della guerra per la grandezza della nostra Patria. E tu che sarai la mia compagna, la compagna di uno che ama infinitamente questa Madre adorabile, devi comprendere ed imparare a restare calma in queste ore che sono di angoscia per tutti quelli che non sono italiani. E se realmente la fatale scintilla scoppiasse dovrai rendermi ancora più forte con la forza del tuo amore. Questa forza, Rosetta, sarà per me un talismano, mi difenderà contro le mille insidie del pericolo, me le farà affrontare col sorriso sulle labbra e con il nome della Mamma ed il tuo scolpiti nel cuore. Quello che esigo da te è un compito grave, lo so, ma so altrettanto sicuramente che tu sarai forte, che non avrai debolezze di sorta, che mi amerai sempre, che sarai fiera dell' onore che sarà concesso al tuo Mario di difendere il suolo sacro della Patria e di portare nel mondo con la vittoria, l'Idea di cui son milite fedelissimo»* (3.9.1939).

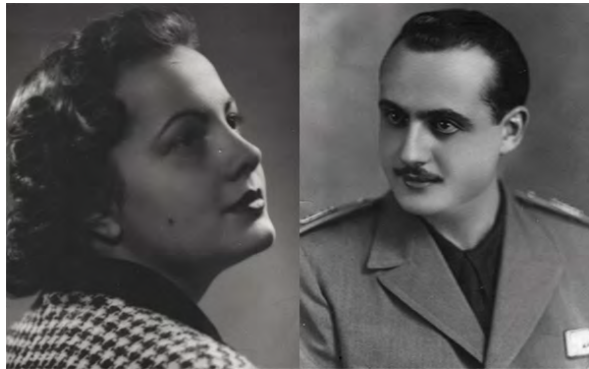



Foto 3 Rosetta Vomero e Mario Eboli

A suo modo, l'epistolario di Mario Eboli è rappresentativo (anche stilisticamente, con l'ornata e spesso ingenua retorica post-liceale) dell'immaginario di tutta una giovinezza maschile, istruita e fascista. A mano a mano che si avvicina l'entrata in guerra dell'Italia, mentre partecipa a concorsi pubblici per trovare lavoro e potersi formare una famiglia, sente crescere l'ardore patriottico, il desiderio di prendere le armi e la frustrazione per il fatto di starsene con le mani in mano mentre altri combattono già.

«Avrai anche tu sicuramente ascoltato il grande discorso del nostro Capo e come in tutti anche in te la sua voce avrà acceso fremiti di commozione. Quello che l'Italia ha sognato per tanti anni e finalmente realtà, realtà solare che s'ammanterà, tra non molto, dei colori fulgenti della vittoria. Tu non devi avere alcuna paura. Devi essere fiera, stai fiera il giorno in cui la patria chiamerà il tuo Mario. Egli, puoi esserne sicura, saprà fare tutto intero il suo dovere ed il compito gli sarà facilitato al pensiero che lo attende con ansia la bimba che ama tanto. Non puoi immaginare come mi abbia commosso il discorso del DUCE ed esaltato e trasportato col pensiero alla visione di una Patria più grande, infinitamente più potente, irradiatrice del credo nostro eroico che sarà, con la vittoria, il credo dell'Europa nuova. La mia gioia nel vedere esaudito il sogno che anima tutti i giovani di Mussolini è però offuscato dal pensiero che mamma mia e tua e le mie sorelle soffrirete al pensiero stesso che a me dà tanto entusiasmo» (11.6.1940).

«(...) è vero che anche dove sono, lavoro per la patria, ma quanto questo lavoro è meno alto del combattimento! Non è vana retorica la mia ma ti assicuro che dal giorno dell'inizio delle ostilità una insofferenza profonda mi ha preso per questo stare dietro un tavolo mentre altrove divampa la battaglia. Purtroppo, nonostante tutte le mie suppliche, sono ancora qui. A nulla sono valsi i miei sotterfugi, le mie proteste, l'intervento del federale, a nulla. Pare che l'entità trascurabile che io rappresento nel consorzio umano sia ancora resa più trascurabile dal momento che non sono considerato degno di servire la patria in armi. Perfino il corso allievi che si diceva dovesse avere inizio ai primi di luglio pare sia stato differito, con quale collera mia puoi immaginare. Mi è rimasta l'ultima speranza nella compagnia universitaria che dovrebbe essere mobilitata a giorni» (22.6.1940).

Scena II – Arruolato

Finalmente la sua domanda di arruolamento come universitario volontario è accettata, e viene assegnato al XIV artiglieria divisionale, di stanza in Bari. La vita militare non è particolarmente eccitante, ma la trova *«preferibile a quella civile»* perché *«il mio pensiero è rivolto alla Vittoria che i sacrifici e le privazioni di tutti i miei commilitoni preparano grande e superba. (...) Dovrai essere forte solo pregare fervidamente perché le nostre bandiere siano coronate dai lauri della Vittoria»* (29.1.1942); *«Non si fa che pensare al giorno in cui ci sarà dato l'onore grandissimo di sparare col nostro magnifico cannone contro gli ormai finiti nemici della patria»* (20.2.1942); *«il pensiero, in specie, di poter essere presto utili alla causa, ci dà tale un entusiasmo da farci apparire facilmente superabili tutti gli ostacoli. Tra poco saremo maestri nell'arte di puntare il cannone e di far partire con le nostre maledizioni 1000 colpi contro il nemico aborrito, saremo impeccabili cavalieri, nonostante le cadute dei primi tempi, ed allora, il sogno potrà divenire realtà, quel sogno di cui ti ho tanto parlato ed al quale spero tu penserai con orgoglio e senza tremare»* (12.2.1942).

Foto 4 Collage di foto di Mario Eboli e Rosetta Vomero

Accoglie con gioia la notizia che i volontari universitari frequenteranno un corso allievi ufficiali, e segue con entusiasmo le prime vittoriose notizie dai fronti.

«Domenica prossima presterò giuramento. Si tratta, prima della guerra, cronologicamente dell'avvenimento più grande della vita del soldato. La quale, tra parentesi, seppure sia dura abbastanza, è pur sempre la più bella che viva l'uomo che si sente, nella nuova disciplina impostagli, un animo nuovo, più giovane, più ardente, più vicino al cuore della adorabile patria. I tempi si accelerano, la primavera è vicina ed è vicino, del pari, il crollo dell'odiato nemico» (5.3.1942).

«Stamani abbiamo solennemente dato il nostro giuramento di fedeltà al re. La festa, squisitamente militare, è riuscita benissimo. Siamo stati impalati per un sacco di tempo sul presentat'arm e abbiamo ascoltato con molta commozione le parole che ci ha detto il comandante del reggimento» (9.3.1942).

«Il bello - come il DUCE preannunciò - è giunto. Proprio pochi minuti fa ho appreso la riconquista di Bengasi. Ricordi le mie profezie? Si stanno avverando ed anche in modo più repentino di quanto io stesso pensassi. È una magnifica risposta che le nostre truppe, avuti i mezzi necessari, danno al nemico, il quale si vantava scioccamente di poter prendere a sua discrezione anche tutta intera la Tripolitania. La marcia è ora cominciata e non si arresterà che alle piramidi e più oltre anche. Oggi per me è stata una giornata magnifica. Il mio animo ha esultato per le gesta dei miei camerati più fortunati che hanno in questo momento l'onore di adoprare le armi contro l'aborrito nemico: ancora più accadrà, però, ne sono sicuro nei giorni che verranno» (4.4.1942).

«Oggi ho appreso con la gioia e con l'orgoglio che puoi immaginare la notizia della resa a discrezione dell'armata greca dell'Epiro e della Macedonia. Ricordi i miei presagi nelle tristi ore che abbiamo attraversato? L'unica cosa che mi dispiace è di non avere contribuito per niente a questa magnifica affermazione delle armi fasciste. Ma chissà che la nostra opera non sia richiesta altrove e dove forse ora non si pensa nemmeno. Stanotte per soprammercato c'è stato allarme in caserma: abbiamo dovuto armarci in brevissimo tempo e stare impalati per 3 ore al fresco notturno» (23.4.1942).

Nella lettera alla fidanzata del 3.9.1939 aveva scritto: *«so (...) che sarai fiera dell'onore che sarà concesso al tuo Mario di difendere il suolo sacro della patria e di portare nel mondo con la vittoria, l'idea di cui sono milite fedelissimo»*. Come in tanta retorica del tempo, c'è una contraddizione tra la *difesa* della Patria, che avviene per definizione all'interno dei suoi confini, e *portare nel mondo* con le armi "l'idea", che significa invadere confini altrui. L'esperienza di guerra di Mario non lo porterà mai in prima linea (e in qualche misura questo gli pesa), ma si svolgerà comunque tutta fuori dei confini della patria. Nel novembre del 1941 è per un breve periodo in Albania: *«I disagi che ho affrontato, lievissimi in confronto a quelli sopportati dai camerati più fortunati che hanno vissuto l'epopea della guerra, mi hanno fatto capire tante cose che la vita di caserma non mi aveva fatto entrare nel cervello. Qui la disciplina è severissima come si conviene in un paese che è stato conquistato. Povera cosa gli abitati civili. E, ottime invece le strade costruite dai nostri Genieri o da ditte italiane: selvaggio il paesaggio, infido il carattere di queste popolazioni che pure abbiamo liberato da un servaggio secolare»*.

Le strade, come sappiamo, sono in primo luogo un'esigenza militare, ma nel discorso nazionale fascista sono anche un richiamo all'eredità imperiale della romanità su cui si fonda la superiore civiltà italica che grazie alle strade si espande su tutto l'impero. Il "selvaggio" paesaggio della poverissima Albania (forse poi non tanto più povera della Lucania rurale di cui aveva consuetudine) è anche una metonimia della natura non civilizzata delle "popolazioni". Spiega il crollo della Francia - dove è stazionato dal novembre 1942 all'agosto 1943 - con "lo sfacelo morale dei governi" e "la profonda corruzione di tutto un popolo". Facendo eco ad una diffusa metafora della propaganda bellica, vede la Francia come una "immensa piaga" "corrosa" da un "batterio" che ha "contagiato" il popolo (21.1.43) [4]. Ribadisce l'idea di una Italia culla della civiltà in guerra contro barbari e selvaggi dopo lo sbarco in Sicilia e il bombardamento di Roma, che gli appaiono come una violazione, quasi uno stupro metaforico.

Scrive nel luglio 1943: *«Non dimentico mai che nei momenti duri della sua storia l'Italia è stata più grande è che non avremmo avuto il Piave senza le giornate tristi di Caporetto. Dobbiamo vincere: è in gioco laggiù, con il nostro domani, la nostra civiltà, la salvezza delle nostre case, delle nostre donne»* (14.7.1943).

«Anch'io, come in questo momento tutti gli italiani degni di tale nome, ho il cuore attanagliato dal dolore nel sentire la bella Sicilia calpestata dai nuovi barbari. Altra fonte di dolore è stato ieri il selvaggio bombardamento di Roma. Il nemico, nella sua cieca rabbia, non risparmia ormai nemmeno le nostre memorie più care, i simboli più grandi di una civiltà che ha informato delle sue leggi eterne tutto il divenire umano» (20.7.1943).

Di nuovo il 12 agosto: *«Le sorti della Patria adorata, mai quanto ora in pericolo, sono in cima a tutti i miei pensieri. Non essere gelosa, tesoro. Pensa come essa è minacciata nella sua esistenza stessa, nei suoi tesori artistici, nella sua civiltà, nel suo patrimonio artistico e culturale, nelle sue memorie antiche ed in quelle anche recenti che ora è lecito dileggiare! Giacché altro non si può fare, prega il buon Dio che abbia per questa Italia invasa, per le sue città distrutte, per le sue famiglie in pericolo, uno sguardo ed un aiuto benevolo, che aiuti i governanti a superare la crisi e ad allontanare l'onta del Comunismo che si sveglia»*.

La data di quest'ultima lettera è significativa. Sono passate due settimane dal 25 luglio: la caduta del Fascismo (*«che ora è lecito dileggiare»*) e l'uscita degli antifascisti dalla clandestinità (*«l'onta del Comunismo che si sveglia»*). Ma il 12 agosto è anche la vigilia di un altro giorno cruciale: il 13 agosto, dopo che Roma è stata bombardata una seconda volta, il governo Badoglio la proclama "città aperta". La guerra continua, ma si avvicina l'8 settembre. Che coglierà Mario Eboli di sorpresa.

L'11 settembre, in stato di detenzione, scrive al futuro cognato Pasquale Locurcio, a quel tempo vice questore di Foggia: *«L'armistizio mi ha colto qui a Bologna ove sono praticamente prigioniero. Gli ufficiali tedeschi a cui, per ordine del generale comandante la difesa territoriale, abbiamo dovuto cedere le armi, sono cortesissimi. Sono alloggiato, con altri ufficiali (tra cui 3 generali e molti ufficiali superiori) allo stesso albergo ove sono sceso al mio arrivo e cioè l'Hotel Baglioni. Nulla posso dire per il trattamento. Solo siamo completamente all'oscuro di ciò che avviene nel mondo e non sappiamo quale sarà la nostra sorte»*.

Due giorni dopo, con gli altri ufficiali, è sul treno diretto al campo di internamento di Muehlberg, poi a Przemysl in Polonia e quindi a Hammerstein, in Pomerania.

Atto II

Scena I – La ditta

È il 23 luglio 1944. Mario Eboli è in campo di internamento da nove mesi.

«Rosetta cara. Non sto a ripeterti quanto scritto a Mamma. Ora desidero invece, ad evitare erronee interpretazioni, spiegare a te e a tutti le ragioni del mio atteggiamento nei confronti della mia vecchia ditta di Matera. Come sai, dopo il fallimento, quando il vecchio proprietario riuscì a ricostruire, sotto altro nome e con capitale straniero, una nuova industria, cercò di rimettere a posto i suoi impiegati. Poiché il proprietario – che tu sai come stimavo – era diventato uno zimbello nelle mani di chi gli aveva prestato i soldi, il quale ultimo spadroneggiava ormai commettendo ogni sorta di disonestà – da me constatate dopo la festa della Madonna [5] *e sperimentate a Bologna e nei mesi successivi anche da me personalmente – rifiutai. So che costà non c'è più alcun titolare o rappresentante della ditta, ma ho voluto dirti tutto ciò perché tu sappia come comportarti e spiegarti le mie ragioni. Credo che Lucia sia ora con voi dopo l'arrivo di zio Giorgio* [6]. *Desidero tanto avere una tua lettera lunga lunga, ma finora, purtroppo, non ho avuto questa fortuna. Speriamo che la Madonnina ci voglia vedere presto al suo monte. Ti penso sempre con tanto affetto. Mario»*.

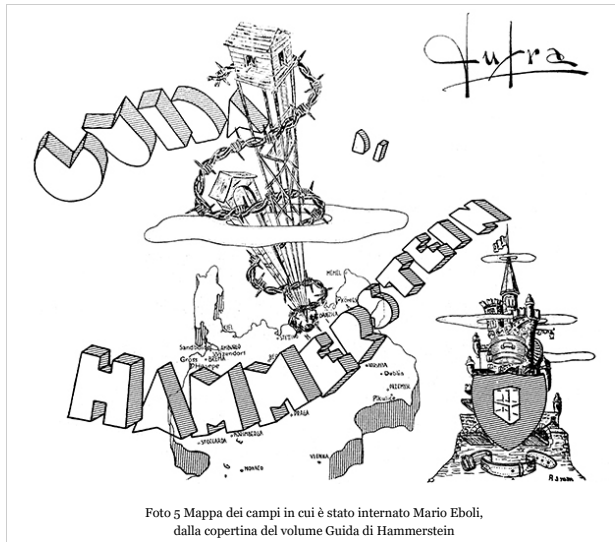
È una lettera in codice, talmente trasparente che è curioso che la censura del campo non se ne sia accorta. Il fascismo (la vecchia ditta) è fallito, nel tentativo di ricostituirlo Mussolini si è trasformato in uno strumento nelle mani dei tedeschi - stranieri che fanno da padroni nella parte d'Italia ancora non liberata. Nella lettera scritta nei primi giorni di detenzione all'hotel Baglioni, Mario Eboli riconosceva ai tedeschi un'ineccepibile correttezza; adesso, scrive di essersi accorto fin da allora che commettevano invece *«ogni sorta di disonestà»*. La contraddizione si spiega almeno in parte con la censura, in parte con la retrodatazione nella memoria di una consapevolezza acquisita nel corso della detenzione. Ma sono soprattutto i pochi giorni fra il soggiorno obbligato nel bell'hotel di Bologna e il trasferimento forzato al campo (*«cinque giorni di viaggio»*, annota un altro internato, Franco Quattrocchi, *«in carro bestiame, sempre chiusi dentro, al freddo, in cinquanta»*) [7] il momento in cui cadono le illusioni e viene meno lo stereotipo degli irreprensibili e rigorosi ufficiali tedeschi. Infatti il suo rifiuto di aderire alla Repubblica sociale e di arruolarsi nell'esercito tedesco è formulato fin dal primo interrogatorio nel campo di internamento. Nel momento in cui Mussolini diventa uno "zimbello" nelle mani dei tedeschi, crolla definitivamente l'identificazione fra patria e fascismo. Mario Eboli aveva giurato fedeltà al re, non al regime; era in attesa di nomina nell'arma dei carabinieri che, come sappiamo, proprio in nome di questo giuramento rifiutarono l'adesione alla RSI e furono deportati in massa ai primi di ottobre 1943 [8]. Forse non è privo di significato il fatto che il frammento di bandiera che conserva gelosamente è quello con lo stemma sabaudo: la bandiera ha cambiato di senso, e ci penseranno poi i Savoia con il loro comportamento a far sbiadire anche quello stemma.

In una testimonianza resa nel settembre 1945 al comando del Distretto Militare di Potenza, appena tornato a casa dopo la liberazione, riassume la storia della sua cattura e detenzione. È un resoconto fattuale, quasi burocratico; ma emergono almeno due delle ragioni delle sue scelte. In primo luogo, appunto, la fedeltà *«al nostro giuramento di soldati»*, che sorregge e motiva il rifiuto di aderire nonostante le reiterate pressioni e minacce. E poi, *«le vessazioni materiali e morali»* a cui lui e i suoi compagni di internamento sono sottoposti, non solo dai tedeschi ma anche dai collaborazionisti fascisti, e che non fanno che rinforzare la consapevolezza di essere ormai dall'altra parte.

Al comando del Distretto Militare di Potenza. *«Riferisco qui di seguito in succinto gli avvenimenti occorsimi dal giorno della mia cattura a quello della liberazione. L'otto settembre 1943, giunto in Bologna, di ritorno da una licenza concessami per avere avuto sinistrato il mio appartamento in Salerno, seppi dal Comando Tappa che il mio Reggimento (68° Fanteria Batteria di Accompagnamento) di stanza a Crespellano (Reggio Emilia) era stato da qualche giorno dislocato a Bari. Poiché avrei dovuto ripartire per Bari il giorno successivo alloggiai per la notte all'Hotel Baglioni. Alle 7:00 del giorno successivo venni "prelevato" da una ronda tedesca, al comando di un ufficiale, e accompagnato al Comando Difesa Territoriale ove, con il Generale Comandante Ecc. Terziani, si trovava già un folto gruppo di ufficiali. La sera fummo riaccompagnati al Baglioni ove permanemmo già in stato di prigionia, fino al giorno 13. In tale data fummo trasferiti a Muehlberg (Germania) ove subimmo il primo interrogatorio»*.

La scena è descritta in un memoriale di un altro internato nello stesso campo, il sottotenente Vittorio Corrado. *«Giungemmo il 16.9. 1953 al campo IV-.B a Muehlberg. Il 18 arriva una prima commissione, costituita da ufficiali delle S.S. e da alcuni rappresentanti del partito fascista. Dal capo della delegazione fascista apprendemmo la liberazione di Mussolini, la costituzione della repubblica sociale italiana, la formazione di un nuovo esercito, del quale venivamo invitati a far parte senza alcuna pregiudiziale per il giuramento già prestato a S.M. il Re, dal quale ci aveva già prosciolto Mussolini. All'alba del giorno successivo, radunati per un interrogatorio fummo introdotti uno per uno in una baracca alla presenza di ufficiali tedeschi e tramite un interprete fui richiesto se volevo far parte delle SS tedesche oppure del nuovo esercito repubblicano. A queste domande senza alcuna esitazione risposi di no, mentre affermativamente rispondevo all'ultima domanda rivoltami se preferivo rimanere nei campi di concentramento»* [9].

Così continua la lettera di Mario Eboli al Distretto Militare. *«Fui personalmente interpellato se avessi voluto aderire al movimento repubblicano e arruolarmi o nelle formazioni SS o in quelle repubblicane fasciste, e poiché mi rifiutai, fui, con gli altri che avevano così agito, trasferito in Polonia (campo 327 di Przemysl) ove giunsi nella terza decade di settembre. Da questo campo fui trasferito - a seguito di altre proposte di arruolamento che rifiutai - nel campo II B di Hammerstein, ove giunsi nella seconda decade del gennaio '44. In questo campo ho vissuto i mesi più tristi di prigionia per le numerose vessazioni morali e materiali qui eravamo quotidianamente sottoposti. Le autorità tedesche e fasciste tornarono in questo periodo alla carica per indurci ad arruolarci nell'esercito repubblicano o ad aderire al Fronte del lavoro»*.

Foto 5 Mappa dei campi in cui è stato internato Mario Eboli, dalla copertina del volume Guida di Hammerstein

Ma c'è dell'altro. In una lettera alla fidanzata, nel gennaio 1945, scrive: *«Prega la nostra Madonnina che abbia pietà di questa umanità che da 6 anni è immersa nel sangue»*. È adesso, non nelle retrovie del fronte in Albania e in Francia, che si rende conto di che cosa è davvero la guerra, e di quanto è diversa dalla mitologia di cui lo aveva riempito il fascismo, *«nu maciello 'i cristiane, 'i case, 'i chiese (...) c'ha afracecato i ccose e ha 'nzallanute / 'u cellevriello e 'u core 'i tutte quante»* [10]. Più di mezzo secolo dopo, ripercorre autocriticamente questa presa di coscienza in una poesia dedicata a un compagno di internamento, e poi in un'altra in cui le immagini del passato sembrano prendere corpo nell'ascesa di un nuovo uomo forte.

«Si' viecchio cumm' a mmè amico caro / 'e nu tiempo perduto assai luntano
'e quanno cu 'e stivale e 'a "sahariana" / currevamo cantando Giovinezza. (...)
Quanto tiemp'è passato 'a chillo iuorno / ca sentevemo 'a voce, chella voce
ca nc'addurmette a tutte senza scampo, / facennoce vedè d' 'a guerra sporca
'a grolia sulamente, no 'a sventura / d' 'e femmene e d' 'e ninni muorte accise
quale ca fosse 'a pelle ianca o nera? / O tiene pure tu chisto turmiento
'e nun ave' capito comme ieva? [11]

Te si' scurdato, Totore, 'e chill' ato? / Da 'o balcone pur' isso strologava
comme fà chist' int' 'a televisione./ Vann' 'e pecure un' appriess' a l'ata:
facettem' accussì appriess' a isso. / Nc'ero pur' je cu a vocca spalancata;
e parlava 'e l'impero ca turnava / e d' 'a grolia ch' atturnia i militari
ca morono p' 'a patria, pe' l'Italia: / ess' è arrisuscitata, è ncopp' a tutti,
nisciuno pò accumpetere cu essa./ Venette 'a guerra e i povere surdate
cu 'e scarpe 'e cartone e cu 'e scuppette / d' 'o tiempo 'e Galibardo o poco doppo
murettero lassati dint' 'a neve. / 'E mbomme derruparono 'e paesi,
accidettero femmene e guagliune» [12].

Scena II - La nottata

Nelle lettere criptate che scrive dal campo compare un'altra figura allegorica: *«la compagnia del conte della Gherardesca»* e del *«piccolo Ugo»*. Le lettere vanno scritte su moduli rigati, con caratteri larghi e chiari che rispettino rigorosamente le righe, e ovviamente devono superare il vaglio della censura. Perciò è solo con metafore dantesche che può alludere alla sua compagna più assidua: la fame.

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!

Carissimi Non mi è consentito scrivere ad ognuno di voi e perciò
questa è dedicata a te mamma adorata, a voi fratello e sorelle carissimi
a te Rosetta che sarai un giorno, che sento non lontano, la compagna della
mia vita, e ai tuoi familiari, vicini, come i miei, al mio cuore. Essa vuol
portarvi da questa lontana terra di Polonia, il mio augurio più fervido
di ogni bene per la santa solennità, che sarà, anche quest'anno, non
pienamente lieta per tutti, data la somma di dolori e di sacrifi-
ci determinati da questa guerra crudele che strazia la Patria ado-
rata. Mai, come in questi giorni, l'esilio immeritato mi è duro, mai
come in questi giorni, sento la mancanza dell'affetto vostro e del focolare
~~tanto lontano. Ho però dentro al cuore~~ viva la speranza che il Di-
vino Bambino, scendendo in mezzo a noi, otterrà dal Padre Suo
onnipotente, per l'umanità martoriata, come già sul Golgota la redenzio-
ne, ora la pace sospirata e benefica. La mancanza di notizie vostre e
di pacchi si fa sentire ma mi auguro che presto riesca ad avere qualche
buona nuova e qualcosa da sgranocchiare, per l'intervento della Croce
Rossa, la quale, benefica come sempre, non potrà lasciare noi meridio-

nali, in questa dolorosa situazione, mentre i camerati settentrionali rice-
vono notizie e pacchetti dai propri familiari. Prego mamma e Nevio, nel
caso riescano ad avere i miei assegni, di versarli sul mio libretto, dopo
detratto il mio regolare contributo per mamma. Nevio si preoccupi an-
che dei miei bagagli. Spedite subito i pacchi, secondo le istruzioni scrit-
teri nelle mie precedenti. Auguri anche a zio e a tutti gli amici.
Baci a mamma, Ester, Nevio, Ida e Nicolino. Affettuosità a Rosetta, Lucrezia
e agli altri familiari. Desidero anche notizie di Michele - Mario

Foto 6 Lettera del 30.12.1943 da Przemysl, arrivata alla famiglia il 6.7.1944

Come in tutte le situazioni in cui la privazione della libertà si presenta come il primo passo verso l'annientamento, il primo atto di resistenza è cercare di sopravvivere. La sua famiglia si trova tutta nel Meridione d'Italia, quindi oltre la linea gotica, nella zona liberata dagli alleati. Perciò lettere e pacchi non riescono a passare i confini se non saltuariamente e solo se la complessa procedura è stata correttamente eseguita. I pacchi devono essere preceduti da una richiesta dell'internato, e comunque dal Sud non filtra nulla. La fame cresce, e nazisti e fascisti se ne servono (*«le diminuzioni progressive di cibo»*) per convincere i renitenti a cedere.

-

Il 26 settembre '43, appena arrivato al campo di Przemyls, scrive alla futura cognata che sta a Roma: *«Comunica loro che possono inviarmi due pacchi settimanali da 5 chili l'uno, tramite Croce Rossa. Tentino di scrivermi con lo stesso mezzo, cioè o per la Croce Rossa o per il Vaticano. A loro scriverò appena mi daranno un'altra cartolina. Mi inviino roba da mangiare che non si deteriori (pasta, riso, pane, salame) e un po' di biancheria. Ti sarei grato se tu volessi inviarmi subito un pacco con un poco di cibarie, sigarette, lucido da scarpe. Tranquillizza tutti. Prega Pasqualino di interessarsi presso il Comando CC.RR. che potrebbe ottenere la mia liberazione»*.

Il 29 dicembre: *«inviatemi subito i pacchi»*. Il 30 dicembre alla madre: *«La mancanza di notizie vostre e di pacchi si fa sentire, ma mi auguro che presto riesca ad avere qualche buona nuova e qualcosa da sgranocchiare, per l'intervento della Croce Rossa, la quale, benefica come sempre, non potrà lasciare noi meridionali in questa dolorosa situazione, mentre i camerati settentrionali ricevono notizie e pacchetti dai loro familiari»*.

Il 27 maggio '44: *«Sono ansioso di avere notizie dettagliate. Attendo anche i pacchi, quanti più ve ne riesce spedire, con i viveri già richiesti. Occorrerebbero due pacchi settimanali»*. Il 1 luglio: *«Inviate, appena possibile, pacchi, pacchi, pacchi»*.

L'appello si ripete accorato in ogni lettera. Cerca di ottenere indirizzi di amici e parenti in Svizzera, in Brasile, in paesi non belligeranti, da cui si possano ricevere pacchi *«visto che le patrie istituzioni per la fedeltà alle quali siamo prigionieri, si disinteressano di noi»* (6.12.44). Il 13 ottobre '44 al Consolato Generale d'Italia a Monaco: *«Sono un ufficiale che ha la famiglia nel territorio occupato dagli anglo americani e non ho perciò possibilità di ricevere un aiuto qualsiasi che contribuisca a farmi superare questo triste periodo. Mi rivolgo perciò a un fratello italiano, pregandolo di inviarmi un pacco viveri in segno di solidarietà umana. So che il mio appello non resterà vano e per questo ringrazio il per ora ignoto benefattore con viva riconoscenza»*.

E ancora, a un corrispondente non identificato: *«Scrivo a Lei, perché il nome della Sua città è legato alla divisione cui appartenevo prima della prigionia e specialmente al mio bel 68° fanteria. Sono meridionale ed impossibilitato perciò a ricevere aiuti di sorta dei quali il mio fisico ha urgente bisogno. Mi rivolgo a lei perché voglio segnalare il mio nome a una famiglia abbiente di costà che voglia inviarmi i pacchi viveri in gesto di umana solidarietà. Si abbia il mio vivo ringraziamento»*.

Le "vessazioni" del campo non hanno a che vedere soltanto con la fame: gli internati sono sottoposti anche a un regime quotidiano di violenza nei gesti delle guardie, nella routine degli orari del campo, nelle condizioni materiali di vita. La poesia "'A priggionia" comincia proprio con il racconto della bastonate ricevute per non aver risposto a "chella voce nemica" che lo chiamava col suo numero in tedesco: "du bist dreissig italiano porco / fünzig du, tu non capiscio, avanti".

Facette nu passo e na mazzata / C' 'u fucile me riette miezza 'a capa.
Carette e mille e mille lucernelle / J' verette e pensaie: mo' so' fernute
'e brutte cose ch'aggio supportate: / 'a famme, 'a sete, i bombardamente… [13].

Quando passa dal campo di Hammerstein, tremendo, a quello di Langwasser, vicino Norimberga, scrive a casa che la situazione è migliorata sia perché si trova ora molto più vicino all'Italia, sia anche perché qui si può stare la sera a leggere anche quando è buio. Ma, come è ovvio in una situazione in cui vige la censura, nelle lettere le tracce della violenza sono ovviamente molto scarse; ne resta traccia nelle poesie, che riprendono i ricordi e gli stati d'animo di quel periodo e delle sensazioni di allora, l'"odio", la "rabbia", le maledizioni ("puozze jettà 'u sanghe") che ricorda nei versi di un immaginario dialogo col padre.

«Nu sicchio r'acqua 'nfaccia e j' capette / Ca steva pe' 'ncigna' n'ata jurnata.
"Sarà cchiù nera ancora 'e chesta ccà / 'a jurnata ca vene, pate mio".
"'Nce vo' pacienza – me ricette 'a voce – / Trica, guagliò, nun fa cchiù fessarie (...).
Che t'aggia ri': adda passà 'a nuttata» [14].

Scena III – Restare vivi

Passare la nottata significa resistere non solo fisicamente ma anche mentalmente, facendo ricorso a tutte le risorse personali e alla solidarietà con gli altri. In primo luogo pazienza e moderazione: da un lato, la pazienza la esercitava già nel lungo fidanzamento in attesa di potersi sposare; dall'altro, la moderazione e l'autocontrollo: *«Io mi so contenere»* dice in un'altra situazione in cui occorre trattenere gli istinti vitali, in questo caso il desiderio di buttarsi sul cibo. E invece occorre fare attenzione perché mangiare tanto dopo una lunga astinenza è pericoloso. Sorreggono l'internato l'immaginazione e la memoria: le figure del padre mai conosciuto con cui dialoga mentalmente, della fidanzata, della madre, la visione del futuro quando tutto sarà finito. Sono le immagini che si affollano alla mente quando nel campo si sparge la notizia, purtroppo non ancora vera, che Hitler è morto.

«Che t'aggia dì: 'o core parpetiava: / turnamm'a casa, è fernuto stu schifo!
Penzav'a mille cose, tutte belle: / Rosetta ca chiagneva d'allegrezza
Dopp'avè spantecato pe' doie anne / Senza sape' si ero vivo o morto.
E po' finalmente 'o matrimonio, / na casa, 'e figlie, nu lavoro onesto.
E a fantasia correva a 'o munno nuovo /Senza cchiù guerre, senza cchiù fasciste» [15].

La ferma determinazione a non arrendersi si sostiene anche con la difesa del proprio orgoglio e dignità: quando chiede alla famiglia non solo cibo ma anche lucido da scarpe, mostra l'orgoglio dell'ufficiale che non vuole farsi vedere dal nemico con gli stivali sporchi. Ma lo sostiene anche la capacità di accettare e orientare l'impatto della fortuna e del caso. Già nelle prime lettere chiamava la fidanzata "il mio talismano", e per tutta la vita praticherà tutte le forme apotropaiche del folklore meridionale. Nelle lettere e nelle poesie, è la fortuna\sfortuna che fa sì che si trovi nel posto sbagliato l'8 settembre, ma sarà la fortuna che gli permetterà di sopravvivere anche grazie a incontri che lo aiuteranno salvarsi e alla solidarietà dei suoi compagni, che resteranno amici per tutta la vita.

Nel campo di Hammerstein, la fortuna prende la forma della solidarietà con un compagno di baracca: Marco Beltrami, fratello di Filippo, il Capitano eroe della Resistenza in Val D'Ossola. Il padre di Marco, Nino Beltrami, vive a Milano e quindi può inviare pacchi, che Marco condivide generosamente con i compagni di prigionia. Nonostante questo, Marco non regge alle condizioni di detenzione e alle privazioni che ne conseguono, è ridotto pelle ed ossa, rischia davvero di morire. A conferma del fatto che sopravvivenza e resistenza sono indissolubilmente legate, i suoi compagni stessi lo incoraggiano ad accettare il lavoro offerto dai tedeschi: sanno benissimo che non si tratta di un cedimento ma semplicemente della sola maniera di restare in vita. Marco Beltrami uscirà da Hammerstein nel marzo del '44 e da agosto lavorerà come ingegnere disegnatore in una grande fabbrica di Heydebreck, probabilmente una fabbrica chimica.

Caro Mario ho avuto oggi la tua cartolina dei primi di questo mese dal nuovo lager. *«Sono molto contento nel saperti in un lager ufficiale dove come tu dici la situazione è ottima, nonostante che Ugolino sia sempre lo stesso. Penso che tu abbia ricevuto tutte le mie precedenti da qui, dove mi trovo dal primo agosto, e dove lavoro sempre come ingegnere disegnatore in una grossissima fabbrica. Sono rimasto con altri 5 nostri colleghi:tre sono stati rimpatriati per ragioni di salute. Il lavoro è leggero e per tutto ci troviamo bene, tranne il fatto di essere lontani da casa e di qualche visita dello zio Giorgio, che in fondo però opera in nostro favore* [16]. *Per il tuo bene fisico ti consiglio ancora una volta di seguire il mio esempio, pensando che il cammino deve essere ancora alquanto lunghetto. Sono contento che hai ritrovato i conoscenti di Bologna. E ringraziali molto dei loro saluti che io contraccambio di cuore. E spero stiano tutti bene nonostante la loro età. Salutami molto anche Corrado e Di Maio. Auguri a te e a tutti. Marco.»* (28.11.44 lager italiano 5 Heydebreck)

Foto 7 Franco Quattrocchi, La divisione del pane

I pacchi non sono solo un sostegno materiale, ma anche morale: per gli internati, significano che qualcuno li pensa, che non sono stati dimenticati (e questo è tanto più vero in quanto, avendo la famiglia dall'altra parte del fronte, Mario Eboli rimane a lungo senza loro notizie né aiuto). Quando a fine '44 viene riformato e rimpatriato, Marco Beltrami fa in modo che suo padre continui a mandare pacchi direttamente a Mario Eboli, che deve quindi a questo provvidenziale aiuto la sua sopravvivenza nel campo. Cercando di contraccambiare, in molte lettere a casa raccomanda ai suoi familiari di mandare a Nino Beltrami delle "specialità meridionali come butirri, salame", e di ringraziarlo vivamente dei pacchi "che mi hanno permesso di resistere" (12 novembre '44). Resistere è la parola chiave, che intreccia due significati: restare vivo, e non arrendersi.

Fortuna, moderazione, determinazione sono tratti di carattere personale. Ma la sopravvivenza è anche un processo collettivo che comporta una presa di coscienza. *«Durante il periodo di prigionia sono stato adibito per la propaganda anti opzione nei campi di Przemysl (Meribdka) e Nurnberg, ed ho attivamente lavorato negli uffici del comando campo di Gross Hesepe»*. Gli internati sono organizzati, hanno un loro gruppo dirigente, che prenderà fermamente posizione contro il lavoro coatto e altre violazioni dei loro diritti tanto che persino il comando tedesco, come scrive Vittorio Corrado, *«non poté non ammirare la fermezza del nostro atteggiamento»*. Ed è in questo contesto, anche nel dialogo con gli altri, che Mario Eboli prende definitivamente le distanze dall'indottrinamento in cui si era formato.

Nella poesia sulla prigionia, racconta di uno dei carcerieri che li riempiva di propaganda
«Accummenciaie cu na voce moscia / ricennece ca 'u tiempo era passato
'i magnà a uffe senza faticà / mente ca loro facevano 'a guerra
ai cummuniste, all'americane / a tutt' 'a gente fraceta e fetente
comm'ai giudei ca so' peggio 'e tutte» [17].

A poco più di vent'anni, aveva tenuto un'apprezzata conferenza sulla razza. Dalla Francia, aveva attribuito il degrado del paese d'oltralpe a un *«batterio a due tinte … ha la testa di un ebreo e il corpo che finisce con una falce e martello»* (12.1.1943). Adesso si accorge che quelle parole che il regime gli aveva messo in bocca e in testa sono le parole del nemico. Appena tornato in Italia si iscriverà al Partito Socialista, alla Cgil unitaria, alle ACLI. Svolgerà la maggior parte della sua carriera nel settore pubblico occupandosi di sanità e sicurezza sul lavoro. Ed educherà le sue figlie nel rispetto di tutte le diversità, raccontandoci – sin da bambine - la sua prigionia, e sempre notando quanto le loro tremende condizioni di prigionieri fossero incommensurabilmente diverse dall'orrore dei lager in cui erano rinchiusi gli ebrei.

Scena IV Lavoro coatto

Grazie alla convenzione di Ginevra, gli ufficiali erano esonerati dal lavoro civile previsto per tutti i prigionieri dagli accordi del '44 tra Hitler e Mussolini. Tuttavia, i tedeschi, per i quali la disponibilità di forza lavoro è una essenziale necessità bellica, aggirano il divieto negando agli internati la qualifica di prigionieri di guerra: *«….'a convenzione di Ginevra / parlava 'e prigionieri: 'st'italiani /»*, scrive Mario Eboli, *«avìano scurnacchiate a Mussolini; / nun erano prigioniere ma internate»* [18].

A Hammerstein, scrive Vittorio Corrado, *«Tutte le settimane furono ripetuti gli inviti a collaborare non solo con le armi ma anche col lavoro. Ed a molti parve opportuno profittare di questa possibilità per uscire dalla prigione,m anche se per ciò si faceva baratto della propria dignità. Nel settembre del 1944 di 1800 non eravamo rimasti che seicento decisi a non mollare qualunque fosse stato l'inasprimento delle condizioni di vita»*. Gruppi di ufficiali vengono costretti alla raccolta di patate, sotto la sorveglianza delle SS; più tardi, dopo le rimostranze dei comandanti italiani del campo, gli internati vengono trasferiti al campo di Gross Hesepe, presso Norimberga, dove le pressioni si rinnovano. *«Il 28 febbraio un invito tedesco ebbe un rifiuto generale»*, al che i tedeschi chiedono al comando del campo di *«fornire un elenco di 80 ufficiali giovani»* per farli lavorare in una filanda; dopo un altro rifiuto, i tedeschi prelevano gli uomini di cui hanno bisogno, li caricano su tre camion e li avviano al lavoro coatto. Fra loro sono Vittorio Corrado e Mario Eboli.

Il viaggio è tristissimo, per la violenza della coazione, per la visione delle devastazioni della guerra, per l'incertezza sul futuro. Ma quando i prigionieri arrivano a Nordhorn per essere adibiti al lavoro in filanda, la realtà sembra quasi un sogno: tavole imbandite, la comodità di un letto vero con accanto un comodino e la luce elettrica. Solo al risveglio torna l'incubo del lavoro coatto. Poi il malore, e l'infermeria, come riferisce nel rapporto al Distretto Militare al suo ritorno: *«Viste vane le minacce e le diminuzioni progressive di cibo, fui con gli altri, rimasti fedeli al nostro giuramento di soldati, trasferiti nella seconda decade di ottobre a Norimberga (Stalag XIII D) donde fui ancora trasferito a Gross Hesepe bei Meppen nei primi di febbraio dell'anno in corso (Stalag 308). Addì 3 di marzo fui inviato al lavoro obbligatorio come risulta dalla dichiarazione a firma del generale di divisione Donato Vox, Comandante italiano del campo e adito al lavori pesanti in una filanda a Nordhorn. Dopo tre giorni fui assalito da una forte forma anginoide che mi fece esentare dal lavoro fino al giorno in cui - per l'avvicinarsi degli anglo-americani - fui con gli altri italiani e stranieri del luogo, incolonnato ed avviato verso l'interno della Germania»* (29 marzo '45).

Costringere gli ufficiali prigionieri a lavorare per i tedeschi, e in questo modo a collaborare al loro sforzo bellico, sembra una *«infamità peggiore della fame»*. Scriverà Mario Eboli, ricordandola.
«Peggio d' 'a famme chesta 'nfamità [19] */ (...) / I' me truvaie 'mmiezz' a chella gente*
ca chiagneva, grirava, iastemmava / 'ncoppa a 'u cammion nun sapenno niente
'i stasera, 'i rimane, 'a raggia 'ncuorpo / pe' chesta 'nfamità ca capitava
'i fatica pe' chiste figli' 'e 'ntrocchia» [20].

Oltre alla violazione dei diritti dei prigionieri, brucia il fatto che, costringendoli al lavoro, i tedeschi obbligano gli internati a collaborare al loro sforzo bellico , a stare in qualche modo dalla loro parte anche dopo che avevano rifiutato di arruolarsi.

«Roppo ca i germanesi inutilmente / avevano cercato si caccuno /
pe' scanzà 'a famme, ch'era brutta assaie, / se guaragnasse 'u pane cu 'a fatica /
r'esse cu lloro almeno col lavoro, / facettero int' 'a capa nu penziero: /
Tanto, ma tu me rice e chi ci penza / a chiste quatto fesse r' italiane; /
chisse so' renuciate, badogliane / chisse se so' anniate a tutto quanto: /
'a guerra cu i fasciste, a faticà / int' 'e fraveche e int' a na campagna. /
E nun è meglio se nuie l'ubbricammo / a scavà i fuosse addò poi nce mittimmo /
l'arma segreta, chella ca sicure / comm' se rice vincerà sta guerra? /
Allora sì ca poteno magnà» [21].

Anche qui, tuttavia, Mario Eboli trova un altro aiuto imprevisto, come quello del padre di Marco Beltrami: nell'infermeria dove è ricoverato per una forma anginoide, lavora un medico, il dottor Becker. I due scoprono di avere conoscenze comuni, e scatta una simpatia reciproca che rasenta l'amicizia e consente al prigioniero una libertà di movimento fino ad allora impensabile. Oltre ad aiutarlo a sopravvivere, l'incontro con Becker farà sì che, nonostante tutto, Mario Eboli non dimenticherà mai che non tutti i tedeschi sono uguali.

Epilogo

L'alba

Che i tedeschi non siano tutti uguali è ancora più chiaro nel momento della sconfitta e della ritirata. Gli alleati hanno sfondato il fronte in Olanda, le truppe canadesi si avvicinano, e i tedeschi sono costretti a sgombrare il campo e trasferire i prigionieri verso l'interno della Germania. Quello che Mario Eboli e i suoi compagni vedono non sono più i rigidi autoritari ufficiali nazisti, ma uomini stanchi e sconfitti che – proprio come i loro prigionieri – non hanno altro in mente che la casa e il ritorno.

«I viecchi nun pensavano che 'a casa / e all'uorto ca avevano lassato, /
'a mugliera e all'amici r' 'u cafè / addó l'ore passavano cuntanne /
fatte luntane cu 'a birra ca scummava / 'ncoppa 'u bancone e int' a la calimma /
e l'addore r' 'a stanza affumecata» [22].

Mario Eboli e il suo compagno individuano uno di questi, più anziano e più vulnerabile, e lo scelgono come destinatario di una messa in scena che gli permetta di fuggire. Si gettano in terra fingendosi malati (*«Sbaculiamme pe' fenta tutt' e dduie / comm' a imbracune fatte 'e troppo vino / nce jettamo per terra comm' a morte»*) [23] e lo convincono, visto che ormai per i tedeschi è finita, a lasciarli andare – promettendogli di mettere una buona parola per lui quando arriveranno gli alleati vincitori. E così comincia il percorso verso la libertà. Preso contatto con gli inglesi, è presto incaricato di comandare quello stesso campo dove era alloggiato per il lavoro in filanda. Riferisce al Distretto: *«Riuscito a scappare durante la marcia potetti presentarmi il giorno 2 aprile alle avanguardie inglesi. Fui incaricato dall'ufficiale dell'Intelligence Service, il quale mi interrogò, a fungere da ufficiale di collegamento presso il comando inglese per tutti gli italiani della città di Nordhorn. Di qui fui trasferito al campo di Lingen con le funzioni di interprete prima e di comandante italiano dopo ed infine di comandante di un campo internazionale di Displaced Persons. Da quest'ultima località, dopo avere regolato in collaborazione con le autorità inglesi e polacche il rimpatrio dei numerosi italiani della zona, sono stato a mia volta rimpatriato il 3 di settembre di questo anno»*.

Il suo primo gesto nel nuovo campo è di far ammainare la bandiera nazista e riportare finalmente alla luce quel frammento di bandiera che nei due anni in cui lo ha tenuto gelosamente nascosto ha cambiato significato e annuncia adesso la visione di un'Italia liberata.

«'U iuorno ropp' 'ncoppa a bannarola / cummannaie ca mettessero 'a bannera: /
"Saglie lla 'ncoppa e leveme sto panne / ca sbattenne cu 'u viento parla 'i morte. /
Mettimmene n'ata cosa: nu lenzuolo!" / Ma po' m'allicordaie ch'j' tenevo /
int' 'u cuscine 'i paglia arravugliato, / mille e mille visite scampanno, /
nu piezz' 'i stoffa, ianca, r' 'a bannera: / 'u brucchiere cu 'a croce tricolore. /
Me l'avevano data i generali / che s'erano spartute 'u verde e 'u rosso. /
S'aizaie int'all'aria sta pezzolla / Stette nu poco ferma e appena 'u viento /
N'alliccaie na ferza, me parette / Priata 'i sbendulià, ca me dicesse /
"A nuttata è passata e mo' currite"» [24].

Note

[1] Ringrazio mio marito Alessandro Portelli per la creativa revisione editoriale e per i molti utilissimi suggerimenti.

[2] La bandiera è oggi conservata all'interno del percorso multimediale "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945", allestito nella sede dell'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari) a Roma.

[3] Questa storia è ricostruita a partire dell'epistolario familiare, prima, durante e dopo la prigionia, soprattutto con la sua futura moglie Rosetta Vomero, e dalle poesie scritte anni dopo da Mario Eboli in dialetto cilentano raccolte nel volume "E mo' currite", di cui la più lunga e suggestiva, "'A priggionia", racconta i due lunghi anni tra la sua cattura il 9 settembre del 1943 e il ritorno in Italia nel settembre del '45.

[4] Si veda, per esempio, il foglio volante diffuso a Roma dopo il primo bombardamento: "Le tribù selvagge scagliate contro Roma", in cui si affermava che gli equipaggi erano formati "in prevalenza da americani negri … l'*infetto* [corsivo mio] presidente Roosevelt ha voluto per ulteriore sfregio mandare i suoi uomini peggiori, i negri, le nuove tribù selvagge" cit. in De Simone C., 1993, pp. 266-67.

[5] Allusione all'8 settembre. La festa della Madonna di Viggiano si svolge la prima domenica di settembre.

[6] "Lo zio Giorgio" significa "gli inglesi": la Lucania faceva parte del Sud occupato a quel punto dagli Alleati. Più avanti, riprende e arricchisce l'allegoria: Nino Beltrami il 13.9.44scrive *«Lo zio Giorgio ha ora con se tutti i nipoti del cugino Leopoldo e la zia Franciasca [sic] si è recata in villeggiatura sulle nostre Alpi!»* (ad Annibale Beltrami, 13.9.1944).

[7] Quattrocchi F., *Guida di Hammerstein*,album di disegni e diario compilato durante l'internamento, pubblicato privatamente, senza indicazione di data e di pagina. Nella seconda di copertina si legge: *«Il presente album nacque senza alcuna pretesa artistica nel settembre '44 in Pomerania, nel campo di prigionia per ufficiali italiani lager II B. Una rara scatoletta di latte condensato giunto dall'Italia inesorabilmente guasto diede allora la possibilità di averlo un po' appiccicoso ma rilegato. Ogni abitante del lager con mani scarne lo sfogliò. Ne trasse degli allegri sorrisi. Ne rimase entusiasta. Anche perché, forse, quel persistente odore di latte gli ricordava gustosi latticini o l'alito del bambino che a casa attendeva il "babbo prigioniero". Una borraccia da alpino ne nascose i disegni nelle tante perquisizioni, permettendo che si trasferisse con noi a Norimberga e a Gross Hesepe e che oggi in Italia si presentasse a te fratello di prigionia (…)»*.

[8] Ma lui non lo sa: crede anzi che se le autorità tedesche avessero conferma della sua nomina nell'Arma potrebbero rivedere la sua posizione. Nella lettera al futuro cognato scrive: *«Tu potresti adoperarti il mio favore cercando di far venire subito la nomina nei carabinieri»*. Il 13 settembre, sul punto di salire sul treno, ripete: *«Tu potresti far molto per me ottenendo che il comando generale dei Carabinieri chiarisca la mia posizione»*.

[9] Vittorio Corrado, memoriale dattiloscritto, Avellino, 20 ottobre 1945, nell'archivio Mario Eboli: su1800 ufficiali presenti nel campo, solo 200 aderiscono.

[10] Un macello di cristiani, di case, di chiese (...) che ha sfracellato le cose e ha rincitrullito / il cervello e il cuore di tutti quanti, 'A priggionia, in "E mo' currite" pp.22-23.

[11] Sei vecchio come me, amico caro / di un tempo perduto molto lontano, / di quando con gli stivali e la "sahariana" / correvamo cantando Giovinezza. / Ti ricordi, Renato, com'era bella / la nostra Salerno? Suonavano le onde / su quello scoglio dove andavamo a ricci; / e anche d'inverno l'aria del mare / attraversava profumata le porte chiuse / portando con sé sogni e speranze / di terre lontane, di belle donne. / Quanto tempo è passato da quel giorno / che sentivamo la voce, quella voce / che ci addormentò tutti senza scampo, / facendoci vedere della guerra sporca / solo la gloria, non la sventura / delle donne e dei bambini morti ammazzati / quale che fosse la pelle, bianca o nera? / Ce l'hai anche tu questo tormento / di non aver capito come andava? Renato, ivi, p.94.

[12] Ti sei scordato, Salvatore, di quell'altro? / Dal balcone pure lui sproloquiava / come fa questo in televisione. / Vanno le pecore una dietro l'altra: / facemmo così dietro a quello. / C'ero pure io con la bocca spalancata; / e parlava dell'impero che tornava / e della gloria che attornia i militari / che muoiono per la patria, per l'Italia: / essa è resuscitata, è al di sopra di tutti, / nessuno può competere con essa. / Venne la guerra e i poveri soldati / con le scarpe di cartone e con i fucili / del tempo di Garibaldi o poco dopo / morirono lasciati nella neve. / Le bombe distrussero i paesi, / uccisero donne e bambini. 'O Cavaliere. Cunto 'ncoppa a nu capuzziello, ivi, p.63.

[13] Fece un passo e una botta / mi dette col fucile sulla testa. / Caddi e mille e mille stelline / vidi e pensai: adesso sono finite / le brutte cose che ho sopportato: / la fame, la sete, i bombardamenti, 'A priggionia, ivi, p.11.
[14] Un secchio d'acqua in faccia e io capii / che stava per cominciare un altro giorno. / "Sarà più nera ancora di questa qua / la giornata che viene, padre mio". / "Sì, ci vuole pazienza – mi disse la voce – / Calma, ragazzo, non far più fesserie / come quella che hai fatto poco fa. / Il sergente ha capito la bestemmia / "Che tu possa sputare sangue": lui l'ha sentito / nei vicoli e nei casini del quartiere. / Che dirti: deve passare la nottata", 'A priggionia, ivi, pp. 11-12.
[15] Che devo dirti: il cuore batteva forte: / torniamo a casa, è finito questo schifo! / Pensavo a mille cose, tutte belle: / Rosetta che piangeva d'allegria / dopo avere spasimato per due anni / senza sapere se ero vivo o morto. / E poi finalmente il matrimonio, / una casa, i figli, un lavoro onesto. / E la fantasia correva al mondo nuovo / senza più guerre, senza più fascisti. Hitler è muort', ivi, p.36.
[16] Ovviamente, si riferisce ai bombardamenti alleati.
[17] Cominciò con una voce moscia, / ci disse che era finito il tempo / di mangiare ad ufo senza lavorare / mentre loro facevano la guerra / ai comunisti, agli americani, / a tutta la gente fradicia e fetente / come i giudei che sono peggio di tutti. 'A priggionia, ivi, pp.15-16.
[18] La convenzione di Ginevra / parlava di prigionieri: questi italiani / avevano sbeffeggiato Mussolini; / non erano prigionieri ma internati. 'A priggionia, ivi, p. 13.
[19] Peggio della fame è questa infamità. 'A priggionia, ivi, p. 11.
[20] Io mi trovai in mezzo a quella gente / che piangeva, gridava, bestemmiava / sopra il camion non sapendo niente / di stasera, di domani, pieni di rabbia in corpo / per questa infamità che capitava / di lavorare per questi figli di puttana. 'A priggionia, ivi, p. 14.
[21] Dopo che i tedeschi inutilmente / avevano cercato se qualcuno / per scansare la fame, ch'era brutta assai, / si guadagnasse il pane con la fatica / di stare con loro almeno col lavoro, / gli venne in testa un pensiero: / Tanto, ma tu mi dici chi ci pensa / a questi quattro fessi di italiani; / questi sono rinnegati, badogliani / questi si sono opposti a tutto quanto: / alla guerra con i fascisti, a lavorare / nelle fabbriche e nella campagna. / Non è meglio se noi li obblighiamo / a scavar le fosse dove poi metteremo / l'arma segreta, quella che sicuramente / come si dice vincerà questa guerra? / Allora sì che potranno mangiare.'A priggionia, ivi, p. 12.
[22] I vecchi non pensavano che alla casa / e all'orto che avevano lasciato, / alla moglie e agli amici del caffè / dove le ore passavano raccontando / fatti lontani con la birra che schiumava / sopra al bancone e nel calore / e nell'odore della stanza affumicata.'A priggionia, ivi, p. 23.
[23] Vacillammo per finta tutti e due / come ubriaconi sbronzi di troppo vino / ci gettammo per terra come morti.'A priggionia, ivi, p. 24.
[24] Il giorno dopo sul pennone / comandai che mettessero la bandiera: / "Sali là sopra e leva questo panno / che sbattendo col vento parla di morte. / Mettiamoci un'altra cosa: un lenzuolo!" / Ma poi mi ricordai che io tenevo / nel cuscino di paglia arrotolato, / mille e mille visite scampando, / un pezzo di stoffa, bianca, della bandiera: / lo scudo tricolore con la croce. / Me l'avevano data i generali / che si erano divisi il verde e il rosso. / S'alzò nell'aria questo panno / stette un poco ferma e appena il vento / ne leccò un lembo, mi parve / contenta di sventolare, che mi dicesse / "La nottata è passata e ora correte". 'A priggionia, ivi, p. 27.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Internati militari italiani
Maria Immacolata Macioti (a cura di)
M@gm@ vol.16 n.1 Gennaio-Aprile 2018

LA RIELABORAZIONE DELL'IDENTITÀ INDIVIDUALE E COLLETTIVA DEGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI NELLE RICERCHE PROMOSSE DALL'ANRP

Rosina Zucco

rosina.zucco@virgilio.it
Docente di Materie Letterarie in pensione, ha affiancato al lungo e appassionato lavoro di insegnante una sempre più fattiva collaborazione con l'ANRP. Interessata allo studio delle testimonianze, ha curato la trascrizione del manoscritto originale di due diari di ex IMI, accompagnandoli ciascuno con un'analisi sulla diaristica dell'internamento. Redattore per la rivista "Liberi", dal 2012, quale responsabile del Dipartimento di Storia e Memoria, coordina tutti i progetti proposti e realizzati dall'Associazione. È curatrice del Museo "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945".

Internati Militari Italiani nel campo di Sandbostel (Foto Vialli)

La "resistenza senza armi" degli IMI

Quella degli IMI, i militari italiani internati nei lager del Terzo Reich tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945, è una pagina di storia ancora poco conosciuta, tanto da non essere contemplata neanche dai manuali scolastici. Eppure ben 650mila persone, di cui 50mila deceduti nel corso

della prigionia, furono coinvolte in questa drammatica vicenda, le cui ripercussioni fisiche e psicologiche si avvertirono per lungo tempo non solo in coloro che ne vissero direttamente l'esperienza, ma anche, indirettamente, negli anni successivi alla fine della guerra, in altrettante famiglie che dovettero fare i conti, al rientro in patria dei loro cari, con i traumi e le violenze subite durante i venti mesi di internamento. Ricordi incisi nel corpo e nell'anima, incancellabili, se non con un faticoso lavoro di temporanea rimozione, che testimoniano quanto l'esperienza del lager sia stata un punto cardine fondamentale nella costruzione e rielaborazione dell'identità di ciascun internato, in senso individuale e collettivo.

La storia degli IMI è come un grande affresco in cui tante storie individuali hanno un denominatore comune: operare una scelta volontaria e responsabile di non collaborazione di fronte al nuovo ordine mondiale disegnato dai nazisti e dai loro alleati fascisti. Un NO! netto e reiterato, costato sofferenze, privazioni e sacrifici, finanche la morte, pur di mantenere fede ai propri valori.

La nostra storiografia ha iniziato a studiare con forte ritardo le diverse sfaccettature di una vicenda che andò ad intrecciarsi con le varie questioni spinose legate alle tappe più importanti della storia dell'Italia contemporanea. Oggi, grazie al lavoro di storici tedeschi e italiani, di studiosi, giornalisti e giovani ricercatori la storiografia sugli internati militari italiani ha fatto molti passi avanti. In questo percorso si inseriscono le iniziative e i progetti promossi dall'ANRP che, come Centro Studi, Documentazione e Ricerca ha impostato attraverso strategie rigorosamente scientifiche un ampio lavoro di indagine storico-sociologica, articolato su due direttive principali: da una parte la raccolta delle dirette testimonianze orali e scritte, attraverso le quali è scaturita la fisionomia policroma, soggettiva ed emotiva di ciascun IMI, sia come individuo sia come facente parte di un gruppo; dall'altra la ricerca su una ricca documentazione d'archivio che ha consentito di acquisire elementi certi, oggettivi sui dati anagrafici e biografici di ciascun IMI e di integrare le testimonianze, consentendo agli studiosi di ricostruire un efficace spaccato di una vicenda umana per lungo tempo dimenticata.

8 settembre 1943: l'inizio della storia

Per introdurre con maggiore consapevolezza l'argomento del nostro lavoro, ci sembra opportuno delineare una breve storia degli IMI, ripercorrendo le tappe più incisive del loro vissuto esperienziale, a partire da quel fatidico 8 settembre 1943, il giorno dell'armistizio sottoscritto dall'Italia con le Forze Alleate. L'atto ufficiale, firmato il 3 settembre a Cassibile, in provincia di Siracusa, dai generali Castellano e Bedell Smith, viene reso noto solo cinque giorni più tardi. A darne l'annuncio al paese è il maresciallo Pietro Badoglio, a cui, il 25 luglio dello stesso anno, dopo la destituzione di Mussolini, il re conferisce l'incarico di capo del governo. Questo il testo letto alla radio da Badoglio: *«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».* Molti italiani si illudono che la guerra sia finita, ma non è così. Le parole di Badoglio gettano l'Italia nel caos più completo e scatenano l'immediata reazione della Germania nazista. Il nuovo corso degli eventi coglie di sorpresa il Regio esercito italiano, che stava combattendo a fianco dei tedeschi, acquartierato in Grecia, Jugoslavia, Albania, sul fronte francese e in territorio nazionale. In pochi giorni le truppe italiane, prive di ordini precisi, diventano facile preda delle ben più organizzate e meglio equipaggiate forze naziste. La confusione del momento provoca un senso di sgomento nell'animo dei soldati italiani. L'ultima parte del proclama di Badoglio è ambigua: verso chi reagire se non contro gli ex alleati?

Mentre il Re e il Governo lasciano Roma per rifugiarsi a Brindisi, i tedeschi, già massicciamente presenti nella penisola, preparati da tempo a quello che essi definiscono "il tradimento", scatenano la controffensiva e procedono all'occupazione delle regioni centro-settentrionali. Nelle loro retate cadono migliaia e migliaia di soldati, che, appena catturati, dopo essere stati costretti a consegnare le armi, sono sottoposti a pressanti richieste di collaborazione. Racconta Michele Montagano, Presidente vicario dell'ANRP, ex internato nel KZ di Unterlüss: *«L'8 settembre 1943 ero il Signor Tenente Michele Montagano, Ufficiale del Regio Esercito Italiano, e, come Guardia alla Frontiera, prestavo servizio in Slovenia. A Gradisca d'Isonzo veniamo catturati da armatissimi soldati tedeschi e sottoposti a discriminazione: o CON LORO o CONTRO DI LORO! Come fui disarmato della pistola d'ordinanza ho respinto l'invito tedesco ed ho gettato in faccia al "nuovo" nemico il primo dei tanti NO! che poi ho ripetuto testardamente negli 8 officierlager nei lunghi e duri mesi della prigionia. La brutalità della reazione tedesca fu immediata (…). La conseguenza fu l'avvio verso i lager su carri bestiame, stipati sino all'inverosimile, in condizioni penose e umilianti»* (cfr. L'intervento-testimonianza di Michele Montagano, 16 aprile2015, Roma, Aula di Palazzo Montecitorio, è riportato integralmente in *Liberi,* n.3-4, marzo- aprile 2015, pp.9-10, consultabile on line sul sito www.anrp.it).

A parte i pochi che riescono in qualche modo a fuggire o che aderiscono alla proposta dei tedeschi, la maggior parte dei militari catturati si rifiuterà di collaborare e conoscerà la tragica esperienza dell'internamento.

3. Il NO! degli IMI e l'avvio ai lager del Terzo Reich

Ma chi erano i soldati del Regio esercito italiano e quali furono le ragioni che li spinsero a dire reiteratamente NO! alla collaborazione con il nazifascismo? Di fatto, come testimonia Michele

Montagano: *«I giovanissimi (...) facevano parte di una generazione allevata all'obbedienza cieca, pronta, assoluta al Duce, alla devozione al Re, all'esaltazione retorica e nazionalista della Patria»* (cfr. Montagano, ibidem).Il loro motto era "CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE". Alcuni di loro erano entrati come volontari nel Regio Esercito appena quindicenni. *«Mi sono arruolato volontario a 15 anni perché credevo nella grandezza della Patria»* racconta il socio molisano Dante Cicchese, in una letterainviata all'ANRP il 28 giugno 2003, in cui allega la sua fotografia di ragazzo imberbe, infagottato in una divisa troppo grande per il suo corpo di adolescente. Di fronte alle ripetute richieste di collaborazione con il nazifascismo, quei giovani che avevano sempre detto "Sissignore", dicono NO! operando per la prima volta una libera scelta. La ricerca storica e sociologica sulle testimonianze ne ha annoverato le principali motivazioni: la fedeltà al giuramento prestato al Re e alla Patria, la consapevolezza che il rifiuto aveva il valore di un plebiscito contro la dittatura fascista, il rifiuto di combattere contro gli altri italiani impegnati nelle file della Resistenza e soprattutto il rifiuto di quella guerra di cui avevano visto le tragiche conseguenze (***foto 01***). Sono oltre 650 mila quelli che, essendosi rifiutati di collaborare con il nazifascismo, affrontano la dura esperienza del lager. Oltre 50mila di loro muoiono per malattie, fame, uccisioni, bombardamenti. Quelli che riescono a tornare a casa sono segnati per sempre.

Foto 01 – Divisa di ufficiale del Regio Esercito Italiano (Museo " Vite di IMI", foto ANRP)

Il viaggio verso i lager avviene in condizioni disumane. I treni utilizzati sono infatti carri bestiame, riempiti in maniera inverosimile, 40 e più uomini per vagone, senza acqua, senza cibo, senza recipienti per le necessità fisiologiche. I trasferimenti durano anche diversi giorni, con varie tappe e soste interminabili. Lo sconcerto della situazione che si vive durante il viaggio emerge dalle testimonianze: il buio dei vagoni, la mancanza di finestrini, il disagio, descrivono una situazione tra le più difficili che apre per i militari italiani la disavventura dell'internamento.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

Diventare un numero

Il "campo" è uno spazio senza riferimenti, costituito da baracche spoglie, con un recinto di filo spinato che separa dall'esterno e sorvegliato da torrette di guardia. Appena arrivato nel lager, comincia per il prigioniero il processo di spersonalizzazione, il sistematico tentativo di fiaccare la sua personalità, per costringerlo a cedere alle profferte di un trattamento migliore in cambio della collaborazione con i tedeschi. Fotografato, schedato, privato del nome, diventa un numero che viene inciso sulla piastrina di riconoscimento accanto alla sigla del campo e a cui ciascuno deve rispondere, ogni volta che viene fatto l'appello, una pratica che spesso si prolunga al freddo e in mezzo alla neve in più momenti della giornata. I loro dati anagrafici con l'impronta digitale vengono registrati capillarmente in schede in cui figurano anche altre informazioni: l'indirizzo della famiglia, la religione, l'attività da civile, lo stato di salute, le vaccinazioni effettuate. Durante la perquisizione personale e del bagaglio, i prigionieri vengono spogliati di tutto. Infine sono sottoposti al bagno e alla disinfestazione personale e degli abiti, prima di essere assegnati alle baracche (***foto 02***).

Foto 02 – Fotografia e registrazione dei prigionieri (foto Vittorio Vialli)

Del tutto atipico è il loro status giuridico. Pur essendo prigionieri di guerra, vengono definiti IMI - Internati Militari Italiani, con provvedimento arbitrario di Hitler (20 settembre 1943)**,** per eludere la Convenzione di Ginevra del 1929. Lo scopo, infatti, è quello di sfruttarli come forza lavoro per l'economia del Terzo Reich, cosa che non avrebbe potuto essere qualora fossero stati sottoposti alla tutela prevista per i prigionieri di guerra da parte della Croce Rossa Internazionale e delle potenze neutrali. Al fine di poter sfruttare anche gli ufficiali, inizialmente esclusi dall'obbligo di lavorare, sempre per un accordo tra il Führer e Mussolini (12 agosto 1944), gli IMI cambiano di status e vengono trasformati in "lavoratori civili" formalmente liberi, un éscamotage che tuttavia non riuscirà a far deflettere la maggior parte di loro dal rifiuto alla collaborazione.

La vita nel lager e il lavoro coatto

All'interno del lager i prigionieri conducono una vita durissima a causa della fame, del freddo, dell'assenza di assistenza sanitaria, delle pessime condizioni igieniche e dell'abbrutimento fisico e morale derivante dalla reclusione. Così la sintetizza Michele Montagano: *«Nei campi soldati e ufficiali dovettero sopportare la disciplina rigida e vessatoria, le sadiche punizioni, la fame terribile, il rigore del clima, la sporcizia, i parassiti, la mancanza di notizie da casa, la lenta distruzione della personalità per essere ridotti a semplici "Stücke", "pezzi", da usare per la vittoria finale di Hitler»* (cfr. Montagano, ibidem).

In molti casi la sopravvivenza è legata all'arrivo dei pacchi alimentari da casa, al mercato nero e alla solidarietà dei compagni. Frequenti e cruente sono le perquisizioni, spesso in cerca di oggetti di qualche valore o delle radio clandestine. La radio clandestina più famosa, "Radio Caterina", viene costruita nel 1944 a Sandbostel con materiali di fortuna.

Per la maggior parte dei soldati internati il campo (Stalag) è solo il luogo in cui si dorme. La mattina ci si alza per andare al lavoro e si torna solo a sera. Gli ufficiali invece rimangono nel campo (Oflag) per tutto il tempo, non vanno al lavoro, tranne in alcuni casi; quindi vivono il campo e la baracca come il luogo del tempo quotidiano (***foto 03 - 04***). Cercano di stringere relazioni sociali e mettono in atto, ove possibile, iniziative di tipo culturale e ricreativo che fioriscono grazie alla presenza di numerosi intellettuali ed artisti internati: conferenze, concerti, lezioni, discussioni e dibattiti politico–ideologici. Molti umoristi, scrittori e pittori cercano di sdrammatizzare il lager con l'ironia (cfr. Moresco A., 2000, *Immagini- testimonianze dai campi di internamento*, Edizioni ANRP) (***foto 05***). Un altro importante fattore aggregante è la provenienza regionale; si cerca contatto con i compagni provenienti dalle stesse zone di origine per

condividere ricordi, piccole tradizioni ecc. l'estrazione sociale e culturale. Ma soprattutto è determinante la scelta condivisa del NO!

Molti internati, eludendo la sorveglianza, scrivono diari su materiale cartaceo di fortuna (***foto 06***). Difficili sono i rapporti epistolari con le famiglie. Le lettere sono sempre sottoposte a censura, per cui gli internati non vi esprimono mai le loro effettive condizioni.

Foto 03 – Vita nel campo (foto Vittorio Vialli)

Foto 04– Il trasporto dei liquami (foto Vittorio Vialli)

Foto 05 – A. Coppola, Tenuta invernale (foto scansionata dal volume Moresco A., 2000, Immagini-testimonianze dai campi di internamento, Edizioni ANRP)

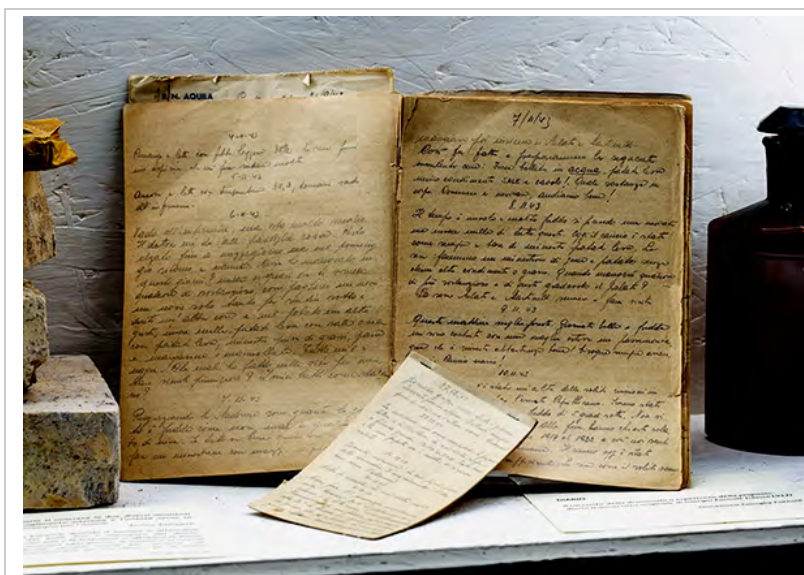



Foto 06 – Il diario manoscritto di Giorgio Fornalè (Museo " Vite di IMI", foto ANRP)

La fede religiosa ha per molti un ruolo importante, grazie all'opera incessante dei circa 250 cappellani militari internati. È una strenua lotta per resistere alla sopraffazione fisica, psicologica e morale.

In una fase critica della guerra la Germania ha sempre più bisogno di forza lavoro. Una volta arrivati nei lager, i militari italiani vengono utilizzati come lavoratori coatti nelle fabbriche o per lavori necessari nei campi e in miniere. Non di rado gli IMI vengono impiegati nello sgombero delle macerie e nella sepoltura dei cadaveri dopo i bombardamenti. La loro vita è molto dura: sveglia prima dell'alba e, dopo l'appello, le colonne di prigionieri, scortati da qualche militare

tedesco, sono costrette a diversi chilometri a piedi per raggiungere i luoghi d'impiego; altrettanto percorso è quello a sera del ritorno. Molti dormono sul posto di lavoro. Questo vale principalmente per coloro che lavorano per le famiglie di agricoltori o comunque presso particolari industrie. Il lavoro nelle fabbriche arriva fino a 12 ore al giorno, per 6 giorni la settimana, con piccolissime pause e poco cibo. La brodaglia che viene servita non permette agli uomini di tenersi in forze per lavorare. Spesso il trattamento è umiliante e comunque tale da mettere a dura prova il morale. Gli insulti risultano altrettanto insopportabili delle violenze fisiche. Nel corso degli ultimi mesi di guerra le condizioni di vita dei lavoratori italiani peggiorano drammaticamente, come pure si moltiplicano gli atti di violenza nei loro confronti. Continua è la riduzione delle razioni alimentari. Viene autorizzato il passare per le armi gli autori, veri o presunti, di atti di sabotaggio, quelli sorpresi a rubare e anche coloro che tentano di fuggire (Sulle condizioni di lavoro e sulla vita negli stalag, cfr. Hammermann G., 2002, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945,* Ed. Il Mulino).

La liberazione e il ritorno in patria

A partire da febbraio del 1945, iniziano le avvisaglie del crollo ormai imminente della Germania: attacchi aerei, riduzione del personale di sorveglianza, distruzione da parte dei tedeschi di documenti. Quando i responsabili dei lager, le guardie e gli impiegati scompaiono dai campi e dalle fabbriche, gli ex IMI capiscono che la prigionia è terminata.

La liberazione avviene in momenti differenti, per lo più tra la fine di gennaio e i primi di maggio del 1945 in Polonia e Germania. È un momento di grande gioia, la fine delle sofferenze, la speranza del ritorno a casa. Ma il rimpatrio non è immediato e molti devono attendere il proprio turno, anche a lungo, tra l'estate e l'autunno 1945 nei territori dell'ex Terzo Reich. A gestire la difficile situazione sono nella maggior parte dei casi gli angloamericani. Il rientro dalla Germania è particolarmente caotico e presenta ritardi per ingolfamenti e scarse sollecitazioni delle nostre autorità. Il trasporto avviene su camion o via treno, lungo percorsi spesso tortuosi e accidentati (***foto 07***). Varcato il confine, gli IMI provenienti dalle regioni del Reich vengono solitamente dirottati verso Pescantina, nel veronese, dove è stato istituito un centro di smistamento e da cui si organizzano i trasporti verso le destinazioni interne al paese.

Foto 07 – Rimpatrio. Colonna di automezzi della CRI (Foto Vittorio Vialli)

L'accoglienza al rientro in Patria non è tra le migliori e una sorta di diffidenza trapela nell'atteggiamento delle Istituzioni. Ciascun reduce è sottoposto dalla "Commissione interrogatrice dei militari nazionali, reduci dalla Germania e dagli altri territori oltre confine" a un

questionario inquisitorio sui "Dati riflettenti la posizione personale". Deludente è anche l'accoglienza da parte dei familiari: dopo l'iniziale gioia di rivedere il proprio congiunto, vivo nonostante il deperimento fisico e le problematiche psicologiche dovute alla drammatica esperienza vissuta, non sempre si ha voglia di ascoltare il racconto delle sofferenze, violenze e privazioni subite. In un'Italia proiettata a costruire il futuro, la gente non vuole più pensare al passato, ai dolori della guerra. Di fronte alla generale indifferenza, gli IMI rispondono con il silenzio, facendo scattare un vero e proprio meccanismo di rimozione, convinti quasi dell'inutilità del sacrificio loro e dei caduti.

Oblio e rimozione

Così racconta Antonio Sanseverino, reduce dallo Straflager di Colonia: *«Quando tornammo dal lager non raccontammo, non comunicammo la nostra esperienza, e questo avvenne perché tutti, attraversata la bufera, avevano solo voglia di ricominciare, ritrovarsi ed identificarsi. L'ansia, l'emozione della nostra personale "ricostruzione" volle dire in primo luogo rimozione, cancellazione, "oblio". Per andare avanti, anzi per cominciare una nuova vita in un paese nuovo, che noi dovevamo contribuire a costruire (...) avevamo bisogno di dimenticare il deserto freddo, la fame, le botte, le umiliazioni, il silenzioso dolore collettivo, individuale, assoluto, del lager»* (cfr. E. Orlanducci, a cura di, 2005, *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati – I 369 di Colonia,* Ed. ANRP, p. 147- 148).

L'oblio è durato a lungo. Sono trascorsi anni e decenni perché qualcosa ricominciasse ad affiorare, tanto da divenire oggetto di interesse da parte della storiografia che se ne è occupata con rilevanti impostazioni di ricerca. "Traditi, disprezzati, dimenticati", così lo studioso tedesco Gehrard Schreiber (Schreiber G., Roma 1997, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi - disprezzati - dimenticati*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) ebbe a definire gli IMI, riferendosi a quel lungo e buio periodo durante il quale i reduci dai lager si sono chiusi nel silenzio. Un silenzio interrotto solo molto tempo dopo, quando, decantate le scorie di un passato quanto mai doloroso e difficile, i nonni hanno cominciato a raccontare, sollecitati molto spesso i nipoti. Sempre la voce di Antonio Sanseverino: *«Oggi raccontiamo, con una nuova ansia ed una nuova emozione, quelle di chi sa di non avere più molto tempo. (...) Di fronte a noi, ad ascoltarci, attenti e curiosi, ci sono i nostri "nipoti", questa nuova generazione che indaga per conoscere e per capire ciò che fu la nostra vita alla loro età. (...) È il ricordo di un giovane che allora non poté essere tale, perché la giovinezza gli venne negata e strappata nell'esperienza crudele del lager, di un giovane che allora dovette crescere di colpo per forza di cose, perché il coraggio, la capacità, la volontà di dire NO, decine e decine di volte NO, poteva venire solo da una consapevolezza responsabile, una decisionalità adulta, capace di persistere, idealmente, politicamente ma anche fisicamente, in quel NO»* (cfr. E. Orlanducci, a cura di, *Prigionieri senza tutela*, ibidem).

Il racconto dei figli

Da quando, a distanza di tempo, i sopravvissuti sono usciti dal loro silenzio ed hanno cominciato a raccontare, è cresciuto l'interesse da parte di studiosi e di storici; numerose pubblicazioni, dai semplici racconti ai saggi critici, si sono susseguite sull'argomento, per dare spazio alle testimonianze, alla ricerca della verità storica.

Nell'analisi di un percorso trasversale dalla memoria alla storia, importante è stata l'azione dell'ANRP che ha promosso iniziative e progetti ad ampio raggio atti a ricostruire la vicenda degli IMI, quanto mai complessa e articolata dal punto di vista storico e sociologico. Per analizzarne i molteplici aspetti è stato impostato un lavoro di ricerca su più fronti, attraverso strategie rigorosamente scientifiche, come la raccolta di interviste ai reduci e ai loro familiari, oppure dando spazio a pubblicazioni di saggi a commento di diari manoscritti o di memorie scritte a posteriori dagli stessi IMI.

La ricostruzione dell'identità degli IMI si è articolata su due direttive principali: da una parte sono state raccolte dirette testimonianze orali e scritte, attraverso le quali è scaturita soprattutto la fisionomia policroma, soggettiva ed emotiva di ciascun IMI, sia come individuo sia come facente parte di un gruppo; dall'altra è stata approfondita la ricerca su una ricca documentazione d'archivio che ha consentito di acquisire elementi certi, oggettivi su dati anagrafici e biografici che sono andati a integrare le testimonianze, consentendo agli studiosi di ricostruire un efficace spaccato di una vicenda umana per lungo tempo dimenticata. Ne è venuto fuori un sapere "diverso", fondato sulla narrazione delle esperienze dei singoli, "mediate" dallo studioso che le categorizza tanto da darne una visione emblematica e oggettiva. Si tratta di un nuovo approccio con la storia, quindi, intesa non solo come l'insieme di grandi eventi, ma come la "costruzione dell'evento"attraverso la sua rielaborazione successiva da parte di coloro che l'hanno vissuto (***foto 08***).

Foto 08 – Con occhi di figli, racconti di padri internati (foto ANRP)

I quattro volumi della serie *"Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati",* curata da Enzo Orlanducci, di cui abbiamo riportato brevi stralci, hanno analizzatola realtà familiare di ex internati del dopoguerra in alcuni ambiti specifici: il primo volume è stato dedicato ai 369 reduci dallo straflager di Colonia, mentre gli altri tre sono dedicati agli IMI del Molise, della Lombardia, delle città di Ferrara e Ravenna. La ricerca, pubblicata con prefazione di Anna Maria Isastia e Maria Immacolata Macioti, realizzata sulla base di documenti inediti, è un viaggio fra alcuni aspetti dell'epoca e costituisce un interessante contributo storiografico, rivisitato in modo aperto, libero e nuovo. Le storie degli internati militari italiani nei campi di lavoro nazisti sono viste con gli occhi dei loro figli e con uno sguardo attento agli effetti personali e familiari di una prigionia per molti aspetti difficile da comprendere e da elaborare. Scorrendo le pagine di questo studio, diventa possibile immaginare la sofferenza e soprattutto il disorientamento di quegli oltre 650mila soldati italiani che dopo l'armistizio del '43 e il ribaltamento di prospettive della guerra, lasciati spesso senza direttive, decisero di mantenersi fedeli al proprio Paese e alle proprie convinzioni, anche e soprattutto nei confronti degli ex alleati, e pagarono questa scelta con una durissima prigionia, totalmente al di fuori delle tutele internazionali. Queste sono quindi le storie di molti militari di diversa e varia estrazione sociale e geografica, di una resistenza a oltranza che lascia intravedere la stanchezza e il desiderio di pace di un popolo duramente provato, ma non per questo vinto o privato della sua identità. Storie da far conoscere ai più giovani, per il loro alto valore educativo. Storie umane, nonostante il contesto disumano nel quale vennero consumate. Gli accenti sono toccanti, proprio perché scevri di quella retorica che a volte inquina la commemorazione dei fatti del passato. Attraverso i "frammenti" delle voci dei reduci si può ricostruire sia l'atteggiamento tedesco verso gli internati italiani, in particolare le direttive per il loro sfruttamento come forza lavoro nell'industria bellica, sia le condizioni materiali di vita e di lavoro che ne segnarono la dolorosissima prigionia, fino al rientro in patria, alla fine della guerra. Le interviste a un campione diversificato di familiari di ex internati, registrate e riportate fedelmente dalle dott.sse Francesca Covarelli e Fabiola Iadanza, hanno dato un efficace contributo per far rivivere, attraverso il ricordo, la figura del padre e il retaggio della drammatica esperienza vissuta nell'internamento.

«Un'esperienza che segna profondamente la vita di un genitore non può non influenzare i suoi rapporti familiari, condizionare l'educazione dei giovani, sia che egli espliciti i termini della sua vicenda biografica, sia che li taccia. Grazie alle interviste, emotivamente molto coinvolgenti, è possibile seguire i meccanismi della rimozione personale, dell'assenza della trasmissione del ricordo di prigionia e poi, di fronte al tempo che corre, il progressivo aprirsi al ricordo e alla memoria per i figli o addirittura per i nipoti» (cfr. prefazione di Anna Maria Isastia in *"Prigionieri senza tutela. I 369 di Colonia",* p.8).

Le interviste ai reduci

Per quanto riguarda invece le dirette testimonianze dei reduci, particolarmente significativi sono stati i risultati emersi da due ricerche promosse dall'ANRP e cofinanziate nell'ambito del progetto EACEA. La prima è stata condotta da un gruppo di lavoro che ha operato in Sicilia, dove sono state realizzate 50 audiointerviste a ex IMI siciliani. I risultati sono stati pubblicati nel volume curato da B. Bechelloni (*Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti*)corredato di un audiodocumentario dal titolo "Stücke-Pezzi", realizzato da Andrea Giuseppini e Roman Herzog.La seconda è stata condotta due anni dopo in Lombardia, Veneto, Abruzzo e Molise e si è conclusa con la produzione di 50 videointerviste a reduci dall'internamento, i cui risultati sono pubblicati nel volume curato da E. Gardini (*Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti*) corredato di un video documentario di Thomas Radigk. Entrambe le ricerche sono consultabili sul sito www.imiedeportati.eu. Le testimonianze registrate "a posteriori", emerse dopo lunghi anni di silenzio, non per questo sono meno efficaci, in quanto danno una visione abbastanza puntuale su come ogni intervistato ha vissuto da singolo e insieme agli altri i vari momenti di un'esperienza dolorosa, difficile, umiliante, che ha segnato tutti nel corpo e nell'anima. È stata così finalmente riconosciuta l'importanza della raccolta e conservazione della memoria storica dei protagonisti

diretti e dell'analisi del ruolo individuale e collettivo dell'elaborazione di queste tragiche e traumatiche esperienze. Il progetto di intervistare e archiviare testimonianze orali dirette, promosso dall'ANRP, costituisce una ricerca a carattere territoriale che mancava e che ha volutamente accostato storie tra loro diverse che confermano le diversità ma anche le somiglianze presenti in quel "mondo fuori dal mondo" nel quale l'esperienza della deportazione e quella dell'internamento si avvicinano o, in molti casi, si sovrappongono. Denominatore comune è costituito dalla descrizione di alcuni fattori esperienziali: le difficoltà di tipo logistico e fisico, il viaggio in carro bestiame, l'arrivo e la sistemazione nel campo; i disagi per la fame; le idee di tipo politico ed etico; la voglia di cultura per non "morire dentro".

Il prezioso lavoro di scavo e di approfondimento, reso possibile dall'impulso e dal sostegno dell'ANRP, ha indotto ad aprire nuove piste e approcci analitici, ripensando ad alcuni nodi teorici del rapporto tra storia e sociologia.

I diari di prigionia

Tra le "rappresentazioni della memoria"raccolte dall'ANRP, interessanti spunti di riflessione sono offerti da una notevole moltitudine di scritti ai quali dei semplici, sconosciuti individui, in situazioni difficili, a volte estreme, hanno affidato la memoria del proprio vissuto: i fatti, le esperienze, i contatti interpersonali, i sentimenti e le emozioni, la quotidianità delle piccole cose. Si tratta di diari, memoriali, lettere, poesie in cui, con diverse motivazioni e con diverse modalità, ciascuno ha voluto "fermare" nella parola scritta la propria testimonianza. Per lo più sono scritti inediti, a volte proprio i manoscritti, inviati all'ANRP o direttamente dagli autori, tutti ormai più che ottuagenari, oppure scoperti solo dopo tanto tempo dai figli, dai nipoti, ritrovati per caso, scritti a mano su quaderni o foglietti di fortuna. Memorie individuali che acquistano per i familiari una loro preziosità affettiva, ma che per gli studiosi di storia contemporanea hanno valore aggiunto perché costituiscono quei piccoli tasselli che, messi insieme, ricompongono il grande mosaico della Storia. Una Storia scritta "dal basso", che acquisisce dignità di documento e pertanto attendibilità, nel momento in cui, sostenendo il confronto con altre memorie individuali, manifesta con quest'ultime quei denominatori comuni, oggettivi, che la rendono partecipe del patrimonio collettivo. *«È interessante l'esperienza del racconto biografico o della scrittura autobiografica per far conoscere e mettere in comune le esperienze, spesso simili ma vissute ed elaborate diversamente, che costruiscono una rete di elementi utili a comprendere il senso individuale e collettivo che le stesse esperienze rappresentano nel processo di elaborazione delle identità individuali e collettive e più in generale nel mondo sociale»* (cfr. B.Bechelloni, 2007, *Memoria, identità e scrittura autobiografica,* in *Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brisca 1943-1944*, Mediascape- Edizioni ANRP, p.30).

Innanzitutto occorre distinguere, come valore dal punto di vista documentaristico, tra racconto in "tempo reale", (come il diario, la lettera, la poesia), e il memoriale scritto "a posteriori". Più attendibile è il diario, perché registra una memoria immediata, rispetto al memoriale, racconto in cui la realtà può essere rivisitata con interventi e aggiustamenti successivi, più o meno consapevoli, ma pur sempre alterativi.

Nel momento in cui il ricordo riaffiora nella memoria, questo viene attualizzato e ricontestualizzato alla luce del presente e di tutte le informazioni che nel tempo si sono acquisite. Inoltre i ricordi non riemergono in modo organico seguendo l'effettivo andamento temporale, ma si dilatano e restringono temporalmente susseguendosi in modo irregolare. È importante quindi distinguere il tempo della narrazione dal tempo cosiddetto *biografico*, cioè quello scandito dalla regolarità delle azioni quotidiane che può essere intrecciato con il tempo della storia. Perché la biografia di un singolo individuo possa acquisire significato e senso socialmente rilevante è necessario che venga contestualizzata in una sfera sociale d'azione ovvero in uno spazio e un tempo collettivo di appartenenza. Un discorso diverso è quello del diario. *«Ogni diario, ha in sé, nella sua essenza di contenitore di pensieri a carattere autobiografico, un suo limite, essendo il racconto di un'esperienza individuale, ma la schiettezza della trascrizione immediata di informazioni o avvenimenti affiora priva di strumentalizzazioni o mediazioni ed è, proprio per questo, più efficace anche dal punto di vista storico. L'autobiografia, infatti, può diventare Storia se gli eventi personali dell'esistenza sono inseriti, attraverso la pratica diaristica, in un contesto sociale e in una condizione relazionale. Ed ecco allora che il diario di un ex internato, scritto nel periodo della prigionia, dimenticato per lungo tempo e forse mai più letto dall'Autore, in questo eterno movimento sé/altro, dentro/fuori, esce dal suo solipsismo e diventa strumento didattico attraverso cui far avanzare la ricerca, promuovendone lo sviluppo e socializzandone i contenuti. Leggere un diario è una straordinaria avventura di conoscenza. Una conoscenza tanto più approfondita se l'approccio avviene attraverso il manoscritto. Nel meccanismo della comunicazione il messaggio verbale, sia orale che scritto, viaggia tra l'emittente e il ricevente secondo un codice che va interpretato e decodificato. Nel caso del diario, il rapporto fra chi scrive e chi legge è quanto mai diretto, tocca le corde dell'inconscio. Chi scrive il diario lo fa generalmente di getto, con immediatezza, quasi con l'urgenza di fermare la memoria del proprio vissuto. Colui che legge percepisce il flusso del pensiero da cui sono scaturite le parole, le frasi, le annotazioni; instaura pertanto con il narratore una sorta di feeling, di compartecipazione agli eventi raccontati, alle riflessioni formulate, alle emozioni descritte. (...) Una lettura attenta consente di cogliere qualsiasi sfumatura, di leggere tra le righe; è trascinante e coinvolgente. Se poi tutto questo avviene attraverso la lettura del manoscritto, il coinvolgimento è ancora più forte, perché il linguaggio verbale si arricchisce di altri messaggi più o meno espliciti: la grafia, l'impaginazione, la fruizione dello spazio del foglio, le righe, le cancellature, le pause, gli appunti a lato pagina ecc. Anche queste cose parlano, raccontano»* (cfr. R. Zucco, 2010, *Il manoscritto, la trascrizione, la lettura,* in *Volontario di coscienza. Il diario di Giuseppe Lidio Lalli 1944-1945,* Mediascape- Edizioni ANRP, pp.70-71).

Ma che cos'è che ha spinto persone così diverse ad affidare alla parola scritta il racconto proprio vissuto? *«Lo stile, generalmente, non è proprio di chi ha una certa "facilità di penna" e un abituale, assiduo rapporto con l'espressione scritta. Quelle annotazioni a volte scarne, a volte minuziose di piccoli particolari del vissuto, sembrano più che altro dettati dal bisogno di fermare, nella parola scritta, tanti piccoli frame di quella che ha tutta l'aria di essere e di diventare un'esperienza straordinaria, intesa come fuori dall'immaginabile e comunque fortemente significativa nella vita di qualsiasi individuo. Ma probabilmente la motivazione è anche un'altra. La pratica del diario è innanzitutto conoscenza di sé. Conoscersi attraverso la pratica diaristica è un "esercizio di scrittura" che può risultare apparentemente scontato e senza finalità speculative; eppure esso può assumere una forza significativa, essendo una sorta di alter ego con cui confrontarci e da cui attingere forza. Enrico Zampetti, altro ex internato, nonché studioso della diaristica dell'internamento, definisce la "spirale del diario" quel duplice processo (il più delle volte inconsapevole) per cui alla riflessione al termine della giornata segue la tensione che apre la via per l'azione quotidiana, quel continuo rinnovamento che è il processo stesso dell'esistenza, intesa in tutta la sua concretezza* (E. Zampetti, 1990, La spirale del diario, GUISco)*. A fine giornata, in colui che scrive, soprattutto un pensiero è ricorrente: rinnovare, giorno per giorno, il proprio impegno di resistere ai nazisti, escogitando nel contempo forme sempre nuove per cercare di sopravvivere, insieme ad altri compagni di internamento, ad un'esperienza alienante fisicamente e psicologicamente»* (cfr. Zucco R., ibidem).

Altre pubblicazioni dell'ANRP su storie di internati

Numerosi saggi sono stati pubblicati nel corso degli anni dall'Associazione, riguardanti storie particolarmente significative di internati. Ricordiamo tra questi il volume di A.M. D'Amelio "*Paolo Orsini: dipingere per sopravvivere. Immagini dai campi di prigionia (1943-1945)"*, con un interessante saggio introduttivo di Luciano Zani sui pittori dei lager e in particolare su "quei fantasmi", dipinti dal pittore toscano (***foto 09***). *«Io mi salvai dipingendo, la pittura mi aiutò a ritrovare me stesso, a non dimenticarmi»*. Così Paolo Orsini (1910-1974) ricorda quale fu la sua resistenza, come quella di molti altri artisti, durante i quasi due anni di prigionia nei lager della Germania e della Polonia. Le figure ritratte nei suoi acquerelli si muovono in un'atmosfera lugubre, caratterizzata dall'essenzialità del tratto e da una limitata gamma cromatica; "anime lunghe" dalle forme sempre più evanescenti, senza volto, o con i lineamenti appena accennati, che riflettono l'annullamento interiore, l'umiliante condizione psicologica di chi è stato ormai privato della propria identità.

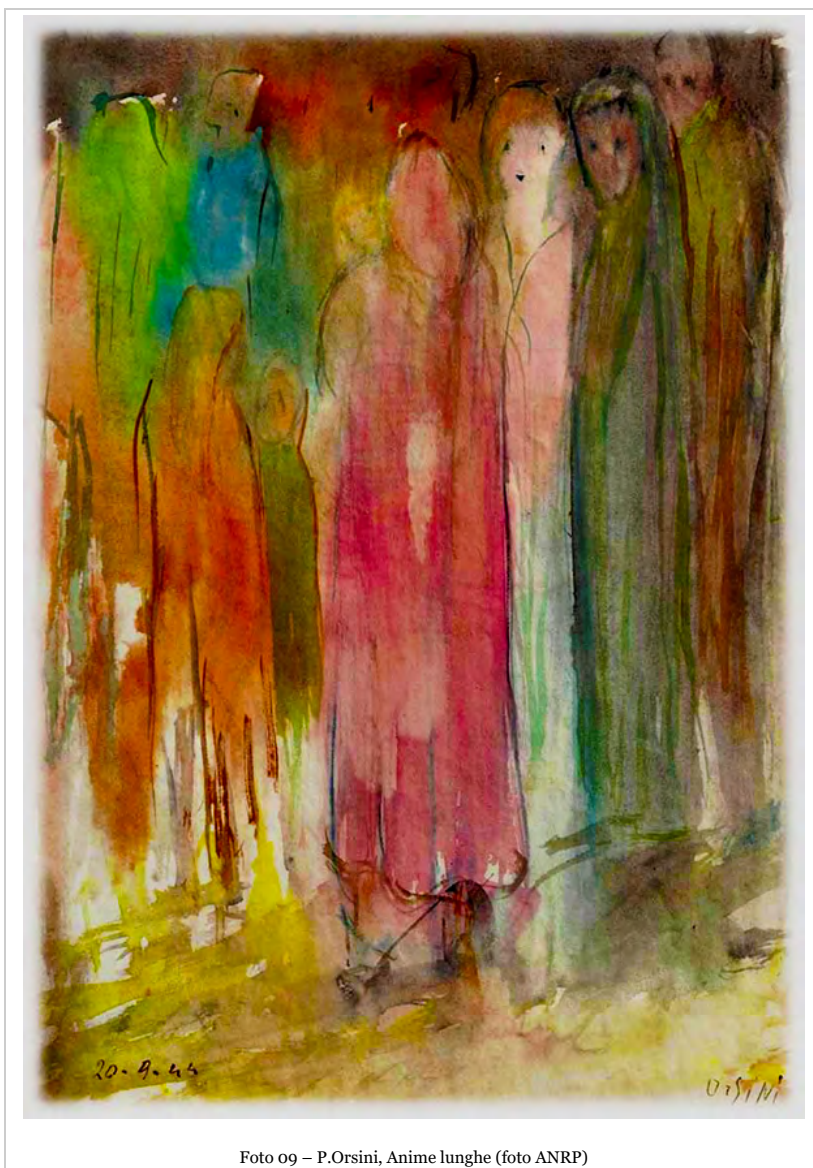



Foto 09 – P.Orsini, Anime lunghe (foto ANRP)

Tra i memoriali pubblicati dell'ANRP, di notevole interesse è quello dell'ufficiale italiano Paolo Desana, leader della resistenza dei 369 giovani ufficiali italiani, internati e inviati al lavoro coatto in una fabbrica-lager di Colonia. Il volume è corredato dalla discussione sul testo di Desana, sviluppata in un convegno pluridisciplinare che si è svolto nella Biblioteca del Senato della Repubblica il 20 gennaio 2016, aperta da un messaggio di grande rilievo del Presidente del Senato Pietro Grasso (cfr. L. Zani, a cura di, 2016, *Paolo Desana. Il "NO!" al lavoro li ha resi liberi. Il caso dei 360 Internati Militari Italiani a Colonia*, Mediascape – Edizioni ANRP).

Nel 2013 è stata pubblicata la nuova edizione del volume curato da Antonio Vincelli, *Testimonianze di tre deportati molisani nei campi di sterminio nazisti,* che riporta le testimonianze di tre molisani deportati nei campi di sterminio nazisti: Nicolangelo Ciamarra, Gino Di Domenico e Michele Montagano. Quella dei tre reduci molisani è un'attenta ricostruzione di documentazioni, dirette e indirette, precise e molto crude nella loro oggettività; sempre offerte con umiltà, non senza qualche reticenza, con tanta riservatezza.

L'Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945, il LeBI e il Museo "Vite di IMI"

La "storia delle esperienze", fin qui oggetto del nostro lavoro, è stata avvalorata come linea metodologica anche dalla Commissione di storici italo tedesca, istituita nel 2008 dai Governi di Italia e Germania per perseguire tra i due Paesi una comune politica della memoria, nell'intento di ricostruire un quadro quanto più dettagliato possibile di quel periodo complesso e controverso che ha visto tante vittime dell'aberrante politica nazifascista. I dieci storici italiani e tedeschi nel Rapporto conclusivo hanno cercato di dimostrare, attraverso il reperimento di documentazione bilaterale, la possibilità di tracciare un lineare e articolato racconto dei fatti storici, un efficace percorso cronologico-tematico degli accadimenti e dei loro protagonisti.

A partire dai suggerimenti della Commissione di storici, si è intensificato l'impegno dell'ANRP per far conoscere la storia degli IMI. Importanti e corposi progetti sono stati messi in campo, cofinanziati dal Fondo italo tedesco per il futuro, per avviare una capillare ricerca d'archivio in Italia e all'estero, soprattutto in Germania, per raccogliere dati anagrafici e biografici di ciascun IMI da inserire in due data base, l'*Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945*

(www.alboimicaduti.eu) in cui sono registrati in ordine sistematico elementi anagrafici e biografici dei militari italiani deceduti dopo la cattura nei lager del Terzo Reich tra il 1943 e il 1945 (circa 52.000 schede convalidate), completata nel *LeBI - Lessico Biografico degli IMI* (www.lessicobiograficoimi.eu), con i dati del maggior numero possibile degli oltre 600mila internati rientrati (a giugno 2018 risultano registrate le schede di 268.337 nominativi di IMI) (***foto 10***).

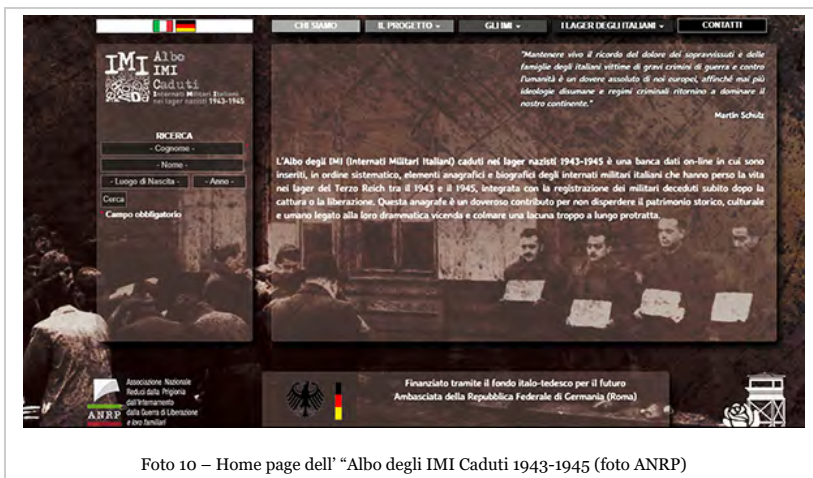



Foto 10 – Home page dell' "Albo degli IMI Caduti 1943-1945 (foto ANRP)

Per la realizzazione dei due data base on-line, complementari tra loro, è stato impostato un lavoro sui documenti d'archivio, iniziato nel 2013, in modo particolare presso la Deutsche Dienststelle (WASt) di Berlino (oltre 90.000 documenti esaminati) e l'Archivio del Ministero dell'Economia e Finanze a Roma (circa 600.000 documenti visionati a giugno 2018) che ha visto il coinvolgimento di una decina di ricercatori e di una ventina di operatori. Molto interessanti, per la miriade di informazioni ivi contenute, sono le schede della WASt, cui abbiamo accennato nel paragrafo 4 del presente lavoro. Altrettanto interessante è la documentazione contenuta nei fascicoli del MEF, riguardanti le pratiche esaminate nel 1966 dalla Commissione per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista: i deportati civili, politici e razziali, e gli internati militari. All'interno di ciascun fascicolo, è contenuta la documentazione, più o meno ricca, prevista per avviare l'iter della pratica. Particolarmente interessante, oltre al foglio matricolare, la domanda così come formulata dall'intestatario della richiesta (o da familiari nel caso dei deceduti). La maggior parte delle domande sono scritte a mano ed è molto vario il modo in cui l'esperienza dell'internamento viene descritta dal diretto interessato. Tali testimonianze sono quanto mai significative, non solo per i dati anagrafici e biografici utili per il data base, ma anche come spaccato sociologico di un'esperienza individuale e collettiva quale è stata quella dell'internamento.

Altro corposo progetto dell'ANRP dedicato agli IMI è il Museo storico didattico*"Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945"* che ha potuto essere realizzatonel momento in cui il Ministero della Difesa, nell'aprile del 2014, ha assegnato all'Associazione i locali facenti parte del Comprensorio militare di Via Labicana 15, a Roma. Detti locali, di cui l'ANRP ha provveduto al recupero e alla bonifica con lavori di restauro e messa a norma, sono incorporati nell'ambito di una vasta area monumentale di pertinenza militare, già caserma dopo l'unità d'Italia, adattata su una precedente costruzione risalente ai primi decenni del XVIII secolo. Interessante dal punto di vista di un percorso storico didattico la vicinanza (circa 200 mt.) di detto Museo con il Museo della Liberazione di Via Tasso.

Inaugurato il 5 febbraio 2015, con l'Adesione del Presidente della Repubblica, lo spazio espositivo, il cui ingresso è gratuito, è stato concepito per delineare attraverso un originale allestimento la vicenda degli IMI, una puntuale rielaborazione di percorsi collettivi e individuali, un significativo e attendibile "spaccato" in cui oggetti, immagini e documenti aiutano a ricostruire la loro storia (***foto 11 - 12 - 13***).

Foto 11 – Il violino di Luigi Manoni (Museo " Vite di IMI", foto ANRP)

Foto 12 – La sala 3 del Museo "Vite di IMI" (foto ANRP)

Foto 13 – Gavetta esposta al Museo "Vite di IMI" (foto ANRP)

La prima esposizione, rispondente inizialmente alla funzione di Mostra temporanea, era costituita principalmente da reperti originali provenienti a livello nazionale dalle sedi periferiche dell'ANRP o da associati, accuratamente selezionati. Il tutto supportato da documentazione italiana e tedesca (anche quella di propaganda), da fonti audiovisive, epistolari e memorialistiche. Dal momento in cui è stata idealmente concepita, fino alla sua realizzazione e alla fruizione da parte di un crescente pubblico di visitatori, la Mostra ha subito "in itinere" una naturale evoluzione con necessari ampliamenti per rispondere alle esigenze di natura didattica. L'ampio consenso di pubblico, il riscontro emozionale dei visitatori e soprattutto delle scolaresche, ci hanno rassicurato sull'efficacia delle scelte operate, ma ci hanno nel contempo indotto a compiere un ulteriore passo avanti e ad integrare il materiale già presente nella mostra presentandolo anche attraverso quei supporti multimediali interattivi che l'avrebbero resa più accattivante e fruibile e, nel contempo, più ricca di approfondimenti. L'8 maggio 2018 è stato inaugurato il Museo *Vite di Imi*, alla presenza dell'ambasciatore della Repubblica Federale di Germania in Italia, Susanne Marianne Wasum Reiner. Grazie al nuovo allestimento multimediale, i visitatori hanno la possibilità di "controllare" il flusso di informazioni in maniera personalizzata, di "aprire" gli oggetti per conoscerne la storia, di sfogliare album fotografici, di riprodurre video, e di leggere molteplici contenuti digitalizzati. Oltre a un ricco repertorio fotografico e filmico, è consultabile su dispositivi touch screen materiale manoscritto digitalizzato, tra cui diari, lettere e cartoline scritti durante la permanenza nel lager, documentazione d'archivio ecc. Alla fine del percorso museale è presente una postazione PC, attraverso cui è possibile consultare sul web l'*Albo degli Imi caduti nei lager nazisti 1943-1945*.

Bibliografia

Bechelloni B. (a cura di), 2009, *Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti,*Mediascape – Edizioni ANRP.

Bechelloni B., 2007, *Memoria, identità e scrittura autobiografica,* in *Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brisca 1943-1944*, Mediascape- Edizioni ANRP, p.30.

D'Amelio A.M., 2014, *Paolo Orsini: dipingere per sopravvivere. Immagini dai campi di prigionia (1943-1945)*, Mediascape – Edizioni ANRP-

Gardini E. (a cura di), 2010, *DEPORTATI E INTERNATI. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti,* Mediascape – Edizioni ANRP.

Gregori A., 2013, *A scuola se piove. Memorie dal lager di un internato militare italiano*, SBC Edizioni.

Hammermann G., 2002, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945,* Ed. Il Mulino.

Montagano M., *Discorso di del 16 aprile 2015*, Roma, Aula di Palazzo Montecitorio.

Moresco A., 2000, *Immagini- testimonianze dai campi di internamento*, Edizioni ANRP.

Orlanducci E., a cura di, 2005, *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati – I 369 di Colonia,* Edizioni ANRP.

Orlanducci E., a cura di, 2005, *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati – IMI del Molise,* Edizioni ANRP.

Orlanducci E., a cura di, 2005, *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati – IMI di Ferrara e Ravenna,* Edizioni ANRP.

Orlanducci E., a cura di, 2005, *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati – IMI di Lombardia,* Edizioni ANRP.

Schreiber G., 1997, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi - disprezzati - dimenticati*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.

Vincelli A. (a cura di), 2013, *Testimonianze di tre deportati molisani nei campi di sterminio nazisti,* Mediascape- Edizioni ANRP.

Zampetti E., 1990, *La spirale del diario,* GUISco.

Zani L. (a cura di), 2016, *Paolo Desana. Il "NO!" al lavoro li ha resi liberi. Il caso dei 360 Internati Militari Italiani a Colonia*, Mediascape – Edizioni ANRP.